

**GUERRE
&
PACE**

101

Luglio 2003

Mensile di informazione internazionale alternativa

UNA PACE U.S.A. E GETTA



BALCANI
La "nuova Europa"

CONGO
SPUNTA IL PETROLIO

MOVIMENTI
"CONSENSO
SULLA PACE
DI JAKARTA"

INDONESIA
RISCHIO DI GOLPE?
IMMIGRAZIONE
Comode etnicizzazioni

Anno undicesimo - Euro 3,70

Mondo/mese

I dolori dell'occupazione
(P. Maestri) 3

Italia/mese

Un razzismo dal "volto umano"
(W. Peruzzi) 4

UNA PACE U.S.A. E GETTA

(vedi in basso)

BALCANI

Andrea Ferrario
La "nuova" Europa 18

Cos'è la Repubblica serba di Bosnia
(Svendborg) 20

Giacomo Scotti
Deriva di destra in Croazia 21

CONGO

Giusy Baioni
La condanna geologica 24

INDONESIA

Alberto Melandri
Rischio di golpe? 27

CUBA

Antonio Moscato
Problemi di una rivoluzione 30

IMMIGRAZIONE

Giuseppe Faso
Comode etnicizzazioni 34
Incatenati a Caserta 35

ARMI

Marzia C. Barbieri
Profitti di morte 36

MOVIMENTI

Il "Consenso sulla pace di Jakarta" 38

RETROSPETTIVA/ULSTER

Riccardo Michelucci
La stagione del terrore 43

Recensioni&discussioni

La strada delle armi (A. Stefanelli) -
Vecchio e nuovo secolo americano
(D. Giachetti) - *Il tempo cattivo della storia*

In ricordo di

Enrica Pischel e P. Giovanni Donini
(L. Cortesi) 49

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meaz-
zi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa
Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon
Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, An-
tonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni,
Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò,
Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correg-
gia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefa-
no, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino,
Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jove-
le, Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Anto-
nello Mangano, Raffaele Mastrodonato, Antonio Maz-
zeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi,
Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela
Toffanello, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo
Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Giusy Baioni, Marzia C. Barbieri, Marta Ceccato, Luigi
Cortesi, Andrea Ferrario, Diego Giachetti, Riccardo Mi-
chelucci, Antonio Moscato, Ornella Sangiovanni, Alberto
Stefanelli, Giacomo Scotti.

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepacemlink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 giugno 2003

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

UNA PACE U.S.A. E GETTA

Piero Maestri - *La mappa dell'occupazione* 5

Documento *Road map* 7

Ornella Sangiovanni - *Come è finito l'embargo all'Iraq* 9
Per colpire Saddam (N. Perrone) 11

Antonio Barillari - *Il fattore sciita* 12
Un paese governato dai turbanti? (a. b.) 14

Dino Frisullo - *Il futuro dei kurdi* 15
Buon compleanno, Dino ("G&P") 15

Foto di copertina: Pozzi di petrolio in fiamme nel deserto iracheno (www.jihadunspun.net).



I dolori dell'occupazione

L'occupazione dell'Iraq da parte delle forze armate anglostatunitensi, alle quali si sono ormai aggiunte quelle di diversi paesi, non ultime dall'Italia, non sta decisamente andando così liscia come ci avevano raccontato le fonti di informazione "embedded" (possiamo tradurlo liberamente come "asservite") e come pensavano i governi di Bush e Blair.

Nei giorni scorsi l'esercito britannico ha rilevato che si è esaurito il "rapporto di fiducia" con la popolazione irachena, dopo che sei soldati inglesi erano stati uccisi in un attacco armato - che ovviamente è stato prontamente definito "terroristico", non essendo prevista come legittima la resistenza contro un esercito di occupazione, che di azioni terroristiche ne sta peraltro conducendo dal 1991.

Anche le forze statunitensi continuano a rilevare difficoltà di ogni tipo, e dal giorno in cui è "finita" la guerra si contano decine di soldati morti (più di uno al giorno). Naturalmente non stanno con le mani in mano e le operazioni di "stabilizzazione" dell'Iraq si risolvono spesso in morti e feriti tra la popolazione irachena, che decisamente non sembra così contenta dei suoi "liberatori" e aumenta le manifestazioni di protesta, di fronte a condizioni di vita che non hanno ancora avuto benefici dalla nuova amministrazione coloniale.

Queste difficoltà, per il momento, non arrivano naturalmente a rappresentare una controtendenza e nemmeno frenano i piani di controllo dell'economia e delle risorse irachene che gli Stati Uniti vogliono portare avanti e che il proconsole Paul Bremer III ha candidamente dichiarato all'incontro del "World Economic Forum" (quelli di Davos, per intenderci) chiamato "Global Reconciliation Summit" e tenutosi in Giordania: obiettivi dell'azione dell'amministrazione Usa in Iraq saranno anche quelli di "ridimensionare decisamente i bilanci delle imprese statali, tagliando sussidi e misure speciali per mettere in moto il passaggio all'economia di mercato più in fretta possibile": è il solito "liberismo a casa degli altri", che promette un giro d'affari gigantesco per le multinazionali, soprattutto statunitensi, nei prossimi anni - oltre a garantire le condizioni di un indebolimento dello stato iracheno necessario per rendere più stabile il controllo e la presenza imperialistica.

Anche la richiesta pressante di cancellare il debito estero iracheno va nello stesso senso (e il suo carattere provocatorio è ben rilevato nell'appello di Jakarta, che troviamo in questo numero di "G&P").

Ma i "contrattempi", per la coppia Bush - Blair, non arrivano solamente dalla situazione sul terreno. All'interno dei loro paesi crescono le proteste per le bugie raccontate sulla questione della presenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Anche se il loro carattere menzognero ci era ben chiaro fin dall'inizio, e sapevamo bene come fossero solamente il pretesto per scatenare l'attacco all'Iraq con un certo consenso - pretesto poi modificato nella "guerra di liberazione" dell'Iraq - questo non toglie che oggi in Gran Bretagna e Stati Uniti la richiesta di commissioni di inchiesta sulle dichiarazioni e sulle informazioni fornite dai governi agli stessi rappresentanti parlamentari stia mettendo in grande difficoltà Bush e soprattutto Blair, di fronte alle loro stesse opinioni pubbliche.

Anche le affermazioni del ex capo degli ispettori, Hans Blix - che non ha esitato a definire "bastardi" i funzionari del Pentagono che hanno fatto di tutto perché dichiarasse esplicitamente la presenza di armi proibite - alimentano la polemica, e a chiudere la vicenda non basterà l'arroganza dei Wolfowitz di turno, che ha liquidato come pratica burocratica il "passaggio" all'Onu.

Il movimento che si è mobilitato negli scorsi mesi contro la guerra dovrebbe oggi alimentare questa campagna contro i responsabili dell'aggressione all'Iraq, non tanto condividendo lo stupore dei falsi ingenui che qui da noi, in Gran Bretagna o negli Stati Uniti (come i democratici) hanno voluto credere a quanto si intendeva far credere, quanto ribadendo le ragioni di un'opposizione a quell'intervento rese in questo momento ancora più forti ed evidenti.

Occorre delegittimare ancora di più quella guerra, per riprendere le fila di una lotta contro l'occupazione militare e coloniale dell'Iraq, che il movimento avrà ancora di fronte nei prossimi mesi - anche in Italia, dove il governo Berlusconi deve essere costretto a rispondere delle proprie menzogne senza che gli sia permesso di "passare la notte" e di partecipare impunemente all'occupazione dell'Iraq.

Piero Maestri



Un razzismo dal "volto umano"

Le "cannonate" sparate dalla Lega contro gli immigrati e contro il governo hanno fatto sembrare "umani", al confronto, un quaquaraquà come Casini, un grigio ministro di polizia come Pisanu e la sua politica sull'immigrazione, vivamente "apprezzata" dall'opposizione ulivista. E tale apprezzamento ha permesso al governo di superare senza traumi i contrasti interni accelerando l'attuazione della Bossi-Fini (come chiedeva Bossi) attraverso regolamenti applicativi che recepiscono alcune richieste leghiste (come l'equiparazione dei centri di identificazione per richiedenti asilo con i centri di detenzione).

Si è confermato, anche in questa circostanza, il ruolo insostituibile della Lega nella compagine di governo: "fare da sponda" a una politica reazionaria, consentendole di accreditarsi come esempio di "civile moderazione" rispetto al rozzo estremismo padano. A sua volta indispensabile alla Lega per tenere insieme un elettorato sempre più ristretto, così come è necessario far mostra di "moderatismo cristiano" per l'Udc o di "amor patrio" per An.

Ma si è anche confermato che se la schizofrenica oscillazione fra razzismo e valori cristiani, devolution e interesse nazionale non giunge mai al punto di rottura, non è solo per il comune interesse degli alleati di governo a occupare e devastare il "pubblico", varare misure repressive e votare leggi salvaberlusconi (che sono quasi le sole attività di un esecutivo in crisi di consensi e di nervi). A facilitargli il compito è anche il servizievole soccorso offertogli, oltre che da un Ciampi deciso a conservare la poltrona contro prematuri passaggi al presidenzialismo, da un'opposizione ulivista sempre pronta ad "apprezzare" i vari Ruggieri, Tabacci, Casini e, ieri, Pisanu.

In apparenza questi apprezzamenti vorrebbero "isolare" la Lega o i settori più oltranzisti del centro-destra, mettendolo in difficoltà. In realtà, garantendo al governo il "leale" appoggio dell'opposizione, gli consentono di ricucire con tutto comodo le divisioni interne e di tirare dritto per la sua strada.

Di più, e soprattutto, l'apprezzamento a Pisanu tradisce la contiguità fra Polo e Ulivo in materia di politiche migratorie (come l'hanno tradita, in materia di politica estera, i voti bipartisan o le benevole astensioni sulle "missioni di pace" e sui carabinieri umanitari). Fu del

governo Prodi l'idea dei campi di detenzione (con permanenza di 30 giorni portata a 60 da Bossi e Fini), così come quella degli accordi bilaterali e dei pattugliamenti congiunti (ieri con l'Albania, oggi con la Libia) contro l'immigrazione "clandestina". Né si può ignorare che una legge sull'asilo, prevista dalla Costituzione e cui il centro-destra oggi rilutta, non fu mai varata dal centro-sinistra mentre partì da Ciampi l'invito ad "alzare muri" contro i clandestini, col correttivo peloso e spesso aleatorio del "soccorso" ai naufraghi.

Al fondo di queste politiche bipartisan vi è il rifiuto di vedere l'immigrazione come un prodotto dei rapporti di sfruttamento instaurati dai gruppi economici dominanti e dai paesi occidentali col resto del mondo. Vi è l'illusione di poter governare questo fenomeno non attraverso una radicale trasformazione di tali rapporti, cioè del "modello di sviluppo" capitalista, ma con misure di polizia o di paternalistica integrazione, in entrambi i casi dirette a difendere e far funzionare l'economia capitalista in crisi.

Comune è l'idea del migrante non come "persona", portatore di autonome istanze e di diritti, ma come "minaccia alla sicurezza" da clandestinizzare e contrastare o come "risorsa" da utilizzare solo per quanto e come serve al padronato, specie nei lavori "rifiutati dagli italiani".

Proprio questo impianto, finora così largamente condiviso dal ceto politico, apre varchi alla subcultura leghista, fino agli estremismi che Casini e Pisanu, complici Fassino e Rutelli, intendono contenere perché priverebbero l'economia delle "risorse". È questo impianto, non solo i suoi aspetti più odiosi e meno funzionali, a dover essere contrastato sostenendo una politica che favorisca gli ingressi regolari, generalizzi le regolarizzazioni, garantisca ai migranti l'asilo, i diritti di cittadinanza, il voto.

Nel quadro di questa opposizione globale alle politiche migratorie del governo e alla Bossi-Fini (il che implica una rimessa in discussione autocritica della Turco-Napolitano) va ricollocata anche la lotta, mai finora seriamente condotta dalla sinistra, per la messa al bando sul piano morale, politico e giuridico di un'organizzazione razzista come la Lega. Non simpatica, folcloristica o detestabile anomalia del nostro sistema politico ma rivelatrice degli umori xenofobi che lo attraversano e lo inquinano.

Walter Peruzzi

La mappa dell'occupazione

di Piero Maestri

L'ormai famosa "road map" rappresenta l'ennesimo piano internazionale destinato al fallimento, in quanto non affronta le radici del conflitto israelo-palestinese.

Il bisogno di riprendere fiato e il pericolo di nuove illusioni segnano questo "percorso" verso il nulla

Il piano del cosiddetto "quartetto" (Usa, Unione europea, Russia e Onu), preparato da oltre un anno, alla fine è diventato ufficiale – con la "fine" della guerra in Iraq e l'accettazione di palestinesi e governo israeliano, anche se quest'ultimo ha reso pubbliche le sue osservazioni al piano stesso.

Il documento, il cui testo integrale pubblichiamo nelle pagine seguenti, come documentazione di qualche interesse (1), non rappresenta in realtà un vero e proprio "piano di pace", quanto una serie di impegni che Israele, palestinesi e "quartetto" devono rispettare per cominciare un "percorso" (da cui il nome di "road map", letteralmente mappa stradale) che porti a un accordo definitivo tra le parti per la fine del conflitto.

UN GUSCIO VUOTO

Anche se questo documento non dice molto, è comunque interessante segnalare alcuni passaggi, che smentiscono le letture interessate e ottimistiche che ne sono state date.

Fondamentalmente questo "percorso" è fortemente sbilanciato verso le posizioni israeliane: per quanto parli di "occupazione cominciata nel 1967", non fa riferimento al ritiro totale delle forze di occupazione da tutti i territori, che rimane ancora una volta terreno di contrattazione; in secondo luogo, la richiesta della fine delle "violenze e del terrorismo" è delineata in maniera tale da riferirsi a qualsiasi attività di resistenza e non tanto agli attentati contro la popolazione civile israeliana; ancora, il riferimento agli "avamposti" costruiti dopo il marzo 2001, lascia intendere che esista qualche differenza, sul piano sostanziale e della legalità internazionale, tra i vari insediamenti coloniali, che invece sono tutti indifferentemente illegali; infine, la "provvisorietà" dei confini dello stato palestinese altrettanto provvisorio, ricalca la situazione di assedio delle aree popolate dai palestinesi – cioè quel 40% dei territori occu-

pati che Sharon ha già detto essere disposto a concedere "dolorosamente" per lo stato palestinese (oltretutto questo stato non avrà "continuità" territoriale, ma si sono inventate la "contiguità" territoriale!).

LA REALTÀ DELL'OCCUPAZIONE PERMANENTE

Si potrebbero segnalare altre incongruità, ambiguità o vere e proprie imposizioni nei confronti dei palestinesi, ai quali viene intimata anche la forma del loro futuro sistema parlamentare e di governo: è invece più importante capire quali sono i motivi e le reali intenzioni dietro l'accettazione del piano da parte di israeliani e palestinesi.

Il governo Sharon alla fine ha votato a maggioranza il suo sì al piano, ma allo stesso tempo ha reso pubblici alcuni "commenti" che, come si può leggere nella dichiarazione del 27 maggio (2), "saranno applicati in pieno durante la fase di attuazione della road map".

Queste osservazioni in realtà svuotano quasi completamente qualsiasi prospettiva di applicazione del piano, in particolare perché di fatto impongono al governo palestinese modalità di "lotta al terrorismo" che condurrebbero alla guerra civile tra i palestinesi (si chiede esplicitamente lo smantellamento delle "organizzazioni terroristiche" con riferimento anche a Fronte popolare e a Fronte democratico); inoltre rendono chiaro che il "monitoraggio" dovrà essere "sotto gestione statunitense"; infine, soprattutto, i palestinesi dovranno alla fine dichiarare il "diritto a esistere di Israele quale stato ebraico" e la "rinuncia a qualunque 'diritto al ritorno' dei profughi palestinesi dentro lo stato d'Israele" (nel primo caso i palestinesi dovrebbero quindi avallare l'esistenza di cittadini di serie A e di serie B all'interno di Israele, nel secondo addirittura cancellare un diritto internazionale, sancito dall'Onu e appartenente ai singoli rifugiati – oltre che fondamento dell'esistenza stessa della "questione palestinese").

OBIETTIVO: RENDERE LA MAPPA INAPPLICABILE

In ultimo, il governo Sharon rende esplicito ancora una volta cosa intende per riferimento alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dichiarando che ci dovrà essere la "rimozione di ogni riferimento diverso dalle risoluzioni 242 e 338 (risoluzioni 1397, iniziativa saudita e iniziativa araba adottata a Beirut)... La soluzione basata sulla road map sarà una soluzione autonoma e che si legittima da sé. L'unico possibile riferimento deve essere quello alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza 242 e 338, e anche queste soltanto in quanto quadro per la conduzione dei futuri negoziati sulla soluzione definitiva" (i corsivi sono nostri).

Questi commenti rendono di fatto il piano inaccettabile per i palestinesi e quindi inapplicabile, come probabilmente è nelle intenzioni di Sharon.

Questo obiettivo è reso ancora più evidente e sanguinoso dall'accentuazione della politica terroristica degli "omicidi mirati" (non sempre così mirati in realtà, viste le numerose vittime civili) di dirigenti islamisti e della resistenza palestinese, e dalle continue incursioni nei territori palestinesi. In questo modo il governo israeliano rende impossibile qualsiasi tregua e soffia sul fuoco del conflitto tra i palestinesi

UNA SCELTA OBBLIGATA?

L'Autorità palestinese, sia il nuovo governo di Abu Mazen, sia il Presidente Arafat, hanno accettato questo piano del "quartetto", malgrado rappresenti un'evidente trappola.

Questa accettazione ha probabilmente due differenti significati, non necessariamente contraddittori: da una parte la leadership dell'Anp, in particolare la sua parte più moderata, vuole cercare di riprendere il controllo sulla politica e la società palestinesi grazie al sostegno internazionale, in primo luogo degli Stati Uniti (che hanno già cominciato l'addestramento delle nuove "forza di sicurezza" palestinesi); dall'altra parte la popolazione palestinese ha realmente bisogno di una situazione di minore violenza e di un periodo di calma, perché le condizioni della vita quotidiana sono davvero estreme.

La popolazione palestinese non è però certamente disposta ad abbandonare la sua resistenza (che è molto più complessa e ampia della sua parte militante e anche armata) e i suoi obiettivi e diritti storici e anche questo rende il "processo" messo in campo poco praticabile.

TRAPPOLA DEFINITIVA O PERICOLOSA ILLUSIONE

Questa "road map", sia che riesca a fare qualche passo avanti, sia che non vada oltre la sua enunciazione, come già è successo per i piani Mitchell e Tenet, ha comunque due probabili sbocchi, che la rendono estremamente insidiosa.

Prima di tutto il piano prospetta la "fine del conflitto

israelo-palestinese" come definitiva cancellazione della "questione palestinese", senza minimamente richiamare i diritti o la giustizia per i palestinesi stessi. Se anche dovesse raggiungere i suoi obiettivi, il piano si risolverebbe nella nascita di uno stato palestinese completamente controllato da Israele, i cui "confini provvisori" di fatto saranno definitivi per decine di anni: nulla di simile può essere definito stato indipendente e sovrano. In cambio il governo palestinese dovrebbe scontare una rottura sociale e politica all'interno della popolazione palestinese, nei territori occupati e della diaspora, che potrebbe avere conseguenze tragiche.

In questo caso i palestinesi si sarebbero davvero infilati in una trappola.

D'altro canto il fallimento prevedibile della "mappa" sarà certamente imputato alla "violenza e al terrorismo" dei palestinesi, e ancora una volta l'opinione pubblica israeliana e internazionale getterà sui palestinesi stessi la colpa di "non volere la pace".

Sarà allora anche compito nostro evitare di generare illusioni e falsi ottimismo, e vedere in questa "mappa" quello che realmente rappresenta: il tracciato verso un'occupazione e un controllo permanenti dei territori palestinesi, come di tutto il Medio Oriente.

NOTE

(1) Il documento è stato anche tradotto da "Rai news 24" sul suo sito - www.rainews24.it - ma contiene inesattezze che in alcuni casi possono creare confusioni.

(2) La "Dichiarazione dell'Ufficio del Primo Ministro rilasciata dall'Ufficio stampa del governo d'Israele" del 27 maggio 2003, si può trovare nel sito del Ministero degli Esteri israeliano: <http://roma.mfa.gov.il/mfm/web/main/missionhome.asp?MissionID=41&>



ARRIVEDERCI A SETTEMBRE

Anche quest'anno,
come tutti gli anni,
"Guerre&Pace"
non uscirà ad agosto.

Arrivederci dunque a settembre,
e buone vacanze a tutti.

ROAD MAP

Una "mappa stradale" basata sui risultati per una soluzione permanente del conflitto israelo-palestinese sulla base di due stati

Quella che segue è una mappa basata sui risultati e orientata agli obiettivi — che prevede chiare fasi, scadenze, obiettivi programmati e standard indirizzati a un graduale progresso attraverso passi reciproci delle due parti nei campi: politico, della sicurezza, economico, umanitario e nella costruzione di istituzioni, sotto gli auspici del "quartetto". L'obiettivo è quello di un accordo finale e complessivo del conflitto israelo-palestinese per il 2005, come esposto dal presidente Bush nel suo discorso del 24 giugno (2002) e come approvato da Unione europea, Russia e Onu il 16 giugno e dai ministri del "quartetto" il 17 settembre (2002).

La soluzione sulla base di due Stati al conflitto israeliano-palestinese sarà realizzata soltanto attraverso una conclusione delle violenze e del terrorismo; quando il popolo palestinese avrà una leadership che agisce con decisione contro il terrore e in grado di sviluppare una democrazia basata su tolleranza e libertà; e attraverso la prontezza di Israele nel fare ciò che è necessario affinché sia costituito uno stato palestinese democratico; con l'accettazione libera e inequivocabile da entrambe le parti dell'obiettivo di una soluzione negoziata, come descritto nelle righe seguenti.

Il Quartetto sosterrà e faciliterà l'applicazione del Piano, a partire dalla fase 1, comprese le discussioni dirette fra le parti come richiesto dal Piano.

Il programma stabilisce scadenze realistiche per la sua attuazione. Tuttavia, poiché si tratta di un programma orientato al risultato, i progressi richiederanno e dipenderanno dagli sforzi in buona fede delle due parti e dal loro rispetto degli obblighi descritti. Se le parti assolveranno rapidamente i loro obblighi, la progressione verso le fasi successive potrebbe avvenire prima di quanto indicato nel Piano. La mancanza di conformità agli obblighi impedirà la prosecuzione del Piano.

Un accordo - negoziato fra le parti — si concluderà con la nascita di uno stato palestinese indipendente, democratico e vitale (viable), in pace e sicurezza con Israele e gli altri stati vicini.

L'accordo risolverà il conflitto israeliano-palestinese e metterà fine all'occupazione iniziata nel 1967 — sulla base dei fondamenti della Conferenza di Madrid, sul principio "terra in cambio di pace", sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu 242, 338 e 1397, sugli accordi precedentemente raggiunti dalle parti e sull'iniziativa del principe saudita Abdullah, sottoscritto dalla Lega araba a Beirut, che accetta Israele come vicino in pace e sicurezza nel contesto di un accordo complessivo.

Questa iniziativa è un elemento vitale degli sforzi internazionali per promuovere una pace completa sotto ogni profilo, incluse le questioni siriano-israeliana e libanese-israeliana.

Il "quartetto" si incontrerà con regolarità ad alto livello per valutare i comportamenti delle due parti sull'applicazione del Piano.

In ogni fase, le parti sono tenute a rispettare i loro obblighi parallelamente, salvo quando indicato diversamente.

Fase 1. Fine del terrore e della violenza, normalizzazione della vita palestinese, ristrutturazione delle istituzioni palestinesi (entro maggio 2003)

Nella fase 1 i palestinesi intraprendono immediatamente la cessazione incondizionata della violenza secondo i punti in seguito descritti: tale azione sarà accompagnata da misure di supporto israeliane.

I palestinesi e gli israeliani riprendono la cooperazione in materia di sicurezza sulla base del Piano Tenet, per mettere fine alla violenza, al terrorismo e all'incitamento alla violenza — attraverso servizi di sicurezza palestinesi ristrutturati ed efficaci.

I palestinesi intraprendono una riforma politica complessiva in vista della costruzione dello stato, compresa la redazione di una costituzione palestinese e libere elezioni.

Israele prende tutte le misure necessarie per aiutare la normalizzazione della vita palestinese. Israele si ritira dalle aree palestinesi occupate dal 28 settembre 2000 e le due parti ristabiliscono lo status quo allora esistente in materia di sicurezza e accordi di cooperazione.

Israele, inoltre, congela tutta l'attività legate agli insediamenti, in accordo con il rapporto Mitchell.

All'inizio della fase 1:

- la leadership palestinese rilascia una dichiarazione inequivocabile nella quale riconferma il diritto di Israele di esistere in pace e sicurezza e chiede un immediato e incondizionato cessate il fuoco per mettere fine a ogni attività armata e a tutti gli atti di violenza contro israeliani ovunque. Tutte le istituzioni palestinesi ufficiali mettono fine alle istigazioni contro Israele.
- la leadership israeliana rende pubblica una dichiarazione inequivocabile che afferma l'impegno all'idea dei due stati, con uno stato palestinese indipendente, vitale e sovrano in pace e sicurezza accanto a Israele, come espresso dal presidente Bush, e chiede una fine immediata della violenza contro i palestinesi ovunque. Tutte le istituzioni ufficiali israeliane mettono fine alle istigazioni contro i palestinesi.

Sicurezza

- I palestinesi dichiarano l'inequivocabile fine della violenza e del terrorismo e intraprendono visibili sforzi sul terreno per arrestare, smembrare e ostacolare individui e gruppi che attuano e pianificano attacchi violenti contro israeliani ovunque.
- I servizi di sicurezza dell'Autorità palestinese, ristrutturati e riorientati, iniziano operazioni prolungate, mirate ed efficaci per contrastare tutti coloro coinvolti nel terrorismo e smantellare le capacità e le infrastrutture terroristiche.
- Il governo israeliano non intraprende alcuna azione che possa minare la fiducia, comprese: deportazioni, attacchi ai civili, confisca e/o demolizione di case e proprietà palestinesi come misura punitiva o per facilitare insediamenti israeliani, distruzione di istituzioni e infrastrutture palestinesi e altre misure specificate nel Piano Tenet.
- Sulla base dei meccanismi esistenti e delle risorse sul terreno, rappresentanti del "quartetto" cominciano un monitoraggio e una consultazione informale con le parti per stabilire un meccanismo formale di monitoraggio e la sua applicazione.
- L'applicazione, come da precedenti accordi, del piano statunitense di ricostruzione, formazione e ripresa della cooperazione sulla sicurezza con il consiglio di sorveglianza esterno (Usa, Egitto, Giordania). Il "quartetto" sostiene ogni sforzo per giungere a un cessate il fuoco totale e definitivo.
- Tutte le organizzazioni di sicurezza palestinesi sono concentrate in tre servizi che relazionano a un ministro degli interni con maggiori poteri.
- Le nuove e ristrutturate forze di sicurezza palestinesi e la controparte dell'esercito israeliano riprendono progressivamente la cooperazione per la sicurezza e le altre misure per l'attuazione del Piano Tenet, compresi regolari incontri al vertice con la partecipazione di ufficiali dei servizi di sicurezza statunitensi.
- Gli Stati arabi eliminano finanziamenti pubblici e privati e qualsiasi altra forma di sostegno a gruppi coinvolti o che appoggiano la violenza e il terrorismo.
- Tutti i finanziatori dei palestinesi centralizzano i loro fondi attraverso un conto unico del Ministero delle Finanze palestinese.
- Man mano che si raggiungono i risultati per una sicurezza complessiva, l'esercito israeliano si ritira progressivamente dalle aree occupate dal 28 settembre 2000 e le due parti ristabiliscono lo status quo precedente. Le forze di sicurezza palestinesi si stabiliscono nelle aree lasciate libere dall'esercito israeliano.

Costruzione delle istituzioni palestinesi

- Immediata azione in un credibile processo per arrivare alla redazione di una costituzione dello stato palestinese. Appena possibile, una commissione costituzionale farà circolare una bozza di costituzione palestinese, basata su una forte democrazia parlamentare e un governo con un primo ministro con maggiori poteri, per sottoporla a pubblici commenti e dibattiti. La commissione costituzionale propone una prima stesura di un documento da approvare dopo le elezioni da parte delle specifiche istituzioni palestinesi. - Nomina di un primo ministro ad interim o di un governo con maggiori poteri esecutivi e capacità decisionali.
- Il governo israeliano facilita gli spostamenti dei rappresentanti palestinesi per le sessioni del

Consiglio legislativo e del governo, le riunioni internazionali sulla sicurezza, le attività elettorali e di riforma, e ogni altra attività correlata agli sforzi di riforma.

- Nomina di ministri palestinesi con maggiori poteri per intraprendere riforme strutturali. Completamento delle tappe per arrivare a una effettiva separazione dei poteri, inclusa ogni riforma legale necessaria per questo obiettivo.

- Costituzione di una commissione elettorale palestinese indipendente. Il Consiglio legislativo palestinese rivede e riforma la legge elettorale.

- Iniziative palestinesi per raggiungere risultati in campo giudiziario, amministrativo ed economico, come stabilito dalla "Task Force internazionale sulle riforme palestinesi".

- Appena possibile, sulla base delle misure sopra descritte e in un contesto di libero confronto e candidature trasparenti in una campagna elettorale libera e multipartitica, i palestinesi tengono libere elezioni.

- Il governo israeliano facilita l'assistenza alla Task Force elettorale, la registrazione degli elettori, i movimenti dei candidati e il voto.

- Il governo israeliano riapre la Camera di commercio palestinese e altre istituzioni palestinesi chiuse a Gerusalemme est, sulla base dell'impegno che queste istituzioni operino in stretto accordo con i patti stipulati precedentemente dalle parti.

La questione umanitaria

- Israele adotta misure per migliorare la situazione umanitaria. Israele e i palestinesi applicano completamente le raccomandazioni del "rapporto Bertini" per migliorare le condizioni umanitarie, eliminando i coprifuoco e le limitazioni alla libertà di movimento di cose e persone e consentendo l'accesso sicuro e incondizionato del personale internazionale e di assistenza umanitaria.

- Il Ahlc (comitato di relazione ad hoc per l'assistenza ai palestinesi) studia la situazione umanitaria e le prospettive di sviluppo economico in Cisgiordania e Gaza e propone un maggiore sforzo di assistenza finanziaria, anche per il processo di riforma.

- Il governo israeliano e l'Autorità palestinese proseguono il processo di trasferimento finanziario, compresi gli arretrati, sulla base di meccanismi concordati e trasparenti.

Società civile

Continuo sostegno finanziario, anche attraverso maggiori finanziamenti da parte del settore privato e delle Ong, programmi tra comunità, sviluppo del settore privato e iniziative della società civile.

Insedimenti

- Il governo israeliano smantella gli avamposti (settlement outposts) costruiti dal marzo 2001.

- Coerentemente con il rapporto Mitchell, il governo israeliano congela ogni attività di insediamento — compresa la crescita naturale degli insediamenti.

Fase 2. Transizione (giugno 2003 - dicembre 2003)

In questa fase gli sforzi sono concentrati sull'opzione della creazione di uno stato indipendente palestinese con confini provvisori e attribuzione di sovranità basate sulla nuova Costituzione, come tappa verso un accordo sullo status definitivo. Come già segnalato, questo obiettivo potrà essere raggiunto quando il popolo palestinese avrà una dirigenza che agisca con decisione contro il terrorismo e che abbia la volontà e la capacità di costruire una democrazia basata sulla tolleranza e la libertà. Con questo leadership e istituzioni civili e strutture di sicurezza riformate, i palestinesi avranno l'attivo sostegno del "quartetto" e della comunità internazionale nella creazione di uno Stato indipendente e vitale.

I progressi nella fase 2 saranno basati sul giudizio positivo del "quartetto" rispetto alle condizioni di avanzamento sulle condizioni di avanzamento, tenendo conto dei risultati raggiunti da entrambe le parti.

Per accelerare e sostenere gli sforzi di normalizzazione della vita e delle istituzioni palestinesi, la fase 2 comincerà dopo elezioni palestinesi e terminerà con la possibile creazione di uno stato palestinese indipendente con confini provvisori nel 2003.

I suoi obiettivi principali sono: il raggiungimento di risultati per una sicurezza complessiva e un'efficace cooperazione sulla sicurezza; la normalizzazione della vita e la costruzione delle istituzioni palestinesi; ulteriori avanzamenti degli obiettivi della fase 1; la ratifica di una costituzione democratica palestinese; la costituzione formale della carica di primo ministro; il consolidamento delle riforme politiche; la creazione di uno stato palestinese con confini provvisori.

- **Conferenza internazionale:** convocata dal "quartetto", consultando le parti, subito dopo la conclusione con successo delle elezioni palestinesi, per sostenere la ripresa economica palestinese e lanciare il processo che porti alla nascita di uno stato indipendente palestinese con confini provvisori.

- questo vertice sarà inclusivo, basato sull'obiettivo di una pace complessiva in Medio Oriente (anche tra Israele e Siria e Israele e Libano) e sui principi descritti nel preambolo di questo documento;

- gli Stati arabi ripristinano i rapporti con Israele precedenti all'Intifada (uffici per il commercio, ecc.);

- ripresa dell'impegno multilaterale su questioni quali le risorse idriche regionali, l'ambiente, lo sviluppo economico, i profughi, il controllo delle armi.

- La nuova costituzione per uno stato palestinese democratico e indipendente è completata e approvata dalle specifiche istituzioni palestinesi. Ulteriori elezioni, se richieste, avranno luogo dopo la approvazione della costituzione.

- Governo con maggiori poteri e carica di primo ministro formalmente costituita, sulla base del progetto costituzionale

- Proseguimento dei risultati per la sicurezza complessiva, compresa la cooperazione come previsto dalla fase 1.

- Creazione di uno Stato palestinese indipendente con confini provvisori attraverso un processo che impegni Israele e i palestinesi e lanciato dalla Conferenza internazionale. Parte di questo processo è l'applicazione di precedenti accordi, per aumentare la contiguità territoriale, comprese azioni sugli insediamenti congiuntamente allo stabilimento di uno stato palestinese con confini provvisori.

- Aumento del ruolo internazionale nel monitoraggio della transizione, attraverso il supporto attivo, sostanziale e operativo del "quartetto".

- I membri del "quartetto" promuovono il riconoscimento internazionale dello stato palestinese, compresa una possibile adesione all'Onu.

Fase 3. Accordo definitivo e fine del conflitto israelo-palestinese (2004-2005)

Progressi verso la fase 3, basati sul giudizio positivo del "quartetto", tenendo conto dei comportamenti di entrambe le parti e del monitoraggio. Obiettivi di questa fase sono il consolidamento delle riforme e la stabilizzazione delle istituzioni palestinesi; risultati efficaci e sostenuti da parte dei palestinesi in materia di sicurezza e negoziati fra le parti che porti a un accordo definitivo nel 2005.

- **Seconda conferenza internazionale:** convocata dal "quartetto", consultando le parti, all'inizio del 2004, per avallare l'accordo raggiunto sullo stato palestinese indipendente con confini provvisori e per dare un inizio formale al processo — con il sostegno attivo e operativo del "quartetto" — che porti ad una soluzione definitiva e permanente nel 2005, comprese le questioni dei confini, di Gerusalemme, dei rifugiati e degli insediamenti e per sostenere i progressi verso un accordo complessivo in Medio Oriente, tra Israele e Libano e Israele e Siria, da raggiungere prima possibile.

- Continui, complessivi e effettivi progressi nel calendario delle riforme stabilito dalla Task Force in preparazione dell'accordo sullo status finale.

- Continui, complessivi e effettivi progressi in tema di sicurezza e di cooperazione, come delineato nella fase 1.

- Sforzi internazionali per facilitare le riforme e stabilizzare le istituzioni e l'economia palestinesi, in preparazione dell'accordo sullo status finale.

- Le parti raggiungono un accordo definitivo e complessivo sullo status finale che ponga fine al conflitto israelo-palestinese nel 2005, attraverso un accordo negoziato tra le parti sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu 242, 338, e 1397, che ponga fine all'occupazione iniziata nel 1967 e includa una soluzione negoziata, equa, onesta e realistica sulla questione dei profughi e una soluzione negoziata sullo status di Gerusalemme che tenga conto delle implicazioni politiche e religiose di ambo le parti e protegga gli interessi religiosi di ebrei, cristiani e mussulmani di tutto il mondo e dia corpo all'idea dei due stati: Israele e una Palestina sovrana, indipendente, democratica e vitale, che vivano in pace e in sicurezza l'uno accanto all'altro.

- Gli Stati arabi accettano complete e normali relazioni con Israele; sicurezza per tutti gli stati della regione nel contesto di una pace complessiva arabo-israeliana.

Trad. di Piero Maestri. Il testo originale si può trovare, tra le varie fonti, su www.jmcc.org

Iraq: come è finito l'embargo

di Ornella Sangiovanni

La fine delle sanzioni decisa il 22 maggio dall'Onu, in un contesto politico radicalmente mutato, serve di fatto a legittimare l'occupazione anglo-statunitense del paese e ad assicurare agli occupanti il controllo di tutte le sue risorse

Sulla questione delle sanzioni all'Iraq non si può certo dire che le varie amministrazioni Usa non avessero le idee chiare. "Penso che non vogliamo togliere queste sanzioni finché Saddam Hussein sarà al potere", aveva dichiarato Bush (padre) il 20 maggio 1991, a poco più di un mese dall'approvazione della risoluzione Onu 687 che, fissando le condizioni del cessate il fuoco dopo la guerra del Golfo, confermava le sanzioni all'Iraq, vincolandone la fine alla certificazione del disarmo non convenzionale del paese.

LE VERE INTENZIONI

"Non siamo interessati a vedere un alleggerimento delle sanzioni finché Saddam Hussein sarà al potere", gli aveva fatto eco il Segretario di stato James Baker. Una convinzione assolutamente *bipartisan*. Il 26 marzo 1997 Madeleine Albright, neo Segretario di stato dell'Amministrazione Clinton, nel suo primo discorso importante di politica estera, era stata altrettanto esplicita: "Non siamo d'accordo con le nazioni che sostengono che se l'Iraq adempirà ai suoi obblighi sulle armi di distruzione di massa le sanzioni dovrebbero essere tolte. La nostra opinione, irremovibile, è che l'Iraq deve dimostrare le sue intenzioni pacifiche (...) e ci sono prove schiaccianti del fatto che le intenzioni di Saddam Hussein non saranno mai pacifiche".

Dunque: per Washington condizione per eliminare l'embargo era un cambiamento di regime in Iraq, non con buona pace delle risoluzioni dell'Onu - la distruzione delle armi di distruzione di massa da parte di Baghdad. Ed è andata proprio così.

OCCUPAZIONE "LEGITTIMA"

La fine delle sanzioni economiche, decretata il 22 maggio scorso con la risoluzione Onu 1483 (2003), avviene in un contesto politico profondamente mutato dalla guerra contro l'Iraq che ha provocato la caduta del regime, e all'interno di un quadro che di fatto legittima l'occupazione anglo-statunitense del paese, affidando il controllo delle sue risorse alle potenze occupanti.

Il 16 aprile 2003, pochi giorni dopo la "liberazione" di Baghdad, il presidente Bush (figlio), in un discorso pronunciato a Saint Louis, Missouri, esortava le Nazioni unite a eliminare le sanzioni economiche, imposte al paese il 6 agosto 1990, pochi giorni dopo l'invasione del Kuwait.

Per dare il buon esempio, l'Amministrazione Usa si affrettava ad abrogare il 7 maggio le proprie sanzioni unilaterali contro l'Iraq, mentre iniziava le trattative all'interno del Consiglio di sicurezza per arrivare alla levata dell'embargo imposto dall'Onu. L'impresa si presentava tutt'altro che facile. Le divisioni all'interno del Consiglio seguite alla guerra erano profonde, prevedibile l'opposizione di Francia, Russia e Germania a una legittimazione di fatto dell'azione bellica (condotta, è bene ricordarlo, contro qualunque norma del diritto internazionale) e della successiva occupazione.

È in questo quadro che Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna presentano il 9 maggio al Consiglio la prima versione di quella che diventerà la risoluzione 1483.

Ci vorranno ben quattro diverse bozze per arrivare al testo finale, approvato con 14 voti a favore e nessuno contrario. La Siria non ha partecipato al voto.

CHI CONTROLLA L'IRAQ

Frutto di un compromesso, riconosciuto da tutte le parti, la 1483 è un documento piuttosto lungo la cui sostanza si può tuttavia riassumere in pochi punti essenziali: levata delle sanzioni, controllo del paese e delle sue risorse affidato alle potenze occupanti, ruolo limitato per le Nazioni unite. Le sanzioni economiche in vigore contro l'Iraq vengono abolite (par.10), invalidando le disposizioni della risoluzione dell'Onu 661 (1990) e successive. Resta in vigore l'embargo sulle armi.

Tutti i proventi della vendita del petrolio, prodotti petroliferi e gas dell'Iraq dovranno essere versati in un Fondo per lo sviluppo dell'Iraq (*Development Fund for Iraq*) aperto presso la Banca centrale irachena (par.12). I fondi verranno utilizzati "in modo trasparente, per soddisfare i bisogni del popolo iracheno, per la ricostruzione economica e la riparazione delle infrastrutture dell'Iraq, per il pro-

seguimento del suo disarmo, per i costi dell'amministrazione civile dell'Iraq, e per altri scopi che vadano a beneficio del popolo iracheno", "secondo le istruzioni dell' Autorità" (termine che definisce Stati Uniti e Gran Bretagna nella loro veste di potenze occupanti), in consultazione con l'amministrazione ad interim dell'Iraq (par.14).

Il controllo del Fondo è affidato all'*International Advisory and Monitoring Board*: organismo internazionale che comprende rappresentanti del Segretario generale dell'Onu, dell'*Arab Fund for Social and Economic Development*, e - quel che più conta - della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale.

L'EMARGINAZIONE DELL'ONU

Quanto alle Nazioni Unite esse, ben lungi dall'aver il ruolo "vitale" menzionato nella premessa del documento, sono relegate a un ruolo di secondo piano. Esso è affidato a un "Rappresentante speciale" del Segretario generale, le cui molteplici responsabilità "indipendenti" sulla carta (par.8) si rivelano, a una lettura attenta, per lo più consultive e di coordinamento, centrate sui settori dell'assistenza umanitaria, dell'aiuto alla ricostruzione, del ritorno dei profughi e degli sfollati, della promozione dei diritti umani. Nessun ruolo politico effettivo nella gestione del paese.

Tolte le sanzioni economiche e affidato il controllo delle risorse del paese alle potenze occupanti, viene meno la necessità del programma *Oil for Food*, di cui è prevista la graduale eliminazione entro sei mesi. In questo periodo la sua gestione è affidata al Segretario generale dell'Onu (par.16), che dovrà predisporre tutte le misure per la sua conclusione. A lui spetta il compito di "facilitare" spedizione e consegna di quelle merci per uso civile identificate come "prioritarie" (valore al 4/6: 1,2 miliardi di dollari) in base ai contratti già approvati e finanziati dal programma.

I POTERI DEL "FONDO"

I contratti ritenuti invece non prioritari verranno congelati (assieme alle rispettive lettere di credito) fino a quando un governo iracheno "internazionalmente riconosciuto" non sarà in grado di decidere se essi dovranno essere onorati.

Intanto, per cominciare, tutti i fondi attualmente nei conti vincolati dell'Onu (1 miliardo di dollari) devono essere - fatte le debite deduzioni - trasferiti "al più presto possibile" nel nuovo Fondo per lo sviluppo dell'Iraq.

Nel Fondo vanno "immediatamente" trasferiti anche tutti i "fondi, beni finanziari o risorse economiche" del precedente governo iracheno o di Saddam Hussein, alti funzionari del passato regime e loro stretti familiari, che si trovino in stati membri delle Nazioni Unite.

Altre disposizioni proteggono il petrolio iracheno da rivendicazioni di creditori fino al 2007, e decidono che comunque il 5% dei proventi delle vendite del petrolio

vada alla Commissione Onu per le compensazioni (la quota attuale secondo la ripartizione dei fondi dell'*Oil for Food* è del 25%), che paga i risarcimenti per i danni della guerra del Golfo del 1991, la cui "parte del leone" va al Kuwait.

Resta indeterminata la questione del debito estero dell'Iraq: la risoluzione (par.15) "saluta con favore la disponibilità dei creditori, compresi quelli del Club di Parigi, a cercare una soluzione ai problemi del debito dell'Iraq".

UN COMPROMESSO...

Quanto alle armi di distruzione di massa, evidentemente non sono più un problema. Il testo approvato (par.11) si limita a riaffermare che "l'Iraq deve soddisfare i suoi obblighi sul disarmo" e a sottolineare "l'intenzione del Consiglio di rivedere i mandati" delle commissioni Onu e Iaea. La revisione dell'attuazione della 1483 entro 12 mesi (par.25) sembra sia stata il compromesso finale che ha portato alla sua accettazione da parte di Francia, Russia e Germania.

Tuttavia, non è necessario un nuovo voto del Consiglio: la risoluzione resta in vigore fino alla formazione di un governo iracheno rappresentativo "internazionalmente riconosciuto".

La risoluzione approvata "non è perfetta", ha detto dopo il voto il rappresentante francese Jean-Marc de la Sablière, affermando di averla sostenuta perché fornisce "un quadro credibile entro il quale la comunità internazionale sarà in grado di dare sostegno al popolo iracheno".

L'ambasciatore tedesco Günter Pleuger ha definito la risoluzione "un compromesso". "Non soddisfa i desideri di tutte le parti", ha dichiarato, "ma rispetto alla versione iniziale (...) abbiamo ottenuto miglioramenti sostanziali".

... A TUTTO VANTAGGIO DEGLI USA

In realtà per l'Iraq c'è ben poco da festeggiare. La risoluzione approvata costituisce un precedente assai grave sotto il profilo del diritto internazionale, in quanto legittima praticamente l'invasione anglo-statunitense e avalla l'occupazione straniera di uno stato membro delle Nazioni Unite.

Essa consente agli Stati Uniti di vendere il petrolio iracheno per finanziare la ricostruzione del paese (affidata alle multinazionali Usa) con l'approvazione dell'Onu, ridotta a un ruolo secondario: nessun potere nei fatti, condivisione delle responsabilità nel caso (più che probabile) che le cose si mettano male.

Come ha commentato un diplomatico di un paese non allineato - citato dal periodico americano "The Nation" (14/5/2003) - la risoluzione non cerca di conformare l'occupazione dell'Iraq al diritto internazionale, ma di forzare il diritto internazionale per adattarlo all'occupazione.

POCHI VANTAGGI PER GLI IRACHENI

Anche dal punto di vista economico, le previsioni sono tutt'altro che rosee. Standard Schaefer - giornalista econo-

mico di Los Angeles – sostiene ("Counterpunch", 23/5/2003) che la fine delle sanzioni non sarà affatto lo "storico voltapagina che dovrebbe illuminare il futuro di un popolo e di una regione", come affermato dall'ambasciatore Usa all'Onu, John D. Negroponte.

È improbabile, scrive Schaefer, che i miliardi di dollari dei proventi petroliferi restino in Iraq. Essi andranno a ricostruire le infrastrutture: dunque, alle multinazionali Usa, alla Bechtel, alla Halliburton. Con l'economia irachena di fatto sotto il controllo della Bm e del Fmi si può prevedere una situazione di tipo latino-americano, con un aumento del volume del commercio, ma i cui profitti andranno alle compagnie di trasporto, alle industrie che esportano risorse naturali. Aumenterà la dipendenza dalle importazioni da Usa ed Europa. Non ci sarà un miglioramento significativo negli standard di vita della popolazione.

UN'INDUSTRIA PETROLIFERA DISASTRATA

Altri motivi fanno prevedere scarsi benefici immediati dalla fine delle sanzioni. Il fatto è che l'industria petrolifera irachena è in condizioni disastrose. Ai danni di 13 anni di sanzioni (uso di tecniche antiquate per lo sfruttamento dei giacimenti, mancanza di pezzi di ricambio ecc.) vanno aggiunti quelli recenti dovuti ai saccheggi di giacimenti, impianti di estrazione e raffinerie nel periodo seguito alla guerra.

Oggi l'Iraq produce solo 800.000 barili di greggio al giorno, contro i circa 2 milioni di prima della guerra e i 3,5 milioni precedenti alla Guerra del Golfo del 1991. Servono forti investimenti stranieri, che tuttavia è improbabile che arrivino se nel paese non viene ripristinato un certo livello di stabilità e sicurezza.

Stabilità "che attualmente non prevedo per due o tre anni", dice il vice presidente della Total per il Medio Oriente, Alain Lechevalier, al "Washington Post" (4 giugno 2003). "Nessuno metterà 5 miliardi di dollari in Iraq senza stabilità di regime".

PROSPETTIVE NON INCORAGGIANTI

Thamir Ghadhban, attualmente a capo del ministero del Petrolio, è ottimista e prevede che presto l'Iraq pomperà circa 1,4 milioni di barili al giorno, un milione dei quali verrà esportato.

Altri sono meno ottimisti. Per invertire gli effetti negativi sul settore dopo anni di sanzioni ci vorrà tempo e denaro, ha dichiarato al "New York Times" (10/6/2003) Raad Al Kadiri, specialista del petrolio iracheno presso la Pfc Energy di Washington, dopo una recente visita in Iraq.

Comunque vadano le cose, resta il controllo totale sulle risorse energetiche dell'Iraq da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna con l'avvallo dell'Onu.

La 1483 (2003), ad esempio, non prevede alcun meccanismo di ricorso formale nel caso in cui si dovesse deter-

minare che il denaro nel Fondo di sviluppo per l'Iraq viene speso per scopi non autorizzati, in modo non trasparente, o non congruente con le necessità civili ed economiche del popolo iracheno. L'International Advisory and Monitoring Board non ha poteri in tal senso. Come nessun potere di tipo coercitivo sulle autorità di occupazione ha il Rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu, che Kofi Annan si è affrettato diligentemente a nominare.

Sergio Vieira de Mello, brasiliano, 30 anni di carriera nelle Nazioni unite, già "governatore" Onu di Timor Est e attuale Alto commissario per i diritti umani (motivo per cui il suo mandato in Iraq sarà di soli quattro mesi), ha dichiarato al suo arrivo a Baghdad il 2 giugno scorso: "Il giorno in cui gli iracheni si governeranno da soli deve arrivare rapidamente". Le premesse, tuttavia, non sembrano incoraggianti.



PER COLPIRE SADDAM

Raid Usa per colpire Saddam e il figlio. Per saperne qualcosa occorre leggere l'articolo pubblicato sotto questo titolo in un giornale che si distribuisce gratis, "City" (23 giugno, p. 5). "Le truppe statunitensi in Iraq" - era scritto nell'articolo - nei pressi di Qaim, "hanno distrutto un convoglio d'auto sul quale forse viaggiava Saddam Hussein con suo figlio Qusay". L'articolo aggiungeva che "si svolgono i test del dna sui resti delle vittime": per esser sicuri che fra gli assassinati ci sia anche Saddam. Secondo "The Observer" - prima fonte della notizia - l'attacco è avvenuto il 17, in seguito a un'intercettazione telefonica: "Fonti dell'esercito" statunitense si sono dichiarate "cautamente ottimiste sul fatto di aver eliminato il raïs". Il "Corriere della sera" ha dedicato sei righe soltanto a questa notizia, in fondo a un pastone (p. 11). Tornando sull'argomento il giorno dopo (24 giugno, p. 13), questo quotidiano ha scritto: "Il Pentagono conferma l'attacco al convoglio che si sospetta trasportasse Saddam Hussein o i suoi figli". E informa che l'azione, iniziata in territorio iracheno, è proseguita in Siria, causando "numerosi feriti fra i militari siriani".

Questi sono i fatti, presentati come azione legittima affinché i vertici iracheni vengano "assicurati alla giustizia", o più sbrigativamente al camposanto.

La guerra in Iraq è terminata, se si deve prestar fede a quanto dichiarato dal presidente Bush. Non si capisce per quale legge internazionale o morale si possa ancora aggredire coi missili un convoglio di automobili e incenerirne parte degli occupanti, perché "forse" fra di loro c'era Saddam Hussein. Né si giustifica che questa strage, compiuta dagli occupanti, venga minimizzata dai nostri quotidiani.

Nico Perrone

Il fattore sciita

di Antonio Barillari

L'influenza iraniana, ma soprattutto la forza autonoma del clero sciita iracheno, nonostante le sue divisioni interne, preoccupano i nuovi padroni di Baghdad

La caduta del regime di Saddam Hussein non poteva non ripercuotersi sul confinante Iran in cui la crisi tra riformisti e conservatori sembra giunta a un punto di svolta a favore dei secondi.

La presenza dell'esercito statunitense ai confini non piace né ai riformisti né ai conservatori anche se questi, per bocca di Kamenei, hanno parlato di convergenza oggettiva con la politica Usa riguardo alla caduta del regime laico baathista al potere in Iraq, mentre l'ex presidente Rafsanjani ha dichiarato che dal punto di vista islamico non ci sono veti ai rapporti con gli Stati Uniti. I primi a considerare possibile l'apertura agli Usa erano stati i riformisti e ormai anche i conservatori sembrano essersene convinti. Da parte loro gli Stati Uniti sanno che per l'Iran sciita è naturale guardare con particolare interesse a quanto accade in Iraq e, anche per questo, sono interessati alla caduta del regime islamico iraniano, riformista o conservatore che sia.

L'INFLUENZA IRANIANA IN IRAQ

Durante la guerra gli Usa hanno bombardato le basi irachene dei Mujahidin del popolo, gruppo armato dell'opposizione iraniana che fin dal 1997 avevano inserito nella lista dei gruppi terroristici. Ciò non certo per fare un favore all'Iran, che dopo la rivoluzione islamica del 1979 aveva espulso questo gruppo dal paese, ma perché i Mujahidin del popolo, seppure in funzione anti iraniana, si erano schierati con Saddam e si erano integrati militarmente con l'esercito iracheno. Ma adesso, dopo aver concordato il cessate il fuoco, i Mujahidin, sempre in funzione anti iraniana, potrebbero passare da ospiti e alleati di Saddam a ospiti e alleati dei nuovi padroni.

Sono stati proprio alcuni loro esponenti a denunciare la presenza in Iraq di molti agenti iraniani, mentre il portavoce della Casa Bianca ha affermato, da parte sua, che "in occasione del pellegrinaggio a Karbala un numero impre-

cisato di Guardiani della rivoluzione si sono mischiati ai fedeli in arrivo togliendosi la divisa e indossando abiti civili". Washington teme che l'Iran organizzi gruppi di resistenza all'occupazione come avvenuto in Libano con la nascita di Hezbollah dopo l'invasione israeliana del 1982.

L'Amministrazione Usa ha chiarito di non tollerare interferenze in Iraq da parte dell'Iran, ma dal canto suo fa di tutto per interferire negli affari di Teheran, dove tra l'altro hanno base i due gruppi più importanti dell'opposizione religiosa irachena: Sciri (Supreme Council for Islamic Revolution in Iraq) e al-Daawa al-Islamiyya (Appello islamico). La popolazione sciita irachena d'altra parte si sente autonoma dall'Iran come ha dimostrato anche il fatto che durante la guerra Iraq-Iran (1980-1988) è rimasta fedele all'Iraq.

IL RITORNO DELLA DIASPORA SCIITA

Migliaia di religiosi iracheni, che erano fuggiti a causa della repressione di Saddam, rientreranno adesso in Iraq dal centro di studi religiosi di Qom, situato in Iran. Praticamente faranno il percorso inverso a quello di tanti religiosi iraniani che, all'avvento della Repubblica islamica, dall'Iraq (soprattutto da Najaf) rientrarono in Iran.

È chiaro tuttavia che chi ritorna dopo tanti anni dovrà comunque vedersela con la gerarchia e la società sciita rimaste dentro il paese così come accadde in Iran nel 1979. Al momento tra i principali leader religiosi sciiti iracheni chi viene da fuori è soprattutto Mohammed Baqir al-Hakim, mentre al-Sistani e Muqtada Sadr sono rimasti in Iraq, dove però al-Sistani non è nato.

ALI HUSEIN AL-SISTANI

Ali Husein al-Sistani è la massima autorità (*marjaa*) nella gerarchia del clero sciita e capo di al-Hawza al-'ilmiyya, antico centro di insegnamento religioso sciita che ha sede nella città santa di Najaf in cui si forma una classe di religiosi attivi sia in Iraq sia in tutto il mondo sciita dal

Libano all'India. Al-Sistani è un conservatore quietista, poco incline a entrare in questioni politiche o a scontrarsi con gli Usa, lontano dal modello iraniano di stato retto dal clero nonostante sia nato a Mashad in Iran, fatto che per lui rappresenta uno svantaggio nell'attuale corsa alla leadership sciita irachena. Il 12 aprile a Najaf la sua abitazione è stata circondata dalla folla, forse guidata da sostenitori di Muqtada Sadr, che intimava a lui, come ad altri ayatollah non iracheni, di lasciare il paese entro 48 ore.

MUQTADA SADR

Muqtada Sadr è figlio del predecessore di al-Sistani, ucciso dal regime nel 1999 a Najaf assieme ad altri due figli, e ora considerato un martire. Un altro suo parente, già studente di Khomeyni, è stato ucciso nel 1980. Muqtada Sadr è appoggiato dal movimento al-Daawa al-Islamiyya e raccoglie il consenso delle classi più povere che sono molto aumentate dopo la guerra del 1991, in conseguenza dell'embargo, a scapito della classe media.

Muqtada Sadr, favorevole al coinvolgimento del clero in politica, prima contro il regime baathista di Saddam e ora contro l'occupazione anglo-statunitense, ha influenza anche a Baghdad dove il grande quartiere sciita di Saddam City è stato rinominato Sadr City in onore di suo padre.

Giocano a suo sfavore l'età, ha solo 22 anni, e la minore conoscenza delle scienze religiose rispetto ai suoi anziani e dotti rivali, tuttavia lo avvantaggia il fatto di essere figlio di un martire molto considerato e di essere iracheno. Muqtada Sadr accusa al-Sistani di non avere fatto niente contro il precedente regime e di voler continuare su questa linea con i nuovi padroni del paese.

Muqtada Sadr e al-Sistani rappresentano due tendenze di una dinamica interna a al-Hawza al-'ilmiyya: Sadr e i suoi sostenitori aspirano a un maggior ruolo politico nel governo del paese in opposizione alla presenza straniera in Iraq, al-Sistani invece rappresenta una tendenza tradizionale che vuole per il clero un ruolo spirituale e caritatevole al di fuori delle questioni politiche.

MOHAMMED BAQIR AL-HAKIM

Mohammed Baqir al-Hakim, nato a Najaf 64 anni fa, è capo del Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in

Iraq (Sciri), fondato da suo padre e che sembra essere, pur in assenza di dati certi, il più grande gruppo dell'opposizione irachena. Mohammed Baqir al-Hakim rivendica il diritto dello Sciri di avere una sua milizia per proteggere la terra e il popolo iracheno. Suo fratello Abdel Aziz al-Hakim è il capo delle Brigate al-Badr, organizzazione militare dello Sciri forte di alcune migliaia di miliziani (le cifre sono discordanti), che per anni ha agito in Iraq contro il regime di Saddam.

Dal 1980 Mohammed Baqir al-Hakim è stato esule in Iran dove è stato nominato da Khomeyni capo della Repubblica islamica irachena (per ora solo in pectore); tuttavia ha affermato che il governo dell'Iraq dovrà essere democratico, nel rispetto dell'Islam, dell'integrità territoriale

del paese e di tutte le minoranze oltre che della maggioranza sciita, finora discriminata. Rientrato in Iraq, è stato accolto da decine di migliaia di fedeli e si è subito pronunciato contro l'occupazione; ha contatti con rappresentanti del governo statunitense ma rifiuta una possibile leadership di Chalabi, il businessman laico sciita scelto da Washington per governare l'Iraq.

Gli al-Hakim godono di prestigio religioso, hanno un'organizzazione militare e rivendicano un ruolo centrale nel futuro governo

dell'Iraq. Potranno gli Usa non tenerne conto?

L'INCOGNITA DEI MERCANTI SCIITI

Gli sciiti sono l'80% della popolazione araba irachena (il 60% della popolazione totale) ma l'accesso al potere è stato per loro difficile perché il clero iracheno, a differenza di quello iraniano, non ha legami con l'importante classe dei commercianti. Esistono ricchissime famiglie mercantili sciite irachene che hanno rapporti commerciali con sciiti delle comunità dell'Africa occidentale o dell'India, ma queste famiglie "transnazionali" non guardano solo all'Iraq bensì a vari paesi in cui si sono insediate stabilmente; i religiosi iracheni si trovano così a non poter contare su un importante sostegno di cui gode invece il clero iraniano.

Certo le cose potrebbero cambiare, e anche su questo si gioca il futuro degli sciiti in Iraq.



Preghieria (da www.ciai-s.net)



UN PAESE GOVERNATO DAI TURBANTI?

Intervista al kurdo iracheno Erfan Rashid, giornalista di Rai Med e corrispondente in Italia del maggiore quotidiano arabo, "al-Hayat".

- La caduta del regime e il successivo vuoto di potere hanno portato a una situazione in cui l'islam si espande e riesce a creare un minimo di ordine, cosa che non fanno gli Usa. Come laico, uscito dall'Iraq 27 anni fa, non temi di rientrare un giorno in un paese governato dai turbanti?

- Spero di no, ma tra la mia speranza e la realtà c'è un abisso. La fine dell'Iraq laico comporta questo pericolo, anche perché le moschee cominciano a costituire un punto di incontro e un certo potere, tanto è vero che di lì sono partiti i primi appelli a non danneggiare i beni dello stato e a restituire ciò che era stato rubato; molta gente semplice, povera (non certo i grandi ladri), ha restituito ciò che aveva preso, magari una sedia o una finestra.

L'assenza dello stato non fa che aumentare il peso della moschea. Io da laico non considero la moschea una minaccia ma quando diventa un centro di potere, la religione viene politicizzata e può diventare un pericolo. L'antidoto alla diffusione del fondamentalismo è la nascita di uno stato laico, di un governo che rappresenti tutte le tendenze del paese. Ci sono anche forze politiche pluraliste. Il leader dello Sciri, Mohammed Baqir al-Hakim, ha dichiarato più volte di volere uno stato in cui insieme all'Islam siano rispettate tutte le altre religioni, elencando: musulmani, cristiani, sabeï, ebrei, yazidi... Ha anche affermato di non volere uno stato religioso tipo Iran, che la società irachena non può accettarlo. È un'idea molto precisa, e che contrasta con quella di alcune componenti del mondo sciita iracheno che invece vorrebbero fare dell'Iraq la fotocopia dell'Iran.

Quanto al turbante, io non lo intendo come religione ma come potere politico di alcune fazioni religiose antidemocratiche. Se governassero loro passeremmo da una dittatura all'altra.

- Alludi a Muqtada Sadr?

- Le dichiarazioni di Muqtada al-Sadr e alcuni dei suoi seguaci contro il cinema, le

donne, la libertà di espressione sono il primo passo verso una dittatura di tipo religioso.

- Che ruolo può avere il Partito comunista iracheno nell'Iraq del futuro?

- Il Partito comunista iracheno (Pci) è uno dei più vecchi, è nato il 31 marzo 1934, e dei più organizzati. Molti suoi dirigenti e attivisti sono stati uccisi dal regime di Saddam. La repressione contro gli sciiti in parte era anche una repressione dei comunisti perché il Pci ha sempre avuto una grande base sciita e kurda. Pur avendo continuato a conservare un rapporto con la realtà del paese durante i 25 anni di dittatura di Saddam, oggi è ridotto all'osso, molto debole, con molti attivisti in esilio, ma è radicato e può quindi avere un futuro se ci sarà una vera democrazia. È il partito più vicino alla gente, rappresenta gli interessi nazionali e delle fasce più deboli.

Ora è però impossibile dire, per qualsiasi partito non confessionale, quanti iracheni rappresenta. Le elezioni si dovranno fare quando la gente sarà cosciente di cosa vota.

- Prima delle elezioni dovrebbe comunque esserci un censimento. Nella maggior parte dei paesi arabi ciò spesso rappresenta un problema, come in Libano dove il potere è ancora attribuito in base al censimento del 1932: fare un censimento in Libano oggi significherebbe sconvolgere l'assetto del paese, dando il potere alla maggioranza sciita. Ritieni possibile un censimento in Iraq?

- È doveroso per ristabilire molti diritti tolti a tanti iracheni. Migliaia di iracheni sono stati espulsi solo perché erano kurdi Faili e considerati non iracheni. Il censimento non direbbe solo com'è l'Iraq in termini numerici ma ridarebbe giustizia alle migliaia di kurdi deportati nel sud, o a molti cittadini di Baghdad cui è stata tolta la residenza perché non erano originari della città.

Il censimento fotograferebbe il paese e favorirebbe un processo di democratizzazione. Ma va fatto sotto l'egida di un governo che controlli tutto il paese e sia

legittimato a farlo. Oggi un tale governo, legittimato da una qualsiasi istanza nazionale o internazionale, non c'è.

- È possibile paragonare l'occupazione in Palestina e in Iraq?

- Sono situazioni diverse perché l'occupazione dei territori palestinesi serve a insediare coloni mentre in Iraq è un'occupazione solo militare. Comunque poco cambia.

- Quando il governo iracheno creato dagli Usa riconoscerà Israele come reagiranno gli iracheni?

- Il riconoscimento iracheno di Israele è legato alla pace fra israeliani e palestinesi. Se vi si arrivasse non ci sarebbero problemi a riconoscere Israele, che è ormai una realtà riconosciuta dagli stessi palestinesi. Ma non si potrà riconoscere Israele senza che il popolo palestinese abbia visto riconosciuti i suoi diritti cioè senza la creazione di un suo stato libero e indipendente sui territori occupati nel 1967.

L'inimicizia fra arabi e israeliani è una questione politica e non religiosa tant'è vero che nei paesi arabi c'erano tanti ebrei che vivevano in pace, anche a Baghdad. Senza la questione palestinese non ci sarebbe mai stata inimicizia fra ebrei e arabi o ebrei e musulmani. Quando sarà risolto questo nodo credo che il riconoscimento dello stato di Israele diventerà un dato di fatto.

Egitto e Giordania hanno firmato accordi di pace con Israele, ma le popolazioni non si sono mai sentite in pace perché la questione palestinese non è risolta. Per essere vera una pace deve essere fra i popoli, non solo fra i governi.

In Israele ci sono tanti ebrei iracheni che continuano a sentirsi iracheni: ascoltano musica irachena, mangiano cibo iracheno, parlano dialetto iracheno, e questo dimostra il loro attaccamento al paese di origine. Tornerebbero a Baghdad se gliene fosse data la possibilità. Anche in India ci sono ebrei di origine irachena, detti *baghdadi*, a sottolineare il loro attaccamento alla città da cui partirono molti secoli fa.

Antonio Barillari

Il futuro dei kurdi

di Dino Frisullo

Quali prospettive per i kurdi, nel contesto del dopoguerra iracheno? Un'analisi e una proposta scritta da Dino poco tempo prima della morte

I kurdi devono comprendere che la disponibilità degli Usa di consentire alle truppe turche di attestarsi in una parte dell'Iraq è un riconoscimento pragmatico delle realtà geopolitiche. (Quanto all'esperimento di autonomia sviluppato in quest'area dai kurdi), è una situazione unica creatasi

in seguito alla guerra non finita nel 1991. Ma una volta saltato lo status quo in Iraq perché inaccettabile per gli Usa, le cose cambieranno anche in questa zona". Non potrebbe essere più perentorio Bulent Aliriza, direttore del Turkish Project presso il Csis di Washington, intervistato su "Limes".

BUON COMPLEANNO, DINO



Lo avevamo sentito al telefono, qualche mese fa, quando ai nostri auguri per la sua privata battaglia contro la morte, arrivata nel giorno del suo cinquantunesimo compleanno, ci opponeva l'angoscia di essere "tagliato fuori" dalla battaglia e dalle mobilitazioni di tutti contro la guerra all'Iraq. Aveva, Dino, la capacità non frequente di passare instancabilmente, quasi con frenesia, dall'analisi lucida o dall'appassionata denuncia alla condivisione assoluta, fin dentro le carceri turche, della condizione di iracheni, palestinesi, migranti, kurdi, della loro oppressione e delle loro speranze. Non "vittime", lontane ed estranee, ma protagonisti di un'altra storia, che aveva fretta di scrivere insieme a loro e nella quale continuerà a vivere e agire, con le sue analisi e le sue proposte, come fa con l'articolo pubblicato in queste pagine e che per questo ci è parso il modo migliore di ricordarlo senza altro aggiungere a quanto su questo "cittadino del mondo" è stato scritto con passione e amore, in particolare su "il manifesto" e "liberazione" del 7 giugno.

Un articolo, ricorda "Clarence", pubblicandolo nel suo sito, scritto "tra una somministrazione e l'altra delle pesanti cure" cui si era sottoposto, "con la passione ostinata con cui ha continuato a pensare, scrivere, ..., fare proposte. Senza fiato, ma mai stanco, mai arreso".

"G&P"

LA POSTA IN GIOCO

Non è in gioco solo il controllo dei pozzi e delle vie del petrolio, ma qualcosa di più strategicamente importante per tutti i paesi circostanti, dalla Turchia all'Iran, alla Siria, allo stesso Iraq che uscirà dal tempestoso dopoguerra: l'autonomia, lo status e il futuro dei kurdi, quarto "popolo costituente" del Medio Oriente con arabi, persiani e turchi. Non a caso le ostilità sono state precedute da una catena di omicidi extragiudiziali di detenuti kurdi nelle carceri iraniane, di processi con richiesta di pena capitale in Siria contro gli esponenti dell'opposizione kurda semi-legale e, in Turchia, dall'uso spregiudicato dello stato di guerra per reintrodurre lo stato d'emergenza nelle province kurde e mettere al bando per "contiguità con il terrorismo" l'Hadep, il partito d'opposizione che vi è largamente maggioritario, governa quaranta municipalità e tiene congressi con centomila persone.

Quando il parlamento turco ha fatto saltare l'accordo per un'invasione congiunta turco-statunitense del Nord Iraq, e gli Usa si sono trovati nella necessità di appoggiarsi prioritariamente alle milizie kurde nell'area, la Turchia ha avviato un'ampia offensiva diplomatica verso la Siria, l'Iran e il mondo arabo in genere, il cui primo punto fermo è il blocco di ogni ipotesi di autogoverno kurdo nel dopoguerra iracheno. Dietro l'esplosiva tensione fra peshmerga kurdi, milizie arabe e formazioni paramilitari turcomanne lungamente armate da Ankara, s'intravede la "guerra kurdo-turca dei cent'anni" paventata dal suo carcere da Abdullah Ocalan in caso d'invasione turca dell'area autonoma.

AMICI DEGLI INVASORI?

Purtroppo la campagna antikurda rischia ora di trovare attenzione non solo nei regimi ma anche fra le masse arabe. La scelta dei leader dei due principali partiti kurdo-

irakeni, Masoud Barzani (Pdk) e Jalal Talabani (Udk), di schierarsi senza reticenze al fianco degli anglostatunitensi e di aprire con loro il "fronte nord", fino a scontrarsi non solo con l'esercito e le milizie di Saddam ma con settori della popolazione araba di città storicamente in prevalenza kurde, come Mosul e Kirkuk, ma rese oramai plurali anche attraverso una feroce pulizia etnica, rischia di scavare un solco profondo fra il "popolo negato" e gli altri popoli con

cui esso deve comunque convivere nel Medio Oriente.

Nella percezione comune del mondo arabo e islamico, ma anche dei movimenti pacifisti su scala globale, i kurdi rischiano di passare per amici degli invasori. E di non trovare grande solidarietà nel momento, che molti indizi non fanno apparire lontano, in cui gli Usa decidessero di puntare nuovamente sul grande alleato anatolico, magari alleggerito dell'ipoteca islamica grazie a un nuovo golpe bianco dei generali atlantici, e di affidargli il *pea-*

cekeeping, ossia il ruolo di gendarme nel Nord kurdo dell'Iraq che ha svolto per tutti gli anni Novanta, assieme a una parte sostanziosa della ricostruzione e delle relative risorse. Previo disarmo delle milizie kurde, e scioglimento o svuotamento delle istituzioni politiche e culturali costruite fra Erbil e Suleymaniya in questo decennio di relativa e precaria quiete.

FRA SPERANZA E TIMORE

È per questo che oltre trenta milioni di persone, in patria e nell'esilio, guardano oggi alle vicende dei quattro-cinque milioni di kurdi d'Iraq con un misto di speranza e timore, adesione e riprovazione. Se l'ingresso dei *peshmerga* a Mosul e Kirkuk corona un sogno e una promessa quasi secolare, il "gioco americano" intrapreso da Barzani e Talabani, inclusa l'offerta di una base permanente agli Usa nell'area, appare fragile e pericoloso ai kurdi e specialmente a quella loro parte maggioritaria che, in Turchia e Siria e nella diaspora europea, ha maturato una scelta di



Nick Watson (da www.Znet.org)

dialogo e unità pankurda, una cultura non nazionalista e una prospettiva di pace e democrazia globale.

Del resto anche altre forze kurdo-irachene, dai comunisti agli islamici, per non parlare del Kadek (ex Pkk), che ha in zona alcune migliaia di combattenti e militanti, non hanno condiviso la scelta filostatunitense dei due partiti maggiori. Per Barzani e Talabani la via d'uscita potrebbe essere il tentativo di egemonizzare o condizionare il futuro governo centrale a Baghdad, ricontrattando in quella sede le risorse e i livelli d'autonomia. Ma su questa strada i kurdi trovano la radicata diffidenza delle masse arabe sciite e delle loro élite che, non senza qualche ragione, hanno accomunato, nei decenni di regime baathista, "quelli del Nord", ossia i leader guerrieri kurdi e turcomanni, alla cerchia filo-Saddam di Tikrit e ai ceti burocratico-militari sunniti di Baghdad: come ai tempi di Salah ud-Din, molti generali e ufficiali dell'esercito iracheno sono di origine kurda.

ASPIRAZIONI PANKURDE E SCONTRI FRATRICIDI

Sulla rivista "Afriche e Orienti" Marcella Emiliani descrive acutamente questo rapporto alterno di confronto-scontro fra i leader kurdi e il Baath iracheno, dall'autonomia concessa nel 1974 e poi rimangiata, all'uso incrociato e contrapposto di milizie kurde nella guerra Iran-Iraq, agli orrendi massacri degli anni Ottanta, fino all'esodo di due milioni di kurdi incalzati dalla Guardia repubblicana nel 1991. Se è vero che la guerriglia kurda data in Iraq dagli anni Venti, è vero anche che Baghdad ha saputo pilotarne le scissioni e gli scontri fratricidi su linee claniche fino alla vergogna del 1996, quando fu lo stesso Barzani a invitare a Erbil le truppe irachene per scacciarne i rivali kurdi dell'Upk. E fu poi Teheran a impedire la presa di Suleymaniya da parte del Pdk, il quale a sua volta si alternava alle milizie dell'Upk nel fiancheggiamento delle truppe turche nelle loro ripetute invasioni del Kurdistan iracheno, nella caccia ai guerriglieri e ai militanti del Pkk e nelle persecuzioni dei profughi kurdi provenienti dall'Anatolia.

Questa deriva, del tutto opposta all'aspirazione a un'unità transnazionale pankurda che nel frattempo vedeva la nascita nella diaspora europea del Parlamento e poi del Congresso kurdo in esilio, corrisponde senz'altro a un blocco dell'insorgenza kurda, in Iraq, al livello nazionalistico e militare, senza incidere come in Turchia sulle strutture, le gerarchie e le fedeltà feudali.

Nell'analisi della Emiliani si tratta peraltro del versante kurdo di quella "tribalizzazione" della società usata ampiamente negli anni Novanta dal regime iracheno, ma anche dai suoi vicini e dai regimi interessati a condizionare volta a volta le masse kurde, sciite, turcomanne.

Riferito all'area autonoma kurda il termine appare però

ingeneroso: fra Erbil e Suleymaniya si è comunque diffusa, grazie anche ai proventi del contrabbando e al 14% di "Oil for food" assegnato ai kurdi, una relativa prosperità e una vitalità culturale inimmaginabile nel resto dell'Iraq, anche per l'intraprendenza di una popolazione che finalmente respirava una pur fragile e condizionata libertà. Si tratta di un dato di democrazia e autogoverno da difendere, pur senza amplificarlo ideologicamente - altrimenti non si capirebbe la persistenza dell'esodo da quelle aree.

IL RUOLO DELLE RISORSE ENERGETICHE

Non va comunque dimenticato che a scatenare sull'area kurda dell'Iraq gli appetiti di tutte le potenze, a iniziare da Ankara, contribuirà in misura crescente il passaggio del greggio, calcolato in 1,4 milioni di barili/giorno a fronte degli attuali 700.000 con la prospezione dei giacimenti non ancora valorizzati e la nuova condotta, alla quale si affiancherebbe l'importante gasdotto diretto in Turchia al quale sono interessate, oltre all'Eni, compagnie turche e russe.

Non sono in gioco solo i giacimenti: le vie del greggio e del gas passano dal Kurdistan. E non solo dal Kurdistan iracheno ma dal Kurdistan turco, del quale così poco si parla e che ha manifestato apertamente, specialmente nell'immensa mobilitazione di popolo del Newroz il 21 marzo, mentre cadevano su Baghdad le prime bombe, la sua opposizione alla guerra e alla repressione che l'ha accompagnata in Turchia.

UN DESTINO CHE DIPENDE DA LORO. E DA NOI

Se questi enormi interessi si chiuderanno o no sui kurdi in una trappola mortale, molto dipenderà dai leader kurdo-iracheni: dalla loro capacità di liberarsi per tempo dall'abbraccio mortale degli Usa e dei loro *quisling* ma anche da un approccio meramente nazionalista e revanscista, e di puntare insieme a un'unità pankurda e a un dialogo con le leadership formali e informali arabe, unite oggi dall'ostilità agli occupanti statunitensi.

A queste condizioni l'esperienza di autonomia kurda nel Nord Iraq, al di là dell'enfasi giornalistica sui suoi leader e sulle milizie, può diventare un fattore potente di democrazia per il futuro dell'Iraq, ma anche dell'Anatolia e del Medio Oriente, inclusi i sussulti sociali e istituzionali ormai imminenti in Iran. L'onda d'urto del dopoguerra iracheno può tingersi dei colori kurdi non solo in Iraq ma nei paesi circostanti, se i kurdi sapranno farsi fattore di liberazione e non di soggezione. Dipende da loro, ma anche dalla loro diaspora e dai loro amici in Europa.



Da "Clarence" <<http://materialiresistenti.clarence.com>>, 10/6/2003.

BALCANI

La "nuova" Europa

di Andrea Ferrario

Le pressioni degli Stati Uniti sui governi balcanici per ottenere, in cambio di subappalti nella ricostruzione dell'Iraq, prima l'appoggio nella guerra, poi l'invio di loro contingenti nel Golfo e l'immunità di fronte al Tribunale internazionale

La guerra contro l'Iraq, nonostante la sua breve durata, ha avuto notevoli ripercussioni nei Balcani. Gli Usa infatti, nel corso dei preparativi bellici, hanno puntato molto sull'Europa orientale per gonfiare il numero dei paesi favorevoli alla guerra. E quando hanno ottenuto i primi successi in questa operazione, hanno cominciato a parlare di una "Nuova Europa", contrapposta alla "Vecchia Europa" di Francia e Germania, contrarie alla guerra senza l'egida Onu.

IL BASTONE E LA CAROTA

Dopo avere incassato il sostegno di paesi come Polonia, Repubblica ceca e Ungheria, gli Stati Uniti si sono spinti anche nei Balcani, ottenendo da Bulgaria e Romania non solo l'appoggio alla guerra ma l'offerta dei loro territori per costruire nuove basi militari. Oggi, a guerra "finita", gli Usa continuano a esercitare pressioni sia perché i paesi balcanici inviino propri contingenti in Iraq sia perché firmino accordi bilaterali che garantiscano l'immunità dei cittadini e militari statunitensi di fronte al Tribunale internazionale (con la minaccia di tagliare gli aiuti militari se non lo faranno entro luglio).

Per raggiungere questi scopi, Washington usa la classica politica del bastone e della carota, laddove il primo è rappresentato soprattutto dalla minaccia di finire nel "libro nero" degli Usa, con le relative conseguenze politiche, e la seconda consiste nella promessa di subappalti per la ricostruzione dell'Iraq e significativi investimenti americani. Nell'ambito di questa tattica, che sta ottenendo successo, il bastone sembra prevalere sulla carota. Le posizioni dei singoli paesi non sono comunque identiche, come vedremo in questa breve rassegna.

ALBANIA

L'Albania è stato uno dei primi paesi ad aderire, col consenso di tutti i suoi partiti, alla linea di Washington, firmando nel febbraio scorso la dichiarazione dei paesi del

Gruppo di Vilnius a favore della guerra anche senza l'egida Onu e inviando in Iraq dopo la fine del conflitto, nell'aprile scorso, 75 uomini con compiti di pattugliamento di Baghdad, sotto comando statunitense. Un viceministro albanese è stato inoltre tra i candidati al governo di Bassora, andato poi a un danese.

Ma la decisione che più ha schierato l'Albania è stata quella di firmare con gli Usa (primo paese europeo dopo la Romania, che l'aveva firmato lo scorso anno) un trattato con cui si impegna a garantire l'immunità ai cittadini statunitensi che si trovano nel paese e a non estradarli al Tribunale internazionale. Tirana si è anche detta ufficialmente disposta ad accogliere basi militari Usa, anche se Washington ha precisato che tale eventualità non è ancora allo studio.

L'Albania ambisce a ottenere subappalti nell'ambito della ricostruzione dell'Iraq, ma gli Stati Uniti non sono andati oltre l'impegno a segnalare tale interesse alle loro aziende appaltatrici. La più grande, la Bechtel, ha cancellato una conferenza a Tirana, perché evidentemente non interessata a coinvolgere aziende albanesi. Negli ultimi mesi comunque alcune grandi aziende Usa, fra cui Lockheed Martin e General Electric, hanno avviato accordi per opere in settori strategici (aereo, energetico, portuale) dell'economia albanese. Stando ai sondaggi, l'Albania è infine l'unico paese europeo, escluso il Kosovo, sotto protettorato, con una maggioranza favorevole alla guerra contro l'Iraq.

BOSNIA-ERZEGOVINA

Essendo un protettorato internazionale, nonché un paese privo di strutture politiche ed economiche stabili, la Bosnia è stata coinvolta solo marginalmente nelle manovre di Washington nei Balcani. Per gli Usa il paese continua a essere soprattutto un potenziale covo di terroristi islamici da tenere sotto controllo. Essi hanno comunque chiesto anche alla Bosnia di firmare un accordo di non estradizione dei cittadini statunitensi al Tribunale internazionale, ottenendo un successo a metà: il governo bosniaco si impegna infatti a garantire immunità e non estradizione

solo ai cittadini statunitensi che fanno parte della missione in Bosnia, e non a tutti gli altri, come richiesto. Tale immunità, tra l'altro, era già sostanzialmente garantita dagli accordi di Dayton. In occasione della firma, comunque, gli Usa hanno incassato anche il sostegno politico dei vertici della Repubblica serba di Bosnia.

BULGARIA

La Bulgaria ha avuto un ruolo particolarmente importante nella strategia Usa, per un fatto casuale: è quest'anno membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu. In tale sede il rappresentante bulgaro si è schierato con Washington nel tentativo di raccogliere una maggioranza favorevole alla guerra. Insieme alla Romania, la Bulgaria è stata il primo paese balcanico a offrire basi militari agli Usa e lo ha fatto con particolare slancio, giungendo a consegnare a Washington un elenco di ben 30 possibili sedi.

Nel corso di una recente visita a Sofia, Powell ha ringraziato la Bulgaria per essere stata "la mano destra degli Usa nella guerra contro il terrorismo e contro Saddam" mentre per quanto riguarda le basi ha specificato che non c'è ancora nessuna decisione e che comunque si tratterà eventualmente di basi di dimensioni limitate, il cui compito sarà principalmente di facilitare i ponti aerei verso il Medio Oriente. A maggio il governo di Sofia ha deciso di inviare in Iraq un contingente di circa 480 uomini nella zona sotto controllo polacco con compiti, fra l'altro, di ordine pubblico.

Ma circa un accordo bilaterale "anti-Tribunale internazionale" il governo, che aveva già dato la sua disponibilità in passato, è frenato dalle divisioni politiche tra il presidente della repubblica Parvanov, socialista e oppositore della guerra senza egida Onu, e il governo dell'ex zar Simeon, schierato con gli Usa. Ciò potrebbe rendere difficile la ratifica. L'opinione pubblica inoltre è schierata contro la politica Usa e il Partito socialista, in testa ai sondaggi, ha cercato di cavalcare la protesta, nonostante il suo rigido filoatlantismo, con raccolte di firme e manifestazioni antiguerra. Sofia mira inoltre a recuperare parte dell'ingente debito dell'Iraq nei suoi confronti, ma finora gli Usa non hanno dato molte speranze al riguardo e hanno fatto solo dichiarazioni vaghe anche circa eventuali subappalti.

CROAZIA

Dopo aver firmato (a quanto pare sotto pesanti minacce) la dichiarazione del Gruppo di Vilnius, il governo di Zagabria ha ritirato il proprio appoggio adottando pubblicamente posizioni antiguerra, analoghe a quelle franco-tedesche. L'ambasciatore Usa in Croazia ha reagito in modo scomposto al voltafaccia, minacciando esplicitamente pesanti conseguenze. I primi segnali di ritorsione si sono avuti quando Washington ha prima rimandato la firma della partnership Usa-Adriatica con Albania, Croazia e Macedo-

nia, poi ha organizzato la cerimonia di firma a Tirana e non a Zagabria, come era originariamente previsto.

Il governo croato ha anche deciso di non firmare l'accordo bilaterale "anti-Tribunale Internazionale", affermando che contrasta con la posizione dell'Ue. Probabilmente Washington reagirà annullando i 19 milioni di dollari stanziati per la riforma dell'esercito croato. Va detto che la Croazia è il paese balcanico in cui è stato più forte il sentimento popolare contro la guerra all'Iraq e ciò ha inciso sulle decisioni del governo.

Gli Stati Uniti sono comunque riusciti a ottenere da Zagabria importanti concessioni, come un accordo per lo stazionamento nel paese di navi e aerei statunitensi, con il quale Washington si arroga scandalose immunità per i propri funzionari e soldati.

MACEDONIA

La Macedonia, politicamente sempre molto instabile anche per la permanente tensione tra albanesi e macedoni, ha dato il proprio sostegno alla guerra degli Usa e ha inviato in Iraq un proprio contingente militare simbolico di 28 uomini formato pressoché interamente da membri delle unità speciali dei "Lupi" e degli "Scorpioni", utilizzate nel 2001 contro la guerriglia albanese dell'Uck.

La visita a Skopje del vicesegretario alla Difesa Wolfowitz non ha prodotto, fino al momento in cui scriviamo, l'effetto sperato di una firma della Macedonia che garantisca la non estradizione dei cittadini statunitensi al Tribunale internazionale. Il governo di Skopje comunque non ha nemmeno opposto un rifiuto.

ROMANIA

Il governo del più popoloso paese balcanico è stato tra i più entusiasti sostenitori della guerra anglo-statunitense e, come la Bulgaria, si è offerta di accogliere basi militari permanenti degli Usa. Bucarest aveva inoltre inviato un contingente simbolico in Iraq già durante la guerra.

Il governo romeno era stato anche tra i primi, l'anno scorso, a firmare con Washington un accordo "anti-Tribunale internazionale", che però non è ancora stato ratificato dal parlamento. Infine a maggio la Romania ha inviato in Iraq un altro contingente di 470 uomini operanti, insieme alle truppe italiane, sotto comando britannico.

SERBIA. LO SCANDALO JUGOIMPORT

Quello della Serbia è senz'altro il caso più interessante. Da una parte, infatti, Belgrado non è stata sottoposta a particolari pressioni da parte di Washington per ottenerne il sostegno alla guerra in Iraq, l'invio di truppe o la firma del trattato anti-Tribunale internazionale. Dall'altra, la Serbia è il paese che ha ottenuto più riconoscimenti e aperture politiche da parte degli Usa.

Ciò è dovuto in parte alla coincidenza temporale tra la guerra in Iraq e lo stato di emergenza introdotto in Serbia dopo l'assassinio del premier Djindjic. La nuova dirigenza di Belgrado è particolarmente apprezzata dai funzionari statunitensi, che hanno operato negli ultimi mesi una vera e propria svolta nei rapporti con la Serbia. Ad essa è stato subito perdonato lo scandalo della vendita illegale di armi all'Iraq, scoppiato a fine ottobre 2002 e che vedeva coinvolta la Jugoimport, una delle più grandi aziende del paese, specializzata nell'import-export di armamenti. Lo scandalo è stato insabbiato dal governo di Belgrado senza che Washington insistesse per individuare i responsabili, mentre in Bosnia, per lo stesso traffico, si sono dovuti dimettere alti funzionari militari e statali.

Secondo il settimanale "Vreme" il governo serbo avrebbe fornito agli Usa, per ottenerne i favori, importanti informazioni segrete sull'Iraq. Lo scandalo coinvolgeva direttamente il ministro degli Interni Mihajlovic e l'attuale premier Zivkovic, entrambi nel consiglio di amministrazione della Jugoimport che, appena un mese dopo l'insabbiamento dello scandalo, ha stipulato con Washington accordi commerciali. Successivamente gli stabilimenti Zastava hanno firmato un accordo per la vendita di armi leggere agli Usa.

SERBIA. UN PAESE "AMICO"

Durante la guerra contro l'Iraq, Powell ha trovato il tempo di recarsi in visita a Belgrado per dare il proprio pieno appoggio al governo di Belgrado, dichiarandosi "entusiasta" delle misure introdotte dopo l'assassinio di Djindjic. Ai primi di maggio Bush ha emesso un decreto che autorizza la vendita di armi alla Serbia, definendola un paese amico e importante per gli interessi nazionali Usa.

In aprile la Jugoimport ha aperto un proprio ufficio a Baghdad con l'autorizzazione Usa e poco dopo è stata incaricata di coordinare le aziende serbe che parteciperanno alla ricostruzione dell'Iraq.

La Serbia è avvantaggiata rispetto agli altri paesi balcanici per l'ottenimento di subappalti perché le sue aziende hanno avuto un'ampia esperienza in Iraq, specie nel settore delle costruzioni, sotto Saddam Hussein. La Jugoimport sta già discutendo progetti con le grandi aziende appaltatrici statunitensi, con cui le aziende degli altri paesi balcanici non hanno ancora avuto contatti diretti. Infine gli Usa stanno pensando a fare di Belgrado il centro delle loro strutture antiterroristiche e diplomatiche nei Balcani e a tale scopo nel prossimo autunno giungeranno in Serbia funzionari di Fbi e Dea.

TRA USA E UE

Le manovre politiche degli Usa nei Balcani hanno nel complesso ottenuto successo, fatta eccezione per la Croazia. I governi balcanici hanno dato un'ulteriore prova del baratro che le divide dalle loro popolazioni, in larghissima maggioranza contrarie alla guerra, e si sono preoccupati più delle possibili reazioni negative dell'Ue.

Prima della guerra contro l'Iraq ci sono state tensioni notevoli con alcuni paesi dell'Unione, in particolare la Francia, ma ora l'atteggiamento di Bruxelles verso i paesi balcanici schieratisi con gli Usa pare molto più moderato. Né va dimenticato che l'Ue è divisa e che uno dei paesi con maggiori interessi economici nei Balcani, l'Italia, ha appoggiato la linea statunitense: un fatto che sicuramente ha incoraggiato le dirigenze balcaniche ad accettare le richieste di Washington.



COS'È LA REPUBBLICA SERBA DI BOSNIA?

Un lungo articolo-saggio di Ermes Manara, la cui versione integrale è pubblicata sul sito di "G&P", (www.mercatiesplosivi.com/guerrepac), permette di guardare uno dei luoghi più maledetti e sconosciuti del pianeta. Colpevoli di tutto, i serbi di Bosnia sono accusati dei crimini più orrendi. Crimini sono avvenuti, e spaventosi, e Manara non li nega, ma la sua voglia di capire, sorretta da un'invidiabile conoscenza della lingua locale, gli consente di non arrendersi alle pigrizie e agli stereotipi.

Cos'è la Repubblica serba di Bosnia (RS)? "Uno stato, un'entità, una patria, un genius loci...", concretamente impalpabile, uno dei figli mostruosi delle guerre balcaniche e di

Dayton. Un luogo dove difficile è il rientro dei non-serbi, dove la situazione universitaria e del mondo del lavoro sono raccapriccianti, dove l'Occidente collabora a mantenere l'insostenibile status quo anche mediante quel regime dei visti che nei fatti ostacola la circolazione delle idee e delle persone. Manara acutamente si interroga su come sia nata la nazione RS, e dà risposte crude: è nata grazie alle mafie, al traffico d'armi tra profittatori di guerra e nazionalisti d'ogni razza, al "libero" mercato, alla "tratta delle bianche" (da Moldavia, Russia, Romania), di cui è cliente parte della comunità internazionale...

In mezzo a queste macerie, fatica a na-

scere il "pensiero critico", tra nostalgici del titoismo e la generazione *no future* delle università che sogna, spesso vanamente, l'Occidente. Eppure, benché i feroci fantasmi di Karadzic e di Mladic ancora si aggirino da queste parti, qualcosa sta muovendosi, non solo tra i giovani più aperti, ma persino tra chi aveva creduto alle sirene del patriottismo: vedere i più accaniti leader trasformati in proprietari di locali lussuosi e automobili fiammanti suscita la rabbia di molti. Nell'autorganizzazione, nella volontà di ricostruzione che viene dal basso, è possibile vedere qualcosa di più dell'embrione di nuova "costituzione".

Svendborg

BALCANI

Deriva di destra in Croazia

di Giacomo Scotti

Anche la recente visita del papa serve al governo socialdemocratico per portare avanti un sempre più vistoso spostamento a destra in un paese dove i criminali di guerra godono dell'impunità, sono celebrati come "eroi" e difesi a spese dello stato

Il 7 giugno 2001, all'ombra della bandiera italiana che a Mostar rappresenta l'autorità internazionale, e alla presenza degli ambasciatori stranieri accreditati in Bosnia Erzegovina, sono stati inaugurati i lavori di ricostruzione dello Stari Most, l'antico ponte di pietra che risale al 1566, perla dell'architettura orientale.

IL PONTE DI MOSTAR

Risparmiato da tutte le guerre, compresa la seconda guerra mondiale che qui culminò in una furiosa battaglia nel marzo 1945 per la liberazione di Mostar, fu invece distrutto senza alcuna necessità militare dalle cannonate dell'Hvo, l'esercito croato, nel 1993, per puro odio etnico. Finora, per i soliti attriti interetnici e interstatali, il ponte non è stato ricostruito. Alla cerimonia del 2001 fu presente anche l'Ambasciatore della Croazia, ma non chiese scusa per il crimine compiuto dai suoi connazionali agli ordini del "Supremo" Tudjman. Si rifiutò di farlo anche il premier croato Racan nella sua prima visita ufficiale a Sarajevo quello stesso anno, quando altezzosamente respinse la responsabilità, peraltro documentatissima, del governo tudjmaniano per le rovinose conseguenze della politica di Zagabria verso il paese vicino dapprima aggredito e poi parzialmente occupato.

Lo scrittore croato-bosniaco Miljenko Jergovic, che vive tra Sarajevo e Zagabria, ha dichiarato che è una vergogna anche il fatto che Racan e i suoi partner di governo facciano di tutto perché non si parli male dell'operato criminale in Bosnia-Erzegovina del defunto Tudjman: "Chiodono occhi e orecchie su ciò che successe laggiù nel 1993". Concordando con Jergovic, gli scrittori Nenad Popovic, Ivo Banac e Erich Rathfelder, croati i primi due e tedesco l'ultimo, hanno firmato una dichiarazione in cui si dice a chiare lettere che "la guerra contro la Bosnia-Erze-

govina condotta da parte croata fu promossa dal gabinetto Tudjman" e che "fu una guerra per la spartizione del paese".

LA TRAGEDIA DI STOLAC

Queste dichiarazioni, che ancora oggi offendono le orecchie dei governanti croati, hanno trovato un'eco sul quotidiano di Fiume "Novi List" che, rievocando quei tempi, ricorda come l'occupazione di larghe fette dell'Erzegovina da parte dell'Hvo croato, seguita dalla presa del potere da parte degli ultranazionalisti dell'Hdz, si sia tradotta nella radicale pulizia etnica dei territori e nella cacciata della popolazione serba e musulmana. L'esempio più tragico ne è ancora oggi la cittadina di Stolac, dove nacque Ivo Andric. Tipica borgata orientale sul versante adriatico della Bosnia, islamica per storia, architettura, cultura e presenza preponderante di slavi musulmani, Stolac fu "convertita" al cattolicesimo nel 1993 e pressoché totalmente distrutta. La tragedia di Stolac stranamente non è stata finora mai raccontata in Italia: lo facciamo noi, qui.

Era il luglio 1993: da pochi giorni era cessato l'assedio da parte delle milizie serbe quando quelle croate entrarono in città, cacciandone la popolazione musulmana, nonostante molti soldati dell'Hvo fossero musulmani. I maschi finirono in campi di concentramento, mentre donne, bambini e vecchi furono incolonnati e costretti a marciare per molti chilometri sotto il sole rovente, "incoraggiati" ad allontanarsi sotto la minaccia delle armi. Stolac fu svuotata. Subito dopo cominciò l'opera di distruzione. Una plurisecolare città-monumento, abbellita da folti giardini di melograni e con al centro una delle più antiche moschee della Bosnia risalente al XVI secolo nel giro di pochi giorni fu distrutta e bruciata, dopo essere stata saccheggiata.

Ancora oggi, a otto anni di distanza, nulla è stato ricostruito. Ciò che restava di tre moschee è stato rimosso sol-

tanto per creare al loro posto dei parcheggi. Delle altre nove moschee esistenti, restano le macerie. Alla ricostruzione della Moschea dell'imperatore, la maggiore e più antica, si sono opposte le autorità civili croate e, ancor più vigorosamente, la Chiesa cattolica. I vertici della Croazia del dopo Tadjman chiudono gli occhi.

SCAMBIO DI FAVORI TRA CHIESA E STATO

Inizio giugno 2003: partendo da Fiume, il papa visita per la terza volta la Croazia. Le prime due visite, nel 1994 e 1998, servirono a puntellare il regime nazionalista di Tadjman, e anche a dare ai nostalgici dell'ustascismo un santo: fu beatificato il "martire del comunismo" cardinale Alojz Stepinac, già sostenitore di quella creatura di Mussolini e Hitler che fu, nella seconda guerra mondiale, lo Stato indipendente croato del duce Ante Pavelic, e nell'immediato dopoguerra fatto condannare da Tito a lunghi anni di domicilio coatto.

La terza visita dovrebbe incoraggiare il governo "socialdemocratico" di Racan, già spostatosi dal centro sinistra verso il centro destra negli ultimi mesi, a proseguire su questa strada e, se possibile, a fornire un salvagente agli uomini politici del vecchio regime tadjmaniano riportandoli nelle stanze del potere. Qualcosa in questo senso sta già avvenendo con coalizioni innaturali tra centro sinistra, centro destra ed estrema destra in diverse regioni e città.

Questo governo ha portato a Giovanni Paolo II alcuni doni: la cessione del 25% del pacchetto azionario della più potente compagnia di assicurazioni del paese, la Croatia Osiguranje, e l'avvio dell'iter di una nuova legge sulle comunità religiose in Croazia che, sulla scia del concordato firmato al tempo di Tadjman con la Santa sede, privilegerà la Chiesa cattolica e, rispetto alle associazioni dei cittadini, metterà quelle religiose in una posizione speciale "riconoscendone il particolare significato sociale". Inoltre è stata promessa al Vaticano un'accelerazione dell'iter per la restituzione alla Chiesa cattolica dei beni che furono nazionalizzati dal regime di Tito.

A COSA SERVE IL VIAGGIO DEL PAPA

Alla vigilia della visita papale, esaltata da tutte le forze politiche e dalle varie chiese non cattoliche, una delle rare voci critiche è stata quella del sacerdote Ivan Grubisic di Spalato, noto per essersi messo più d'una volta in rotta di collisione con le alte gerarchie ecclesiastiche nei suoi scritti di sociologia delle religioni. Sul settimanale "Feral Tribune" ha scritto: "Ho paura che questo sia un disperato tentativo di deviare l'attenzione dai problemi vitali e di creare l'illusione che tutti i guai saranno risolti con la visita del papa". Don Grubisic si chiede, tra l'altro, chi pagherà le enormi spese del viaggio di Giovanni Paolo II in Croa-

zia, un paese nel quale quasi la metà della popolazione è ridotta alla miseria. Egli si chiede ancora quale sia il vero senso di questo viaggio in un paese in cui, ieri come oggi, non vengono realizzati i "pochi positivi insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa", in cui gli alti esponenti del governo e della stessa Chiesa "sono gonfi di superbia e di arroganza", in cui "non sono garantite la giustizia sociale e una vita degna dell'uomo".

A sua volta il teologo laico Drago Pilsel, apprezzato notista politico, ritiene che il premier Racan, con questa visita del papa, spera di correre ai ripari accarezzando la destra, dopo l'avanzata dell'Hdz nelle ultime elezioni amministrative, e tranquillizzare le gerarchie ecclesiastiche che si sono allineate con l'Hdz gridando al pericolo comunista.

CRIMINALI CELEBRATI COME "EROI"

Alcune settimane prima che il papa atterrasse sull'isola di Veglia, il pubblico accusatore del Tribunale internazionale dell'Aja, Carla Del Ponte, ha dichiarato che "il governo croato sa bene dove si nasconde il generale Ante Gotovina", ricercato per crimini di guerra, ma che "per motivi politici, non intende arrestarlo".

Gotovina è uccel di bosco in Croazia dalla primavera del 2001. Per l'estrema destra croata è un eroe nazionale. Lo è anche per il premier Racan che davanti al parlamento, in caso dell'improbabile cattura dell'"eroe", ha impegnato il suo governo a pagare gli avvocati dello studio legale statunitense Pedersen&Haupt in difesa di Gotovina. Pagherà con i soldi del popolo, di cui fanno parte i parenti delle vittime delle stragi compiute da chi fu agli ordini di Gotovina durante le operazioni Lampo e Tempesta del 1995.

In queste operazioni, conclusesi con la fuga dalla Croazia di oltre 300.000 serbi e con la morte di migliaia di innocenti, secondo Racan non sarebbe stato fatto nulla da parte croata per indurre le popolazioni alla fuga, né ci sarebbero state deportazioni e pulizie etniche! Al che il filosofo Zarko Puhovski, presidente del Comitato croato di Helsinki per i diritti umani, ha risposto dicendo che "la pulizia etnica fu invece uno degli obiettivi dell'operazione Tempesta; resta il fatto che per i massacri di centinaia e centinaia di civili durante e immediatamente dopo l'operazione nessuno in Croazia è stato punito, il che fa pensare che lo stato fu solidale con gli assassini".

In realtà un generale Mirko Norac è stato processato e condannato in prima istanza a 12 anni dal Tribunale di Fiume, ma al tempo stesso è stato dichiarato cittadino onorario della città di Sinj; anche Gotovina è stato insignito del Diploma onorario di Zara.

Un altro generale accusato di crimini di guerra, Rahim Ademi, se ne sta a casa sua a Zagabria in attesa di un pro-

cesso da farsi in Croazia, e che forse non comincerà mai; il generale Janko Bobetko invece di essere estradato all'Aja sei mesi addietro fu ricoverato in ospedale dove è rimasto fino a qualche settimana fa: è morto in casa, nel giorno di Pasqua, per infarto: pesava più di cento chili. Ai funerali è stato osannato come "il più grande degli eroi". Il vescovo celebrante la messa funebre ha detto che "i nostri eroi non possono essersi sporcate le mani di sangue". Non si capisce allora di chi sia la responsabilità delle numerose stragi accertate da un capo all'altro del paese, da Sisak a Karlobag, da Karlovac a Spalato, e in ogni più piccolo villaggio dell'ex Krajina.

ALTRI MASSACRI IMPUNITI...

A proposito di stragi, è degli ultimi mesi la notizia che oltre 600 abitanti della città croata di Sisak, tutti di etnia serba, furono massacrati nella seconda metà del 1991 quando fu avviata la politica terroristica della pulizia etnica. Un elenco delle vittime è stato inviato all'attuale presidente della Repubblica, Stjepan Mesic, dall'eminente sociologo Svetozar Livada, che ha denunciato il massacro a nome dei superstiti facendo pervenire al capo dello stato anche i nomi dei sospetti responsabili. Rendendo pubblica la cosa il presidente croato ha precisato di aver incaricato i "competenti organi dello stato" di promuovere un'indagine sui crimini di guerra compiuti sul territorio di Sisak e di istruire i relativi processi.

A questo proposito va notato che negli ultimi dieci anni la polizia e gli organi inquirenti della magistratura hanno condotto indagini soltanto su 27 uccisioni di serbi avvenute a Sisak nel 1991 e comunque finora, a tre anni dalla morte del "Supremo" e dal crollo del suo regime, non è ancora stato avviato nessun processo a carico dei presunti assassini.

Va ricordato inoltre che, pur essendo state accertate le identità degli assassini e la responsabilità dei mandanti politici dei massacri compiuti in altre città e regioni della Croazia, nessuno ha pagato per i suoi crimini. È il caso degli assassini della dodicenne Alessandra Zec, uccisa insieme a suo padre e a sua madre a Zagabria: il padre sull'uscio di casa, la mamma e la figlia sul monte Sljeme

dove erano state trascinate da uomini di Tudjman che hanno pubblicamente ammesso i loro delitti ma che, per motivi procedurali, furono assolti dal tribunale quando ancora impazzava la magistratura di Tudjman, e sono tuttora liberi e vivono con uno stipendio statale quali "veterani della guerra patriottica"! All'epoca del massacro della famiglia Zec, e di qualche altro centinaio di serbi zagabresi, le bande di Tudjman distrussero con la dinamite e col fuoco circa 600 abitazioni di famiglie indesiderate. È un dato che finora era stato tenuto nascosto dalle autorità e che si apprende in concomitanza con la denuncia di Livada. In altre regioni e città del paese questo tipo di terrorismo fu attuato su basi di gran lunga più ampie, ma finora nessuna delle vittime è stata risarcita.

... CON IL CONFORTO DELLA CHIESA

In Croazia purtroppo non sono soltanto le massime autorità di certi comuni (Zara, Spalato e Sinj) a onorare i generali accusati di crimini di guerra e genocidio con la concessione della cittadinanza onoraria. Ci si mettono di mezzo anche alti prelati della Chiesa cattolica. Per limitarci alla Dalmazia, alcuni vescovi hanno organizzato raccolte di fondi a sostegno di un folto gruppo di ex poliziotti processati, e tutti assolti, per aver torturato e ucciso nel lager di Lora decine di civili serbi, e alcuni croati, rastrellati di notte in quella città subito dopo lo scoppio della guerra. Quei prelati hanno pure visitato gli "eroi" in carcere, portando loro la benedizione e generi di conforto.

Successivamente hanno organizzato in alcuni conventi la presentazione di libri nei quali quegli "eroi" e altri ricercati dalla giustizia internazionale vengono esaltati come "i migliori figli della patria croata". I prelati, inoltre, sostengono attivamente decine di Comitati "per la difesa della dignità della guerra patriottica" sorti in Croazia a difesa dei criminali di guerra. Mai che un vescovo o un prete abbia pensato di aiutare o portare una parola di conforto agli orfani e vedove di migliaia di croati di etnia serba vittime di quei generali e di altri "eroi".



Mostar, l'antico ponte distrutto dall'esercito croato nel 1993



La condanna geologica

di Giusy Baioni

Lo sfruttamento delle grandi ricchezze naturali congolese - ultima la scoperta di giacimenti petroliferi potenzialmente consistenti - sono la causa di una guerra senza tregua che ha già fatto milioni di morti nell'indifferenza dell'Occidente

Nuovi scontri, nuovi interessi: la drammatica situazione del Congo orientale (v. *Cartina 1*) sembra non avere tregua. A violenza si aggiunge violenza, in un vortice di cui è difficile intuire la fine. I morti nell'Ituri, regione orientale del Congo al confine con l'Uganda, sono giunti ora anche sulle pagine dei nostri giornali. Fatto strano, questo, dal momento che la guerra si combatte nella Repubblica democratica del Congo (RdC) dal 1998 e ha provocato, secondo le stime dell'Onu e delle Ong presenti, fra i tre e i quattro milioni di morti. Senza che i grandi mezzi d'informazione si siano mai scomodati.

ADESSO SI "SCOPRE" LA GUERRA NEL CONGO

Ma qualcosa sta cambiando. Persino in Italia. Dopo la grande mobilitazione contro l'attacco anglo-statunitense all'Iraq ci si è forse accorti che si combattono altre guerre. E si scrive di "scontri etnici", si paventa un nuovo genocidio, ravvivando la triste memoria dei fatti ruandesi del 1994. A hutu e tutsi sono succeduti, ora, due nuovi gruppi tribali: gli hema e i lendu.

Al Palazzo di vetro il 30 maggio è stata approvata all'unanimità la risoluzione 1484 che consente l'invio di 1.400 militari europei - al comando della Francia, che ne schiererà oltre 900 - sotto il Capitolo 7° (autorizzazione all'uso della forza per difendere i civili) come rinforzo per le scarse truppe della Monuc (Missione Onu nella Repubblica democratica del Congo), che rispondono al Capitolo 6° e quindi non hanno la facoltà di usare armi, nemmeno a difesa della popolazione, ma solo quella di osservare quanto accade.

I Caschi blu presenti sul territorio congolese sono in tutto 5.500 (degli oltre 8.000 previsti) e in Ituri sono schierati 700 uruguayani. I militari europei saranno dispiegati fino al 1° settembre nella città di Bunia, in attesa che giunga il contingente di ricambio di 3.800 caschi blu bengalesi. Kofi Annan intanto ha chiesto che alla Monuc sia rinnovato il mandato per un altro anno, addirittura triplicandone gli uomini...

UNA DENUNCIA DELL'ONU

Da più parti, sia in Congo che nella società civile occidentale, si invoca da tempo il cambio del mandato, da semplice "osservazione" almeno alla protezione dei civili. Non c'è più nulla da osservare, come dimostra il rivoluzionario (per l'Onu, almeno) *Rapporto finale del gruppo di esperti sullo sfruttamento illegale delle risorse naturali e altre forme di ricchezza della Repubblica democratica del Congo*, presentato lo scorso 16 ottobre da un gruppo di esperti guidato dall'egiziano Mahmoud Kassem.

Per la prima volta una commissione d'indagine delle Nazioni unite mette nero su bianco i nomi dei politici corrotti ed elenca tutte le imprese multinazionali implicate nei loschi traffici alla base della guerra: 29 compagnie per le quali si raccomanda l'imposizione di restrizioni finanziarie; 54 per le quali si chiede l'espulsione e restrizioni finanziarie; 85 imprese in violazione delle linee guida dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) per le aree di conflitto.

Eppure non basta. Il rapporto Onu, provocando un'ondata di indignazione popolare, ha costretto il presidente Kabila a far saltare un po' di teste nell'esecutivo, ad azzerare i vertici della Miba (Minière de Bakaeanga, la principale società mineraria di stato dell'ex Zaire) e, soltanto a giugno inoltrato, ha obbligato anche il presidente ugandese Museveni a rimuovere il capo delle forze armate ugandesi, il generale James Kazini, accusato dalle Nazioni unite di essere una delle figure maggiormente coinvolte nello sfruttamento illegale delle risorse naturali della vicina Repubblica democratica del Congo (e che pare finirà davanti a una corte militare).

LO SFRUTTAMENTO ILLEGALE CONTINUA

Risultati degni di nota, dunque, che però non sono riusciti a scalfire gli interessi occidentali. Il Rapporto si chiude infatti con una serie di raccomandazioni che non hanno tuttavia alcun potere di vincolo e, a distanza di mesi, sono rimaste lettera morta. Nel testo si chiede "il bando dai

viaggi per gli individui selezionati e identificati dal Gruppo, il congelamento dei beni delle persone coinvolte, l'esclusione delle compagnie segnalate e degli individui dall'accesso a facilitazioni bancarie e ad altre istituzioni finanziarie e dal ricevere fondi o istituire partnership o altre relazioni commerciali con istituzioni finanziarie internazionali".

Senza alcun potere cogente. E così le compagnie occidentali hanno continuato a fare i loro interessi. Non è difficile immaginare che, saltata qualche testa di politici congolese compiacenti, questi siano stati agevolmente rimpiazzati. E intanto continuano indisturbate il loro "lavoro" le aziende (formalmente) africane e quelle, più note, destinate finali dei prodotti (come Bayer, De Beers, Barclays e Anglo American), coinvolte nello sfruttamento illegale dei giacimenti di diamanti, oro, tantalite (coltan), rame, cobalto, nonché di legname, riserve naturali.

SCONTRI DI INTERESSE, NON "ETNICI"

Per capire meglio quanto accade nella regione bisogna fare un passo indietro: il territorio orientale della Rdc è dal 1998 occupato dalle forze armate ruandesi e ugandesi (v. Billi in "G&P" nn. 67, 79, 95). Gli sforzi della Monuc e la mediazione del presidente sudafricano Thabo Mbeki hanno portato nell'ultimo anno alla firma di una serie di accordi che sanciscono il ritiro delle truppe di occupazione dal suolo congolese. Ritiro formalmente avvenuto. Eppure ciascuno degli eserciti occupanti ha forze a lui fedeli, nei gruppi ribelli armati, che consentono di mantenere il controllo totale del territorio e delle sue risorse.

A Bunia, in particolare, il ritiro repentino delle forze armate ugandesi ai primi di maggio, senza dare il tempo ai Caschi blu di arrivare, ha lasciato uno studiato vuoto di potere che ha innescato scontri tra milizie hema e lendu. Più di 400 i morti in un mese. Ma le Forze di difesa del popolo ugandese (Updf) i conflitti etnici li provocano ad arte da tempo, per trarne vantaggi economici. L'attuale, tra hema e lendu, proviene in parte dai tentativi di potenti uomini d'affari e politici hema di incrementare i loro benefici derivanti dalle attività commerciali attraverso le loro compagnie di facciata.

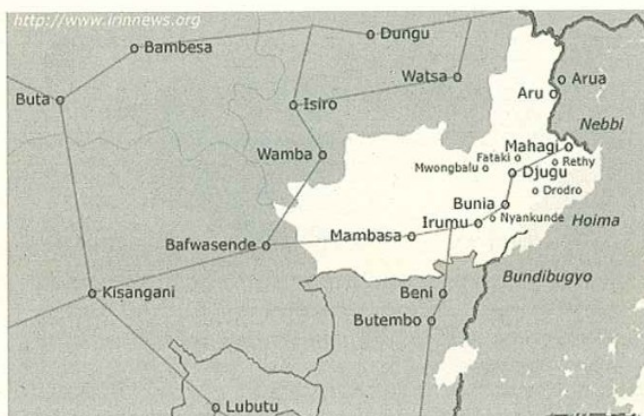
Tra i due clan esiste in effetti un'annosa disputa sulla terra: nulla a che vedere, però, con un vero scontro etnico. Solo recentemente, la tradizionale inimicizia viene usata dagli hema come ragione per l'importazione di armi e

l'addestramento delle milizie. La maggioranza dei trasportatori e dei commercianti di Bunia sono hema: sono loro che hanno fornito nei mesi scorsi approvvigionamenti alle forze ugandesi e che provvedono ai trasporti e ai collegamenti commerciali, conducendo i traffici attraverso il confine. E ora che gli ugandesi si sono ritirati, al loro posto è subentrato l'Upc, movimento ribelle hema capeggiato da Thomas Lubanga. Sempre appoggiato dagli ugandesi. I lendu, a loro volta, godono del supporto governativo di Kinshasa, interessata tanto quanto gli ugandesi allo sfruttamento della zona.

SPUNTA L'ORO NERO

La vera posta in gioco, però, è legata al petrolio. Alle enormi ricchezze del sottosuolo congolese si somma infatti adesso la scoperta di giacimenti petroliferi che promettono, una volta a regime, produzioni da record. La zona è, guarda caso, vicino a Bunia (provincia dell'Ituri), la città in cui negli ultimi mesi si susseguono le stragi "etniche" e in cui ora vengono inviati dall'Ue, sotto il cappello dell'Onu, i militari europei al loro battesimo del fuoco (v. *Cartina 2*).

Alcuni rilievi geologici effettuati nel 2002 hanno indicato nel bacino Semliki, nella parte sud del lago Albert, potenziali riserve di petrolio. Una compagnia canadese, la Heritage Oil Corporation, fin dal 1997 esplora le sponde ugandesi del lago e nel giugno 2002 ha firmato un accordo con il presidente congolese Kabila per ottenere i diritti iniziali di esplorazione e sfruttamento di un giacimento su ben 3.1 milioni di ettari. La zona petrolifera situata dalle due parti



Cartina 1. Il Congo orientale. L'epicentro degli scontri è nella regione dell'Ituri, al confine con l'Uganda (in chiaro nella cartina) e in particolare nella città di Bunia (v. cartina 2).

di della frontiera Congo-Uganda è stata oggetto di un accordo anche tra il presidente ugandese Museveni e Kabila e quest'anno potrebbe fruttare circa 1 miliardo di barili. A suggellare l'intreccio tra interessi economici e militari, fondatore e proprietario della Heritage Oil è quel Tony Buckingham già noto come gestore di compagnie di sicurezza private. Vale a dire mercenari.

Il controllo dei territori petroliferi sarebbe la vera causa dei nuovi massacri di hema compiuti da miliziani lendu in maggio. Secondo il quotidiano ugandese che per primo ha dato la notizia del massacro di Tchomia, "gli hema stanno morendo perché impediscono al presidente congolese Joseph Kabila di accedere ai giacimenti di petrolio di Kasenyi e Tchomia".

Siamo sulla linea di confine tra Africa anglofona e francofona, tra zone d'influenza e interessi occidentali contrastanti. Si combatte da anni una lotta per l'egemonia di gruppi e interessi in conflitto, al prezzo di milioni di morti. Il presidente ugandese Museveni è un fido alleato degli Usa e nei mesi scorsi si è distinto per un appoggio incondizionato alla politica Bush in Iraq. L'Uganda, non a caso, è uno dei pochi paesi africani a godere dell'aiuto ufficiali del governo statunitense. Insieme al Rwanda si oppone vivamente all'intervento franco-europeo a Ituri. Una situazione molto pericolosa per tutte le parti in causa.

VISTA DAL BASSO

Gli sporchi giochi del controllo e dello sfruttamento delle risorse si fanno sempre sulla pelle della gente. Il conflitto armato si è diffuso in tutta la società, e con esso l'insicurezza economica e personale. La guerra si è mangiata l'economia che consentiva alla popolazione una vita dignitosa.

Non si coltiva più, gli animali vengono spesso razziati, le case saccheggiate e bruciate, le proprietà sottratte, le chiese demolite e qualsiasi infrastruttura messa fuori uso e devastata. La malnutrizione è sempre più frequente. Gli uomini vengono spesso costretti dalle milizie a lavori forzati nelle miniere. Le truppe, alcune allo sbando, non vengono pagate: come compenso hanno il saccheggio. E lo stupro. Le donne che hanno subito le violenze più turpi non si contano più.

Del resto, queste bande armate sono composte da un gran numero di giovani che non hanno altri modi per garantirsi da vivere. Sempre più spesso sono giovanissimi. "I bambini sono i più crudeli" ci è stato detto a Kisangani. Li scelgono apposta, da piccoli, li addestrano, li drogano, e così ottengono automi obbedienti anche agli ordini più orripilanti. Come gli atti di cannibalismo avvenuti lo scorso inverno ad opera di un altro gruppo ribelle che controlla il nord del paese, l'Mlc di Jean Pierre Bemba, testimoniati dalla Monuc e messi in atto come vera e propria strategia del terrore. La gente fugge in massa, da questo e altri orrori. Aumentando la massa di profughi e sfollati.

E la "conta dei morti" è impressionante. Da 3.300.000 a 4.700.000, secondo il bilancio presentato l'8 aprile dall'International Rescue Committee (Irc). Mille morti al giorno, dallo scoppio del conflitto nell'agosto 1998. "La guerra nella

RdC è costata più vite di qualsiasi altra guerra dalla seconda guerra mondiale in poi; è la guerra che ha causato più morti in assoluto in tutta la storia documentata del continente africano". Un continente che ha conosciuto tante tragedie. Per l'avidità di pochi e la colpevole indifferenza di troppi.

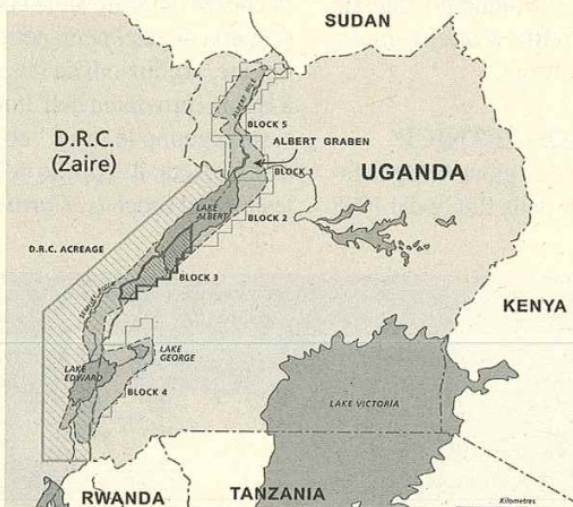
NEL RESTO DL PAESE

Se in Ituri si muore, altrove non si sta meglio. Il resto del Congo orientale è ancora sotto il dominio dell'Rcd-Goma, formazione ribelle di fatto gestita dal Rwanda, con metodi altrettanto repressivi, che nell'ultimo periodo sta sferrando nuovi attacchi (in direzione, non a caso, del Lago Albert e del suo giacimento dalla cui spartizione il Rwanda è rimasto

tagliato fuori). Il paese è di fatto diviso in due: due monete, due prefissi internazionali (quello ruandese all'Est). E niente strade. Solo con i voli dell'Onu o privati è possibile muoversi, su un territorio grande quanto l'Europa occidentale. Da non molto è stata ripristinata almeno la navigazione sul Congo, l'arteria principale del paese. All'Ovest, poi, di democratico lo stato ha solo il nome. Kinshasa è una capitale che sta per esplodere. Non esiste un'anagrafe, ma si stimano 10-12 milioni di abitanti. Quasi il doppio rispetto a pochi anni fa. I nuovi arrivati, sfollati per lo più per la guerra, si sistemano in baracche e sopravvivono con l'arte dell'arrangiarsi. Si arriva a svuotare le tombe, a pochi giorni dalla

sepolture, per rivenderne il posto.

Lo scorso gennaio a Kinshasa, in un rocambolesco incontro, F., presidente dell'associazione *La voix de sans voix*, costretto a vivere in clandestinità per la sua opera di denuncia e difesa dei diritti umani, ci diceva a chiare lettere: "Kabila figlio, da quando è al potere [gennaio 2001], ha già fatto fuori più gente che suo padre". Non è ammessa opposizione. I giornalisti finiscono in carcere per un nonnulla. E chi osa dissentire, dal carcere non esce più. Sembrabilmente sparisce. La gente che vive nei pressi delle prigioni racconta che ogni tanto, di notte, si odono degli spari. E al mattino, fuori, la terra è smossa.



Cartina 2. La zona vicina a Bunia (provincia dell'Ituri), comprendente territori congolese e ugandese, e in particolare la fascia a sud del lago Albert (tratteggiata fitta in nero), dove sono stati recentemente scoperti giacimenti petroliferi.



FONTI: www.misna.org; www.irinnews.org; www.monuc.org; http://al-lafrica.com; www.obsac.com; www.peacelink.it/africanews.html; "Le Monde"; "The Guardian"; Il Rapporto Onu, consultabile in traduzione italiana sul sito di Chiama l'Africa (www.cipsi.it/africa/dettagli.asp?ID=217&tipo=2); Rapporti di Amnesty International del 20/5/2003

INDONESIA

Rischio di golpe?

di Alberto Melandri

La violenta repressione del movimento indipendentista di Aceh, va letta nel contesto di un rafforzamento dei militari, sostenuti dagli Usa nel quadro della "guerra al terrorismo". Ciò minaccia seriamente la fragile democrazia indonesiana, sempre più indebolita dalla dilagante corruzione e dagli effetti delle politiche neoliberiste

Gli attentati a Bali del 12 ottobre 2002 (una semplice coincidenza con il Columbus Day?) che hanno ucciso almeno 180 persone e ferite altre numerose decine, in maggioranza turisti, con ingresso gratuito (gli indonesiani dovevano pagare, invece: nostalgia di apartheid) nella discoteca in cui era stata collocata la bomba più devastante, hanno provocato reazioni molto più allarmate nel resto del mondo che in Indonesia.

"BOMBE AL PANZANIO" E TNI

La stampa occidentale si è subito chiesta se attribuire ad Al-Qaeda la responsabilità dell'attentato, ma dopo la cattura di tre responsabili non è stato possibile mettere in luce precise connessioni fra questi e l'organizzazione di Bin Laden, anche se per alcune settimane i media occidentali, esperti, come dice Stefano Benni, nel lancio di "Bombe al panzanio", avevano sbattuto in prima pagina un leader religioso di Giava, Abu Bakar Ba'asyir, accusato di essere il capo di un'organizzazione denominata Jemaah Islamiah, collegata con Al-Qaeda.

Un approfondimento meno superficiale ha fatto capire che il termine Jemaah Islamiah, traducibile con "comunità islamica", non corrisponde a nessun gruppo organizzato, ma allude a una specie di utopia integralista, prefiguratrice di una comunità di fedeli che diviene stato, identificabile al massimo con una rete informale di contatti fra gruppi molto diversi tra loro. Lo stesso Abu Bakar Ba'asyir non è risultato il mostro che i media "panzanici" avevano delineato, senza avere letto o ascoltato direttamente nessuna delle sue opere e delle sue prediche: chi come Tim Behrend, lettore presso l'Università neozelandese di Auckland, ha cercato di approfondire la conoscenza di questo schivo insegnante di una scuola coranica di Giava orientale, non ha trovato, nelle sue parole, frasi incitanti alla violenza,

alla dissoluzione dello stato indonesiano e alla formazione di uno stato islamico transnazionale comprendente il sud-est asiatico, pur in presenza di alcune intollerabili affermazioni di antisemitismo.

Il professor Ben Anderson, indonesianista della Cornell University, ha dichiarato in un intervento pubblico che a suo avviso le bombe di Bali sono da attribuire a gruppi che hanno una grande esperienza in operazioni sporche, all'interno dell'apparato statale: leggi forze armate (TNI) e servizi di sicurezza. Non c'è dubbio, infatti, che il decreto della presidente Megawati Sukarnoputri, con cui, pochi giorni dopo l'attentato, si concedevano alle forze dell'ordine poteri straordinari di indagine e di repressione, costituisce proprio uno degli obbiettivi perseguiti da quei militari che sono stati al potere dal 1965 fino al 1998, anno della caduta del dittatore generale Suharto.

DALLE APERTURE SU ACEH...

In questo quadro di rafforzamento del ruolo delle forze armate gli accordi preliminari, firmati nel dicembre 2002 a Ginevra fra i rappresentanti del governo indonesiano e quelli del Gam (Movimento di Liberazione di Aceh) non furono molto graditi alle forze armate. Dopo 26 anni di rivolte e di durissima repressione, che ha causato almeno 10.000 morti fra la popolazione, il Gam aveva accettato di sedersi a un tavolo con il governo centrale, preoccupato di garantire lo sfruttamento delle enormi risorse di petrolio e gas naturale del territorio di Aceh (55.000 kmq con una popolazione di 4,3 milioni di abitanti, nella parte settentrionale di Sumatra) alla Exxon e alla Pertamina, l'azienda petrolifera di stato.

Già nel 2000 il presidente indonesiano Wahid, il primo democraticamente eletto dopo oltre trent'anni di dittatura, aveva offerto al movimento di liberazione di Aceh una concreta opportunità di dialogo, concedendo una più ampia autonomia al territorio, compresa la possibilità di

includere la shar'ia, cioè la legge islamica, fra le norme del diritto, senza chiudere del tutto la porta alla richiesta di referendum che consenta alla popolazione acehnese di scegliere fra autonomia e indipendenza. La disponibilità di Wahid ha contribuito peraltro alla sua fine politica, e ha portato nel 2001 alle sue dimissioni di fronte alla netta opposizione dei militari a ogni forma di tolleranza verso il "separatismo".

... ALLA LEGGE MARZIALE

Dopo la caduta di Wahid, sostituita dalla sua vice Sukarnoputri, le ostilità nella zona settentrionale di Sumatra erano riprese. Uno spiraglio sembrava di nuovo essersi aperto con gli accordi di Ginevra del dicembre scorso. Ma la tregua da essi stabilita è durata poco, e del resto su di essa pesava un'ambiguità di fondo basata sulla elusione della questione dell'indipendenza, che il governo indonesiano non vuole neppur sentir nominare e che invece per il movimento acehnese costituisce il punto di partenza per qualunque trattativa che preveda il suo disarmo. Il ministro degli esteri Wirayuda, parlando a un pubblico di diplomatici, ha detto che la tregua è saltata per il rifiuto da parte del Gam di accettare "l'integrità della nazione" (leggi richiesta di un referendum analogo a quello che nel 1999 ha sancito a grande maggioranza l'indipendenza di Timor Est).

Così, a partire dal 19 maggio, è stata dichiarata ad Aceh la legge marziale. A quanto riferito dall'agenzia AFP "i generali indonesiani hanno ordinato ai loro soldati di sterminare i ribelli che rifiutino di arrendersi". Una dichiarazione che prometteva esecuzioni sommarie ed extragiudiziarie, iniziate subito, come testimoniato da un giornalista della BBC, Orlando de Guzman, che ha accertato l'esecuzione di 7 ragazzi al disotto dei venti anni, fra cui alcuni bambini di 12 anni, nel villaggio di Mapa Mamplam.

L'INDONESIA E GLI USA

La questione di Aceh va inquadrata in una situazione indonesiana in cui, in vista delle elezioni presidenziali del 2004, la presidente Megawati Sukarnoputri appare sempre più debole e obbligata ad appoggiarsi ai militari i quali, appunto in occasione delle elezioni che rinnoveranno

anche il parlamento, perderanno i 38 seggi di cui disponevano di diritto dai tempi di Suharto.

Né si può dimenticare il legame esistente tra i vertici delle forze armate e il tradizionale "amico" statunitense che, preoccupato dell'instabilità regionale, sta pensando di installare in Australia una nuova base militare. Del resto, dopo l'11 settembre 2001, ma soprattutto dopo i fatti di Bali, si sono moltiplicate le dichiarazioni pubbliche di alti ufficiali statunitensi, australiani e di altri paesi occidentali, che hanno sottolineato la necessità di riprendere con l'Indonesia quella cooperazione militare che era stata interrotta ufficialmente dopo la caduta di Suharto, quando la pentola delle violazioni dei diritti umani venne scoperchiata, per rendere presentabili i nuovi governanti, dal quasi-clone

di Suharto Habibie, al leader religioso Wahid, fino alla Sukarnoputri.

In cambio di un controllo "forte" del più popoloso stato islamico del mondo, con i suoi 240 milioni di abitanti, ottenuto con mezzi di qualsiasi tipo, gli Stati Uniti saranno disposti a chiudere gli occhi sulle violazioni dei diritti umani. Del resto un uomo di punta dell'amministrazione Bush e grande sostenitore della "guerra preventiva" in Iraq è quel Paul Wolfowitz che è stato ambasciatore a Jakarta ai tempi di Suharto e ha appoggiato il

dittatore in ogni occasione, conservando ottimi rapporti con le più alte gerarchie militari, pressoché intatte anche nel dopo-Suharto.

DALL'IRAQ AD ACEH

Questo accenno alla guerra in Iraq non è certo casuale in una situazione internazionale in cui l'aggressione degli Usa ha legittimato sotto l'etichetta della "guerra contro il terrorismo" tutta una serie di operazioni militari contro movimenti insurrezionali, come quello di Aceh.

A livello di demonologia massmediatica la parola "terrorismo" presenta quelle caratteristiche di indiscutibilità negativa che la avvicinano ormai a campi semantici come quello della malattia (non è un caso che al riguardo si senta parlare di "operazioni militari chirurgiche"): la lotta contro l'Aids o contro la Sars possiedono uno status di "condivisione generalizzata" che in ambito politico fino a qualche tempo fa era prerogativa della "lotta contro il fascismo e contro il nazismo". In epoca di revisionismo



Indonesia, tratteggiato il territorio di Aceh

storico "fascismo" e "nazismo" stanno perdendo la loro "connotazione indiscutibilmente negativa" a favore appunto di termini come "terrorismo", soprattutto dopo l'11 settembre.

Alcune delle modalità della spedizione indonesiana ad Aceh sembrano in effetti avere molti punti in comune con i piani di guerra Usa in Iraq, dal massiccio dispiegamento di forze, dal fallimento di colloqui di pace, raggiunto alzando sempre di più le pretese fino a obbligare l'interlocutore a rompere le trattative (qualcuno ha ricordato la favola esopica del lupo e dell'agnello in cui il primo cerca ogni pretesto per legittimare il suo attacco) alla preoccupazione dell'aggressore di non avere testimoni scomodi, ma solo "giornalisti incorporati". Nel suo rapporto 2003 Reporter senza frontiere ha indicato come l'Asia rappresenti forse la peggiore regione del mondo, per la censura e la repressione dell'informazione: di recente il governatore militare di Aceh, generale Endang Suwarya, ha affermato apertamente la sua intenzione di "zittire" i portavoce del Gam.

CORRUZIONE E NEO-LIBERISMO

Se l'argomentazione di voler preservare "l'unità dello stato" trova un generico appoggio presso l'opinione pubblica indonesiana, ci sono comunque altri problemi aperti che stanno rendendo sempre più instabile la situazione.

Dopo le bombe di Bali il consorzio degli investitori stranieri ha deciso di abbassare del 35% la quota destinata all'Indonesia. Al riguardo il professor Agung Wahana, docente presso l'Università di Gajah Mada a Giava Centrale, commentando questa diffidenza da parte degli investitori stranieri, ha auspicato che l'Indonesia riesca a ricostruire la sua economia, tormentata da una dilagante corruzione. Wahana ha citato il caso dell'Ente di Stato per gli approvvigionamenti, il Bulog che, durante le inondazioni del febbraio di quest'anno, ha distribuito ai contadini affamati riso di qualità scadente destinato all'alimentazione del pollame. E proprio Akbar Tanjung, il segretario generale del Golkar, l'ex-partito-stato dei tempi di Suharto, ancora presente sulla scena politica, anche se ridimensionato come secondo partito, è stato indagato per avere stornato fondi del Bulog, per finanziare il suo partito.

Del resto lo stesso ministro della Pianificazione dello Sviluppo, Kwik Kian Gee, ha denunciato alti livelli di corruzione all'interno del suo partito, il Pdi-P, che è anche quello della Presidente Soekarnoputri. Kwik ha messo in guardia dal rischio che livelli così elevati di corruzione possano portare il suo partito a disgregarsi prima delle elezioni scatenando reazioni di protesta di altri membri del partito, fra cui Taufik Kiemas, marito della Sukarnoputri.

D'altra parte la politica economica neo-liberista del governo, appoggiata dalle grandi imprese indonesiane e

dalle loro consociate multinazionali, ha notevolmente peggiorato le condizioni di vita di gran parte della popolazione, attraverso l'eliminazione di sussidi per le classi più disagiate e a seguito delle privatizzazioni, che hanno significato il licenziamento per molti lavoratori in un mercato del lavoro sul quale si immettono ogni anno due milioni di giovani in cerca di lavoro.

LA MINACCIA DELL'ESERCITO

Al momento del voto Soekarnoputri rischia di trovarsi sulla sponda opposta rispetto ai vari rami dell'Islam indonesiano, che in molte occasioni ha saputo farsi interprete del malcontento popolare e che ha manifestato una decisa opposizione all'intervento militare anglo-statunitense in Iraq. In quel momento sarà difficile trovare una mediazione e allora potrebbe riemergere la vocazione golpista di un apparato militare che ha iniziato a distendere le sue spire sull'arcipelago nel 1965, uccidendo in un anno un milione di oppositori e continuando nel 1975-76 con i 200.000 morti provocati dall'invasione di Timor Est, senza contare i massacri ad Aceh e West Papua.

L'impunità di cui hanno sempre goduto, e continuano a godere, i responsabili di questi massacri ha consentito alle forze armate di resistere agli attacchi orientati al loro ridimensionamento. Solo qualche pesce non riesce a sfuggire alla rete, come il generale Noer Muis, ultimo comandante militare a Timor Est, condannato a cinque anni di carcere per non essere riuscito a prevenire i massacri che hanno portato all'uccisione di almeno 2.000 persone e alla fuga di 250.000 timoresi durante il periodo di transizione successivo al referendum sull'indipendenza, nel settembre 1999.

Muis è rimasto in libertà, in attesa del processo di appello, e non è azzardato pensare che i suoi avvocati stiano pensando a qualche nuova legge del tipo di quelle della "obediencia debida" che hanno graziato i carnefici dei desaparecidos argentini e che un massiccio ritorno sulla scena dei militari potrebbe favorire.

Certo, anche se "Asia Watch" parla di possibile rischio di colpo di stato, non è probabile che si assista a una nuova riedizione degli eventi del 1965-66. Allora di fronte ai militari c'era una rete di organizzazioni collegate fra loro e riunite intorno al Partito Comunista, oggi non esiste una forza politica organizzata paragonabile al PC Indonesiano, ma solo una miriade di partiti e movimenti di opposizione e di partiti e movimenti islamici, spesso concorrenziali fra loro.

L'ipotesi più probabile è che i militari appoggino la rielezione della Sukarnoputri, sempre più "sequestrata" e ostaggio delle forze armate e dei potentati economici, cercando di controllare le varie anime dell'Islam indonesiano.



CUBA

Problemi di una rivoluzione

di Antonio Moscato

L'attuale inasprimento repressivo oltre che segno della rigidità del meccanismo di direzione potrebbe essere una risposta perdente all'aggravarsi dei problemi sociali. L'augurio è che Cuba, come in altri momenti della sua storia, sappia correggere errori di cui potrebbe approfittare un imperialismo sempre più aggressivo

Le recenti polemiche su Cuba hanno contrapposto settori diversi della sinistra, sulle cui ragioni torneremo. Non c'è invece ovviamente niente da dire sui nemici incalitati, che non hanno mai smesso di denunciare la "feroce dittatura dei Caraibi" profetizzandone da decenni "il crollo imminente", mentre chiudevano tutti e due gli occhi sulle dittature militari argentina o cilena o guatemalteca, con il loro bilancio di desaparecidos e di saccheggio delle ricchezze dei rispettivi paesi.

Il dibattito a sinistra si è spesso basato su accuse inverosimili ("non sapete che gli Usa hanno una politica aggressiva contro Cuba", "ignorare il bloqueo e le facilitazioni statunitensi ai dittatori") rivolte a chi è stato fin dal primo momento sostenitore della rivoluzione cubana (per fare un solo nome, Eduardo Galeano). In realtà l'aggressione degli Stati Uniti dura da quarant'anni. Il problema è capire perché proprio oggi c'è stato questo inasprimento della repressione all'interno, accompagnato da gesti spettacolari ma controproducenti all'esterno.

ATTACCO IMMINENTE?

Gli attacchi a Cuba infatti datano dal 1960: ben 10 presidenti degli Stati Uniti, 20 direttori della Cia, migliaia di senatori e congressisti si sono susseguiti pronunciando minacce contro Cuba all'inizio del loro mandato, salvo concluderlo con un nulla di fatto. Alcuni erano repubblicani, altri democratici (compreso il Kennedy dello sbarco a Playa Girón, o il Torricelli della legge che ha inasprito il bloqueo subito dopo il crollo dell'Urss).

La spiegazione più diffusa nella sinistra italiana è invece che oggi Bush rappresenterebbe qualcosa di radicalmente diverso, e che quindi avrebbe deciso di passare dalle minacce generiche a una concreta aggressione, per la

quale avrebbe bisogno di sponde interne.

Che ci sia qualcuno negli Stati Uniti, compreso il governatore della Florida (e fratello del presidente) che dopo il facile successo in Iraq pensa a un'impresa analoga a Cuba, è vero, ma anche un oltranzista come Rumsfeld gli ha risposto subito "non per ora". Gli Stati Uniti, come ha detto Emmanuel Todd, "mettono sotto embargo paesi incapaci di difendersi", ma soprattutto attaccano solo paesi con "eserciti insignificanti" (1).

La riprova è che, dopo il fiasco clamoroso di Playa Girón (del 1961!), non ci sono stati più attacchi diretti a Cuba, e sono stati casomai scelti, nei dintorni, paesi come Grenada e Panama, per dare un ammonimento indiretto, ma anche per sperimentare le difficoltà dell'impresa. E Grenada, nel lontano 1983, fu una lezione inquietante per gli Stati Uniti: i marines scoprirono a loro spese che, mentre i militari di carriera della piccola guarnigione regolare cubana addestrati dai sovietici si erano arresi rapidamente, i lavoratori cubani impegnati nella costruzione dell'aeroporto avevano opposto una resistenza tenace che inflisse gravi perdite agli invasori.

Per questo quando nel periodo del "crollo" dei muri e del sistema sovietico gli Usa ricominciarono a cercare nuovi nemici con rinnovati pretesti, denunciarono Cuba e Panama come entrambe implicate nel narcotraffico, ma scelsero Panama come concreto bersaglio, guardandosi bene dallo sperimentare un'altra volta la resistenza del popolo cubano (anche quello panamense, peraltro, pur pagando un prezzo altissimo, non si fece piegare tanto facilmente).

Non sembra dunque che oggi sia imminente un attacco militare statunitense a Cuba, e tanto meno che ogni manifestazione di inquietudine o di dissidenza sia manovrata direttamente da Washington.

"MERCENARI" E "TERRORISTI"

La fase attuale è iniziata con la condanna a morte di tre dei tanti sottoproletari dell'Avana che sognano di raggiungere Miami scambiandola, nella loro ignoranza, per il paradiso in terra, e sono disposti per questo miraggio a rischiare la propria vita e a metterne a repentaglio altre. Ed è proseguita con le condanne "esemplari" a forti pene detentive di alcune decine degli organizzatori della raccolta di 11.000 firme su un progetto di cambiamento del sistema elettorale vigente (ma non dei responsabili più noti, come il cattolico Osvaldo Payá, fondatore del Movimiento Cristiano Liberación, considerato l'uomo del Vaticano, e quindi non toccato o, d'altra parte, il sobillatore Cason).

Chi ha raccolto le firme viene presentato come un "mercenario", col metodo tipicamente staliniano dell'amalgama: tutti quelli che esprimono dissenso o preoccupazioni per le scelte del governo cubano vengono demonizzati, ad esempio attraverso libri, tradotti e ampiamente reclamizzati in Italia, che accostano la biografia di 19 veri controrivoluzionari e "mercenari" a quella di un dissidente, per screditare così ogni forma di dissenso.

I sottoproletari che hanno tentato il dirottamento (e che sarebbe difficile accusare di altro, dato che il loro processo, a differenza degli altri, tenuti rigorosamente a porte chiuse, è stato pubblico e verteva solo sulle circostanze in cui è avvenuto l'episodio) sono invece presentati come "terroristi".

UN'ANALISI SBAGLIATA...

La spiegazione data a questa recente scelta repressiva si basa su un'analisi a mio parere sbagliata e rozzamente estremistica espressa dallo stesso Fidel Castro nel discorso del 1° maggio: negli Stati Uniti ormai ci sarebbe un "regime nazifascista". Come pensare che sia bastata l'elezione di Bush a cambiare la natura del regime? E tutta la politica verso l'America latina (non solo Cuba) negli anni Sessanta e Settanta, cos'era? E il Vietnam?

Tale atteggiamento preoccupa soprattutto perché nella sinistra italiana ci sono fin troppe schematizzazioni estremiste, anche senza che vengano alimentate utilizzando il prestigio di Castro.

Dopo Genova abbiamo dovuto polemizzare con chi sosteneva che ormai in Italia c'era un regime fascista o cilenno. Cercavamo di spiegare che quanto era accaduto in quella città non solo era stato sperimentato, sia pure in forma ridotta, a Napoli sotto l'egida del centro sinistra, e realizzato anche nella socialdemocratica Gotëborg, ma era una forma costante della repressione in ogni regime borghese, anche non fascista, appena in difficoltà, come sa bene chi ricorda le lotte degli anni Cinquanta e Sessanta in Italia. Tra l'altro, sono spesso proprio i Ds a parlare in ogni momento di "regime", salvo puntare su voti bipartisan alla prima occasione.

... E REAZIONI CONTROPRODUCENTI

Oggi la situazione è complicata da nuove oscillazioni di Castro nella valutazione di Silvio Berlusconi, definito pubblicamente "Burlesconi" con trasparente riferimento al *Grande dittatore* di Chaplin. Sarà anche divertente, ma è un atteggiamento da capo di stato? E soprattutto è prodcente?

Sembra che Castro dimentichi che non solo Berlusconi e Aznar, ma tutta l'Ue ha condannato le misure repressive a Cuba, e che è assai difficile che gli altri governi europei sconfessino una decisione che hanno sottoscritto. A noi non piacciono e non sono mai piaciuti i governi dell'Ue (neanche uno), ma ha un senso attaccarli in questa forma?

Forse c'è anche un'illusione sull'efficacia delle manifestazioni oceaniche di piazza all'Avana per ottenere un risultato politico altrove, ed è un errore: se "el niño Elián" alla fine è stato restituito, lo si deve alla reazione della stessa opinione pubblica statunitense di fronte a un evidente sopruso. Che sfilino 100.000 o 1.000.000 di persone all'Avana con cartelli stampati, magliette acquistate all'estero a caro prezzo, e portati dalla provincia con i pullman, non incide minimamente sulle decisioni politiche di qualsiasi governo. Casomai sarebbe utile che le folle sfilassero nelle strade dei paesi ostili a Cuba, ma dopo l'inquietudine suscitata dalla svolta repressiva farlo non è certo più facile di prima.

Naturalmente c'è chi ha salutato con entusiasmo queste sfilate davanti alle ambasciate, compiacendosi perché Fidel "le canta a Berlusconi" (2). Ma non sono invece un sintomo di una reazione nervosa e poco politica a un momento difficile?

COMPLESSITÀ DELLA RIVOLUZIONE CUBANA

In realtà la rivoluzione cubana è più complessa di come la immaginano e rappresentano certi suoi recenti esaltatori, e presenta non poche soluzioni di continuità nella sua storia.

Eduardo Galeano, dopo aver denunciato gli orribili approdi delle socialdemocrazie da un lato, degli stati "comunisti" dall'altro, ha scritto efficacemente: "La rivoluzione cubana è nata per essere diversa. Sottoposta a un'incessante persecuzione imperiale, è sopravvissuta come poteva e non come voleva. Il suo popolo generoso e coraggioso si è molto sacrificato per restare in piedi in un mondo pieno di inginocchiati. Ma nel duro cammino percorso in tanti anni, la rivoluzione è andata perdendo quel vento di spontaneità e di freschezza che dall'inizio la spingeva avanti. Lo dico con dolore. Cuba duole" (3).

Rinviando per la ricostruzione delle tappe principali di questo processo, in genere ignorato o banalizzato, a un mio articolo recente (4), posso solo accennare qui che i momenti di svolta furono molti e complessi, dall'esaltante

partecipazione popolare alla battaglia di Playa Girón e alla "crisi dei missili", che incrinò i rapporti con l'Urss ripristinati solo due anni prima, ai tentativi di forzare i tempi, dopo la partenza di Guevara, con soluzioni estremistiche come la cosiddetta "offensiva rivoluzionaria" del 1968, che nazionalizzò anche le più piccole attività artigianali e commerciali con effetti disastrosi, o la "grande zafra" del 1971 che tentò (sia pure per un motivo degno, quello di rendere Cuba meno dipendente dall'Urss) di raggiungere i dieci milioni di tonnellate di zucchero, ma si concluse in un fallimento per le forzature (che ricordavano il "grande balzo" cinese del 1958) volute da Fidel e pagate dal ministro dello zucchero e principale collaboratore del Che Orlando Borrego (che si era opposto, in nome dei rigorosi criteri economici di Guevara, perdendo la carica di ministro per gli errori altrui).

I DIFFICILI RAPPORTI CON L'URSS

Ci furono le imprese africane iniziate per scelte internazionaliste generose e indipendenti: non solo quelle degli anni Sessanta a cui partecipò anche il Che, ma anche quella, più rilevante e prolungata, a sostegno dell'Angola; ma furono poi costrette a fare i conti con la politica dell'Unione sovietica, il cui sostegno logistico ed economico era indispensabile ma condizionante.

Il rapporto con l'Urss fu nella sostanza più autonomo di quanto non sembrasse allora ai denigratori che consideravano Castro un fantoccio del Cremlino e quindi disposto anche ad accordi di coesistenza pacifica con Washington. Tuttavia tra il 1971 (quando il fallimento della *zafra* obbligò a stringere i rapporti con i "paesi socialisti" entrando nel Comecon) e il 1986, ci furono davvero molte concessioni ideologiche al potente alleato, come la chiusura di riviste e di centri universitari aperti agli apporti del marxismo critico occidentale, sostituiti da un'apologia grottesca del "grande marxista-leninista" Leonid Breznev.

Ma il gruppo dirigente cubano dimostrò la sua lungimiranza nel 1986 quando cominciò a sganciarsi dall'Urss, che tra l'altro aveva informato Raúl Castro di non essere disposta a "morire per Cuba". La Difesa fu riorganizzata con l'aiuto di consiglieri vietnamiti, e basata di nuovo su quelle milizie popolari che i sovietici negli anni Settanta avevano fatto disarmare.

Fu soprattutto l'intuizione del precipitare di quella crisi dell'Urss già prevista da Guevara nei suoi ultimi scritti (rimasti per questo inediti) che spinse il gruppo dirigente cubano a prepararsi al crollo, con una campagna antiburocratica chiamata *rectificación de errores*, e con una politica di risparmio energetico che permise all'isola di sopravvivere, sia pur con terribili sacrifici, al momento della brusca interruzione delle forniture sovietiche di combustibile.

LA CRISI DEGLI ANNI NOVANTA

Nel 1994 si raggiunse l'apice della crisi, con il tentativo di fuga in massa dei *balseros* su zattere improvvisate ma anche col dirottamento di battelli di linea. Come già era avvenuto nel 1980, quando a 100.000 cubani fu concesso di partire su imbarcazioni autorizzate a venire a prenderli dalla Florida nel porto di Mariel, anche nel 1994 Castro permise la partenza a chiunque fosse in grado di farlo con mezzi propri, e senza portare minorenni inconsapevoli. Di fronte alla prima manifestazione di protesta, Castro si presentò nelle strade dell'Avana accompagnato solo da un servizio d'ordine di operai disarmati. Erano possibili dunque strade diverse dalla repressione.

Tuttavia in quel "periodo speciale" furono prese altre misure, per alcuni aspetti necessarie, ma certo foriere di nuovi problemi. In primo luogo fu legalizzato il possesso di dollari, senza indagini sulla provenienza (rimesse clandestine dai parenti emigrati a Miami, o frutto di attività illecite, dalle mance in dollari agli scippi ai turisti, e alla prostituzione che ricominciava ad apparire ai margini dei grandi alberghi). E si creò così un doppio mercato, in pesos per la maggioranza dei cittadini, con pochissimi prodotti a prezzi irrisori, e in dollari, con ogni ben di dio, per chi i biglietti verdi se li era procurati in qualche modo. Il vantaggio immediato fu che con i dollari sottratti al mercato nero e affluiti nella casse governative fu possibile acquistare petrolio per ridurre la gravissima crisi energetica.

Contemporaneamente, per supplire alla crisi della produzione di zucchero, dovuta alla mancanza di concimi ma anche alla disorganizzazione, si puntò a potenziare l'industria turistica, con un'apertura a rapaci imprenditori stranieri, espertissimi nella partita doppia, e che non esitavano a corrompere chi doveva controllarli, data l'enorme sproporzione tra i loro profitti e i modestissimi redditi dei funzionari locali.

LIMITI ED ERRORI DEL GRUPPO DIRIGENTE

Intanto agiva sul morale dei cubani l'effetto di quella crisi dell'Urss che Guevara aveva previsto quasi vent'anni prima, mentre si aggiungeva nel 1990 l'esperienza traumatizzante della fine del sandinismo in Nicaragua, attribuita dai dirigenti cubani solamente al "pluralismo politico", dimenticando che prima degli ultimi gravi errori e dell'inizio di una corruzione dilagante il sandinismo aveva trionfato in elezioni ugualmente pluraliste.

Sullo stesso crollo dell'Urss è mancato un vero bilancio, mentre si è diffusa tra i quadri intermedi e superiori una discutibile idealizzazione della "resistenza" della Cina, con l'illusione di poterne imitare l'esempio. Cuba continua per giunta ad avere un sistema informativo del tutto inadeguato, soprattutto tenendo conto dell'inarrestabile propaganda delle radio controrivoluzionarie della Flo-

rida, che un po' tutti ascoltano quando possono.

Il gruppo dirigente ha spesso oscillazioni incomprensibili: grande duttilità (e dignità) al momento della pericolosa visita del papa, e poi reazioni di panico di fronte alla modesta sfida di 11.000 firme su una petizione, a cui si risponde chiedendo al 98% dei cubani di pronunciarsi sulla "irrevocabilità" del socialismo (già visto!).

INTERROGATIVI INQUIETANTI

L'improvviso allontanamento dal potere di dirigenti, tra cui alcuni indicati come possibili successori di Fidel (i più noti sono stati Carlos Aldana e Roberto Robaina, negli ultimi anni) non è mai stato spiegato e, dopo la loro sparizione dalla scena pubblica (per andare a fare i cincinnati in qualche azienda di secondo piano), ha lasciato nel mistero le divergenze che avevano provocato la loro caduta. Sono segni di una sostanziale rigidità del meccanismo di direzione in un momento difficile, dovuti non solo al permanere di criteri ereditati dal periodo di maggiore influenza sovietica, ma anche ai limiti soggettivi di Fidel Castro.

L'attuale inasprimento repressivo sembra riflettere una maggiore insicurezza rispetto al passato (quando il problema di chi voleva andarsene era stato risolto in modo ben diverso). Ci auguriamo che non sia una risposta impulsiva all'aggravamento dei problemi sociali, dovuto a nostro parere soprattutto all'accrescersi delle disuguaglianze tra la grande massa dei cittadini onesti che vivono del loro lavoro, e quei ceti emergenti che si arricchiscono ai margini o all'interno delle imprese miste con i capitali stranieri (5). Di ciò ovviamente potrebbe tentare di approfittare un imperialismo sempre più aggressivo e senza freni.

In ogni caso continueremo a sostenere Cuba contro i suoi nemici, senza sposarne incondizionatamente quelli che ci sembra legittimo considerare errori che la indeboliscono. Abbiamo però tentato di ricostruire le molte svolte e i molti bruschi cambiamenti di linea (e resterebbe da analizzare il periodico alternarsi di autorizzazioni e divieti dei mercati contadini) proprio per chiarire che, contrariamente a quanto pensano gli inguaribili "nostalgici" dello scomparso "socialismo realmente esistente", sembra difficile ritenere Castro "infallibile", quindi insindacabile e sottratto a ogni possibile critica fraterna.

NOTE

(1) Emmanuel Todd, *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea, Milano 2003, p. 176.

(2) Bizzarramente, invece, gli stessi compagni avevano tranquillamente accettato che in passato Fidel elogiasse Berlusconi in due interviste del 1994 (smentita "tecnicamente" ma classificata in un archivio cubano come vera) e del 2001, vedendovi un'abile "tattica" per rompere l'isolamento di Cuba...

(3) L'articolo di Galeano era apparso su "il manifesto", ma lo cito dall'originale pubblicato dall'uruguayano "Brecha".

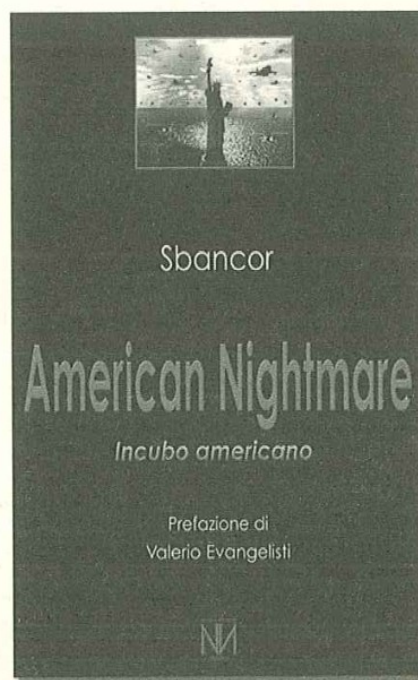
(4) *Cosa rimane della rivoluzione cubana*, "Erre", n. 3. Ma si vedano anche alcuni miei libri meno recenti in cui erano già affrontati i problemi principali: ad esempio *Breve storia di Cuba*, Data News, Roma 1996.

(5) Sulle conquiste e le contraddizioni della società cubana, che resta la più avanzata dell'America latina, particolarmente nel campo dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione e dei servizi sociali e vede d'altra parte minacciate tali conquiste, con rischi di crescente disuguaglianza e frattura sociale a seguito del nuovo corso economico in larga parte imposto a Cuba dal permanente embargo Usa e dalla caduta del "socialismo reale", si vedano più ampiamente gli articoli di A. Moscato *Una riflessione non rituale*, "G&P" n. 39/40 e A. Baracca, *La sfida del 2000*, "G&P" n. 51. Sull'emergere in questo quadro, già dal 1998-99, dei limiti del sistema cubano in fatto di partecipazione democratica, manifestazione del dissenso e ricorso a misure repressive si veda A. Moscato, *Pena di morte e reati d'opinione*, "G&P", n. 58/59 [N.d.R.]



Nuovi Mondi Media

In libreria



«Quello che stiamo vivendo è l'ultimo atto di una storia maledetta iniziata circa cinquant'anni fa. E' la storia della mia generazione.

Quella che nessuno ti racconterà mai per intero.

Quella che nessuno vuole ascoltare.» Sbancor

«Sbancor è una straordinaria macchina per la conservazione della memoria che smonta pezzo per pezzo, con perfida lentezza, le logiche e le strutture dell'apparato militare, politico ed economico statunitense.» Valerio Evangelisti

www.nuovimondimedia.it

Comode etnicizzazioni

di Giuseppe Faso

In mancanza di una strategia per garantire ai migranti il diritto di partecipare alla vita democratica si prende a pretesto l'esistenza di più o meno rappresentative "comunità" per giustificare forme di pseudopartecipazione politica

Tornano a fiorire consulte di immigrati e consulte per l'immigrazione, a volte confuse come sinonimi (e non è confusione di poco conto), altre ben distinte. È un segno dei tempi: la sconfitta nelle battaglie sui diritti fondamentali esigerebbe una strategia efficace, ben sorretta da consapevolezza di metodo, e invece parecchi elementi, tra cui la corsa a manifestare il proprio stare all'opposizione (ma amministrando territori anche di un certo rilievo), spingono alla scorciatoia della "trattabilità", cioè a fare quanto si può fare con meno fatica senza un progetto, senza definire un percorso. E si convocano conferenze stampa o si indicano manifestazioni/vetrina.

VOTO AI MIGRANTI

Il dibattito sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale risale ai primi anni Novanta. Dopo le sciagurate esperienze di alcune consulte regionali e provinciali (a cavallo tra anni Ottanta e Novanta) alcuni comuni, soprattutto in Toscana, misero a fuoco una modalità sperimentata con successo nel comune emiliano di Nonantola: l'istituzione di consiglieri stranieri aggiunti a livelli locali (provinciale e comunale) senza diritto di voto. I comuni toscani messi su questa strada furono bloccati da un improvvido e incomprensibile parere negativo del locale Comitato regionale di controllo - in contrasto con i pareri positivi dei Comitati di controllo di altre Regioni. C'erano tutti gli spazi per una vertenza e un chiarimento, ma nessuno venne in aiuto agli enti locali e l'Amministrazione regionale, pur sollecitata, preferì glissare.

Nel frattempo maturava a livello nazionale la discussione sul voto agli immigrati (insieme alla campagna per una più facile acquisizione di cittadinanza e lo spostamento di competenze ai Comuni: chi se le ricorda più?). E nel 1997, su pressione di vari movimenti civili e di molti amministratori locali, il governo inserì nella proposta di legge sull'immigrazione il riconoscimento dell'elettorato attivo e passivo agli stranieri legalmente soggiornanti nel paese da un certo numero di

anni. Ma al primo "bau!" dell'allora opposizione di destra la proposta fu stralciata.

CLASSIFICAZIONI ARBITRARIE

Essa ritorna, negli ultimi mesi, in vari consigli comunali e provinciali. E se in alcuni enti locali le tracce del dibattito mantenuto vivace nell'ultimo quinquennio hanno portato a validi regolamenti (Consulta di immigrati, eletti su liste basate su programmi, con un rappresentante in Consiglio provinciale senza diritto di voto), in altre amministrazioni non si sta andando per il sottile e la logica della trattabilità (questo si può fare, perché costa meno fatica, poi si vedrà...) sembra prevalere su ogni azione strategica, volta ad acquisizioni solide su una strada valida.

Preoccupa soprattutto la riproposta di una partecipazione sulla base dell'appartenenza nazionale, o addirittura per aree geografiche: ogni gruppo nazionale eleggerebbe i propri rappresentanti.

Già da una decina d'anni, sulla scorta delle analisi e del confronto svolto in sedi pubbliche, questa impostazione viene criticata perché costringe la partecipazione politica dei migranti in una classificazione dai risvolti ampiamente negativi: come se essi avessero diverse e particolari tendenze associative rispetto agli italiani, per cui non si possano percepire se non in un'ottica "nazionale" o "etnica". Si dà per scontato che gli stranieri siano divisi tra di loro per nazioni o, Dio ne liberi!, per "etnie", e che non possano organizzarsi (e dividersi) sulla base di orientamenti sociali, politici e culturali.

UN PRIMO PASSO...

NELLA DIREZIONE SBAGLIATA

Si aggiunge spesso che "loro stessi vogliono così" e che "si tratta solo di un primo passo". Ma si tratta di un passo in direzione sbagliata, con tutta evidenza, rispetto alla necessità di ribadire anche solo a livello simbolico una parità di diritti; e quanto a cosa vogliono gli stranieri è assai curioso che in questi casi non si presti ascolto a una parte significativa de-

gli stranieri che su questi punti da tempo si è espressa.

Si decide così chi è "più straniero" (chi corrisponde a quanto si pensa di loro in una logica semplificata della trattabilità dei loro problemi) e chi non lo è (chi partecipa da anni con ruoli di primo piano al dibattito sui diritti dei migranti), e intanto si organizza la partecipazione alla vita pubblica di cittadini e cittadine, ingabbiandoli in camicie che oltre a essere *oggettivamente* discriminatorie, non tengono conto anche di strategie *sogettive* di inserimento nella nostra società *per dissimulazione*, grazie alle quali il rafforzamento di reticoli sociali di sostegno per appartenenza convive con il rifiuto dell'associazione formale di carattere "nazionale" (sull'argomento c'è una seria produzione scientifica, di facile accesso per chi voglia informarsi: si veda ad esempio la recente pubblicazione dell'Oim sugli "Albanesi in Italia", edita da Angeli).

"NOI" INDIVIDUI, "LORO" COMUNITÀ

Peraltro numerosi fallimenti sono là a testimoniare delle implicazioni negative di tale impostazione, mentre esperienze di maggiore rispetto dei diritti degli stranieri, come quella della provincia di Ancona, funzionano bene.

Da quindici anni, provvedimenti istituzionali di vario genere (Consulte, riconoscimenti a vario titolo, finanziamenti ecc.) hanno indotto gruppi (minoritari) di stranieri a organizzarsi in comunità nazionali molto più di quanto non avrebbero fatto senza tale spinta. E in alcuni casi (amministrazione provinciale di Pisa, per esempio) la volontà di "eticizzare" gli stranieri è stata addirittura dichiarata come un obiettivo positivo: li si spera così più accomodanti rispetto alle vertenze condotte da associazioni non caratterizzate sul piano della "nazionalità"?

Ora, l'esistenza di tali, più e meno rappresentative, co-

munità viene presa a pretesto per scorciatoie che portano lontano dal riconoscimento del diritto (che è un diritto individuale a esprimersi su linee programmatiche, o è tutt'altra cosa). Altro è riconoscere la legittimità di associazioni a carattere "nazionale", altro è promuoverle per permettere una forma di partecipazione politica su basi istituzionalmente assai diverse che per i nativi.

Difficile evitare di sospettare, di fronte a tali categorizzazioni, che "noi" siamo individui appartenenti a società complesse, e "loro" appartengono a comunità ascrivibili; per cui "noi" partecipiamo alla vita politica come individui, organizzati in partiti secondo interessi precisi e programmi ragionati, e "loro" possono solo esprimere rappresentanti di "comunità" che senza la pressione esterna (nostra) forse non sarebbero neppure nate e al cui interno rischiano di alimentarsi principi gerarchici e discriminatori (soprattutto nei confronti di soggetti deboli: donne, minori, minoranze religiose, linguistiche, territoriali...).

Anni fa abbiamo fatto fatica a far comprendere a illuminati e progressisti dirigenti di Usl che una campagna di informazione sulle gravidanze indesiderate (statisticamente molto alte tra le migranti presenti in quel territorio) sarebbe stata inefficace e con ogni probabilità controproducente se condotta, come pensavano, attraverso i "rappresentanti delle comunità". Ora ci tocca ricominciare ad argomentare presso amministratori "democratici" sordi ai ragionamenti pregressi che a strategie avvertite e di largo respiro preferiscono scappatoie da cui possono derivare solo danni.



INCATENATI A CASERTA

Il 5 giugno scorso i due padri comboniani Giorgio Poletti e Franco Nascimbene si sono incatenati davanti alla questura di Caserta per protestare contro i maltrattamenti subiti dagli immigrati nella zona di Castelvoturno. Dopo due giorni e due notti, alle 4.15 del 7 giugno, "una trentina di agenti di polizia hanno tagliato le catene e hanno spostato dalla finestra della Questura i due missionari, che si sono incatenati di nuovo a trenta metri dalla finestra del questore di Caserta Vincenzo Roca presente durante l'operazione mattutina".

A darci notizia dei due episodi, come al solito pressoché ignorati dai media, è un

comunicato di Alex Zanotelli e Mosè Mora che denuncia l'intervento della polizia e solidarizza con i due comboniani. "È incredibile", si legge nel comunicato, "che questo intervento poliziesco sia compiuto contro due missionari che in maniera nonviolenta protestano contro i maltrattamenti inflitti agli immigrati della zona in applicazione della iniqua legge Fini-Bossi. Siamo davvero caduti in basso in questo paese se il questore di Caserta, invece di lottare contro la camorra che imperversa nella zona, utilizza le forze di polizia contro due inermi missionari che contestano la violazione dei diritti umani ai danni degli immigrati."

Il comunicato si concludeva invitando a manifestare con fax, telegrammi e proteste nei confronti del ministero degli Interni e della questura di Caserta, già scattate fin dal primo giorno, lo sdegno per l'intervento poliziesco e contro la Fini-Bossi, la solidarietà con i due padri comboniani e l'appoggio al vescovo di Caserta Raffaele Nogaro nella sua azione in difesa degli immigrati. Tale mobilitazione ha ottenuto un primo risultato con la proposta dell'assessore alle politiche sociali della Regione Campania di indire il 18 giugno un tavolo di concertazione. In risposta Poletti e Nascimbene hanno messo fine, per il momento, alla loro protesta.

Profitti di morte

di Marzia C. Barbieri

Un rapporto di Amnesty International documenta come i paesi del G8 lucrano sulla vendita di armi a paesi economicamente al collasso e contribuiscono alla violazione dei diritti umani a danno di popolazioni disperate

Il recente documento di Amnesty International "Un catalogo di fallimenti: esportazioni di armi dei paesi del G8 e violazioni dei diritti umani" (19/5/2003) ci fa conoscere in che misura i governi ricchi contribuiscano alle violazioni dei diritti umani da parte di paesi che, pur con economie ridotte al collasso, possiedono e continuano a essere riforniti di armi tecnologicamente avanzate. Proprio a queste nazioni vengono date armi per ferire, uccidere, imporre il loro potere col terrore calpestando vite, speranze e potenzialità di popoli che attendono invece una svolta.

In base a questo studio cinque dei governi facenti parte del G8 risultano tra i principali fornitori di armi e sono responsabili di aver mosso ben due terzi del volume totale di armamenti immessi sul mercato solo tra il 1997 e il 2001. Queste, relativamente al periodo considerato, le percentuali della partecipazione a un giro di affari che produce violenza e consente di perpetrare le più terrificanti ingiustizie ai danni di popolazioni disperate: Stati Uniti 28%, Russia 17%, Francia 10%, Gran Bretagna 7%, Germania 5%. Seguono Italia, Canada, Giappone.

USA, IL PAESE LEADER

Gli Stati Uniti detengono la leadership nell'esportazione di armi. Ogni anno viene stabilito nel bilancio dell'amministrazione un budget a disposizione del fondo destinato al finanziamento degli eserciti stranieri, che viene sensibilmente aumentato per ogni esercizio.

All'inizio del 2003 l'amministrazione Bush ha approvato una proposta che prevede di destinare 4 miliardi e 41 milioni di dollari nel 2004 all'assistenza militare ai paesi in via di sviluppo.

Gli Stati Uniti finanziano gli eserciti di Israele, Yemen, Nepal, Colombia, Oman, Etiopia. Le vendite continuano sebbene sia ben noto l'uso delle armi fatto in questi stati.

Parallelamente alle armi viene fornita anche una sorta di "istruzione militare", garantita ogni anno dal governo

Usa a circa 100.000 persone divise tra eserciti di diversi paesi e data negli anni Novanta a oltre 24 stati fra cui Angola, Bolivia, Bosnia, Colombia, Croazia, Ecuador, Egitto, Etiopia, Nigeria, Ruanda, Senegal.

SUBITO DOPO LA RUSSIA

La Russia occupa il secondo posto in questa triste classifica.

Questo paese importa strumenti di sicurezza e di addestramento, ad esempio dalla Germania, dal Canada, da Israele, dagli Usa e dall'Australia, e a sua volta ne produce. Il dato inerente al 2002 è significativo perché segna un nuovo record: quasi 5 miliardi di dollari ricavati dalla vendita di armi in un anno.

I mercati principali verso i quali la produzione russa è indirizzata sono quello indiano e quello cinese, ma non sono i soli. Altri paesi che vengono armati dalla Russia sono il Vietnam, il Kuwait, la Grecia, la Malesia, l'Angola, l'Etiopia e il Sudan. Spesso la fornitura di armi avviene in cambio di risorse naturali.

FRANCIA. UN DECRETO LEGGE DEL 1939

Tra il 1997 e il 2001 la Francia ha immesso sul mercato il 10% degli armamenti totali forniti, raggiungendo la somma di 2.7 miliardi di euro nel corso del 2000 e superando i 3 miliardi appena un anno dopo.

Il possesso, la produzione e il commercio delle armi sono regolati da un decreto legge che risale al 1939, cioè quasi antico in un campo dove i mutamenti sono rapidissimi. L'obsolescenza colpisce la legge con la stessa velocità con cui colpisce le armi, di continuo superate da altre, tecnologicamente più avanzate e che richiederebbero accordi internazionali e leggi non solo molto severe ma frequentemente aggiornate.

Per quanto concerne le armi leggere l'esportazione francese è diretta principalmente verso il Camerun, l'Egitto, il Senegal e la Costa d'Avorio. Le armi pesanti hanno qualche acquirente in più: lo Zimbabwe, l'Indonesia e il Congo, devastato da anni di sanguinosa guerra civile, con il quale avviene una sorta di baratto: fornitura di armi a fronte della cessione di risorse naturali.

ARMI INGLESI PER LA REPRESSIONE

La Gran Bretagna, membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e del G8, ha un ruolo non indifferente nell'esportazione di materiale bellico. La produzione spazia dagli strumenti per il controllo e la repressione delle masse (cannoni ad acqua, gas lacrimogeni, sfollagente), fino a elicotteri, aerei e navi da guerra.

Amnesty sottolinea quanto siano inefficienti le leggi inglesi in materia, al fine di arrestare questo commercio mortale. Nonostante siano stati fissati otto criteri cui si deve attenersi per l'esportazione di armi, è a tutt'oggi piuttosto facile eludere i controlli ed esportarne verso Nepal, Giamaica, Congo, Zimbabwe e altri. Solo nel 1997 è stata emanata una legge più severa che vieta la vendita di strumenti di tortura.

GERMANIA, VENDITE "SEGRETE"

Il governo tedesco asserisce di avere una normativa molto severa al fine di limitare la vendita di materiale bellico ma in realtà, stando a un'indagine condotta dall'Istituto di ricerca internazionale in materia di pace (Stoccolma), risulta che questo paese ha esportato nel quadriennio 1997-2001 armi convenzionali per circa 5 miliardi di dollari.

La legislazione tedesca obbliga il governo a controllare e a rendersi responsabile della circolazione di armi verso paesi sospettati di violare i diritti umani; la legge proibisce l'esportazione nel caso in cui sussista il rischio che le armi possano essere utilizzate per turbare la pace e per compromettere i rapporti tra stato e stato.

Ma benché oggetto di una discussione e revisione effettuata dai membri del Parlamento finalizzata a darne approvazione, i trasferimenti di armi decisi dal governo tedesco sono da ritenersi segreti e tale mancanza di trasparenza delle decisioni governative mette a rischio la possibilità del Parlamento di venire a conoscenza di ogni movimento di materiale bellico in uscita.

Le armi vengono vendute ad esempio, a paesi del Nord Africa, al Pakistan, al Sudafrica, a gran parte dei paesi dell'America latina. Nel 2001 il governo ha approvato licenze private per la vendita di armamenti per 718 milioni di marchi verso paesi di tutto il mondo, inclusi stati "a rischio".

IL "SUPERAMENTO" DELLA 185 IN ITALIA

Il nostro paese è uno dei più importanti produttori, tra gli altri tipi di armi, di pistole automatiche e relative munizioni. In concomitanza con l'aumentare della produzione di queste "piccole" armi, i controlli in materia operati da parte dello stato sono diminuiti.

I paesi che acquistano i prodotti delle compagnie specializzate nel settore sono circa un centinaio e includono la Turchia, l'Algeria, il Kenya, il Brasile, le Filippine, il Libano, la Thailandia, il Perù e gli Stati Uniti, che sono il nostro principale cliente.

Il 9 luglio del 1990 fu approvata la legge 185 che proibiva la circolazione di armi verso paesi in conflitto o la cui condotta contravenisse all'art. 11 della Costituzione italiana ("l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.") o che violassero i diritti umani.

Ma nonostante le circa 200.000 firme raccolte in difesa di tale legge, essa è stata seriamente peggiorata lo scorso 3 giugno per renderla sostanzialmente inoperante, benché siano stati approvati alcuni emendamenti, circa la trasparenza delle esportazioni.

DAL CANADA AL GIAPPONE

In Canada le compagnie produttrici di armi, tra le quali spicca la General Motors Canada, sono specializzate in aerei da guerra, elicotteri e loro componenti, fucili automatici, munizioni, addestramento militare. Le esportazioni, secondo dati forniti dallo stesso governo, hanno raggiunto nel 2001 i 592 milioni di dollari.

Il Dipartimento per gli affari esteri controlla l'importazione e l'esportazione, e devono essere chiesti permessi per ogni stato con il quale sussistano rapporti "commerciali" di questo tipo. Ma ciò non ha impedito al Canada di esportare negli ultimi 16 anni materiale bellico per oltre 400 milioni di dollari verso stati in conflitto o che sono in sistematica violazione dei diritti umani come Colombia, Israele, Indonesia, Filippine e Turchia.

Al traffico d'armi infine, per restare ai paesi del G8, partecipa indirettamente anche il Giappone. Fin dal 1976 fu bloccata totalmente la vendita d'armi, inclusi gli equipaggiamenti di difesa, a paesi guidati da governi comunisti o caratterizzati da uno stato di crisi o anche a rischio di crisi. Ma la legge non proibisce di esportare le tecnologie, particolarmente avanzate in Giappone e che possono essere destinate allo sviluppo bellico.

COSA DOMANDA AMNESTY

Amnesty, il cui obiettivo è anche quello di creare una maggiore sensibilità internazionale circa il problema del traffico d'armi e dei suoi costi, in termini economici e di vite umane, propone a tutti i governi, e in special modo a quelli dei paesi del G8, di stabilire leggi atte a regolamentare la vendita di armi verso paesi a rischio, in modo da assicurare il rispetto dei diritti umani. I governi dovrebbero rendersi responsabili di severi controlli circa la concessione di licenze di produzione e di vendita, al fine di controllare costantemente gli spostamenti delle armi, incluse quelle "piccole" e "leggere", dal momento in cui vengono immesse sul mercato fino al momento in cui arrivano ai potenziali acquirenti.

È noto che la rivolta costa cara, il suo prezzo è la vita, la repressione a sua volta ha un costo, coperto da ingenti stanziamenti di paesi che potrebbero arrestare questi massacri ma continuano invece a rendersene corresponsabili.



Il "Consenso sulla pace di Jakarta"

Dal 19 al 21 maggio si è tenuta a Jakarta una conferenza contro la guerra all'Iraq, organizzata dai movimenti asiatici con la partecipazione di delegazioni da decine di paesi del mondo. Pubblichiamo il documento finale, importante perché vuole rappresentare una sorta di "piattaforma" per sviluppare relazioni e iniziative comuni dei movimenti contro la guerra di tutto il pianeta

L'invasione dell'Iraq da parte degli Stati uniti, con tutte le distruzioni e le morti che ha causato, ha dato vita a un movimento globale contro la guerra veramente sorprendente e storico, che ha costretto perfino il "New York Times" a definirlo "l'altra superpotenza mondiale". L'innegabile importanza di questo movimento è stata ampiamente dimostrata dalle enormi manifestazioni internazionali coordinate che lo scorso 15 febbraio hanno invaso il mondo.

In seguito all'invasione e all'occupazione dell'Iraq da parte di una delle superpotenze, i rappresentanti dell'altra si sono subito riuniti a Jakarta per valutare la congiuntura attuale, per ideare i prossimi piani e tracciare la strategia futura.

I PARTECIPANTI ALLA CONFERENZA DI JAKARTA

La conferenza, organizzata in tutta fretta, si è tenuta in forma aperta a Jakarta (Indonesia) dal 19 al 21 maggio 2003; i partecipanti provenivano da alcune tra le più grandi coalizioni nazionali e regionali per la pace e la giustizia e da associazioni di tutto il mondo.

Erano presenti i rappresentanti dell'Asian Peace Alliance, una vasta rete di organizzazioni contro la guerra provenienti da tutta l'Asia; la coalizione inglese Stop the War, che si batte per fermare la guerra e che ha organizzato le storiche manifestazioni di Londra; United for Peace and Justice, la più grande coalizione statunitense contro la guerra; il Social forum italiano, principale organizzatore della manifestazione contro la guerra tenutasi lo scorso anno durante il Social forum europeo a cui hanno preso

parte un milione di persone; l'organizzazione No to War di Istanbul, promotrice delle imponenti azioni in Turchia; Books not Bombs, movimento studentesco di licei australiani, e molte altre coalizioni nazionali contro la guerra.

Vi hanno partecipato anche attivisti democratici dell'Iraq, gli organizzatori del prossimo Social forum, che si terrà in India, delegate della Marcia mondiale delle donne, le organizzazioni sindacali indonesiane, il South Africa Anti-Privatization Forum, Greenpeace, il Focus on the Global South e Jubilee South.

I partecipanti provenivano dai seguenti paesi: Afghanistan, Australia, Austria, Brasile, Canada, Timor Est, Francia, Hong Kong, India, Indonesia, Iraq, Israele, Italia, Giappone, Corea, Libano, Malaysia, Paesi Bassi, Nicaragua, la Filippine, Sud Africa, Tunisia, Turchia, Regno unito e Stati uniti. I delegati del Pakistan, della Palestina e un esiliato iracheno proveniente dal Giappone, invece, non hanno potuto prendere parte alla conferenza in quanto non avevano ottenuto il visto indonesiano.

Dopo tre giorni di intensi dibattiti e di discussioni, è stato definito il "Consenso sulla pace di Jakarta", una dichiarazione di unità e uno specifico piano di azione che verrà proposto ai movimenti per la pace e la giustizia globali.

LA DICHIARAZIONE DI UNITÀ

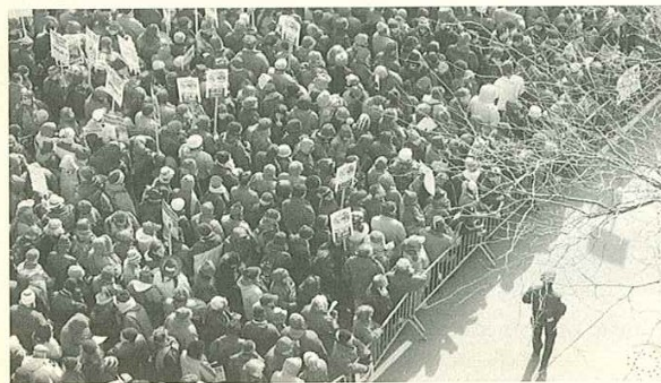
Noi sottoscritti, attivisti per la pace e la giustizia, rappresentanti di movimenti e reti sociali di 26 paesi in Asia, Europa, Australia, Africa, Nord America e America latina, siamo venuti insieme a Jakarta in Indonesia e negli ultimi tre giorni abbiamo espresso la nostra indignazione nei confronti della crescente aggressività militare statunitense che recentemente ha colpito l'Iraq.

Dichiariamo la guerra e l'invasione dell'Iraq ingiuste, illegali e illegittime e chiediamo alla comunità internazionale di condannare questa aggressione guidata dagli Stati Uniti. Chiediamo il ritiro immediato di tutte le truppe straniere dall'Iraq e che agli iracheni sia permesso di determinare il loro futuro in accordo con il principio di autodeterminazione. Questa conferenza invita tutti i governi a non riconoscere alcun regime instaurato dagli occupanti statunitensi in Iraq.

Proponiamo ai movimenti per la pace e la giustizia la costituzione di un tribunale popolare internazionale che giudichi i responsabili della guerra e investighi sui crimini in essa commessi. Gli alleati devono assumersi la responsabilità politica, morale ed economica dei loro crimini.

Tutto ciò comprende il risarcimento diretto dei danni di guerra agli iracheni, che dovrebbero amministrare la ricostruzione del loro paese indipendentemente dal controllo delle società straniere, della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale e dell'Onu. Allo stesso modo, i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu devono assumersi la responsabilità per gli effetti di oltre dieci anni di sanzioni.

Chiediamo la cancellazione del debito iracheno. Allo stesso tempo denunciemo l'ipocrisia del governo degli Stati Uniti che chiede questa cancellazione per raggiungere i propri scopi, mentre pretende il pagamento di onerosi debiti da parte di tutti gli altri paesi in via di sviluppo.



New York, manifestazione per la pace

CONTRO OGNI GUERRA

Mentre i carri armati e le bombe distruggevano l'Iraq, nella vicina Palestina le forze armate israeliane appoggiate dagli Stati Uniti continuavano a uccidere, colpire e incarcerare il popolo palestinese, come nel Sudafrica dell'apartheid.

Ci impegniamo in una lotta internazionale per la fine dell'occupazione coloniale della Palestina e chiediamo lo smantellamento di tutti gli insediamenti israeliani e il diritto al ritorno di tutti i rifugiati palestinesi. Condanniamo la

continua interferenza degli Stati Uniti in Palestina e chiediamo il riconoscimento dei diritti nazionali palestinesi come requisito indispensabile per una giusta, e quindi duratura, pace nella regione.

Consideriamo l'invasione dell'Iraq parte della continua guerra economica contro i popoli del Sud. A causa delle regole imposte da Fmi, Bm e Wto, il mondo sta divenendo sempre più ingiusto e disuguale. Il meeting del Wto di settembre a Cancun (Messico) sarà in questo senso un ennesimo forum durante il quale i leader del mondo imperialista elaboreranno le loro strategie.

Queste potenze stanno sprofondando il mondo in una serie di guerre per la ricerca del petrolio, per l'egemonia economica e politica e per assicurare la sottomissione della classe operaia e delle masse impoverite.



Porto Alegre, Forum social mundial 2003

In nome della lotta contro il "terrorismo" il governo degli Stati Uniti ha creato l'insostenibile concetto di guerra preventiva. Sotto queste mentite spoglie, ieri ha attaccato l'Afghanistan, oggi l'Iraq, mentre gli obiettivi futuri possono essere la Siria, l'Iran, la Corea del nord, il Venezuela, la Colombia, Cuba o qualsiasi altra nazione considerata ostile agli interessi politici ed economici del governo Usa.

Denunciamo con preoccupazione la crescente militarizzazione mondiale che si manifesta sia con guerre (dichiarate o nascoste), sia con la proliferazione di basi militari statunitensi e l'aumento delle spese e delle operazioni militari. Ci opponiamo anche agli atti di aggressione, come quelli contro le popolazioni di Aceh, di Mindanao, del Kashmir o del Kurdistan.

In questa atmosfera di militarismo, gli attacchi da parte della polizia alle comunità emarginate, agli immigrati e alle minoranze etniche è in continuo aumento.

Chiediamo il disarmo globale, e in particolare la distruzione di tutte le armi nucleari. Sosteniamo la proposta di un Medio Oriente zona libera dalle armi di distruzione di massa, compreso Israele, lo stato con la maggiore capacità distruttiva.

L'ALTERNATIVA POSSIBILE

Siamo determinati a continuare a costruire il movimento internazionale per la pace e la giustizia, che ha dimostrato la sua forza, in maniera così marcata, tra il 14 e il 16 febbraio 2003, quando milioni di persone hanno manifestato contro la guerra in Iraq.

Uno dei nostri principi è la creazione di un vero internazionalismo dal basso, per costruire una nuova comunità internazionale basata sull'uguaglianza e sulla democrazia. Anche se il nostro è un lavoro internazionale, sfideremo i nostri governi nazionali quando la loro politica contribuisca alla guerra, al militarismo e al neoliberismo.



Porto Alegre, marcia mondiale delle donne

Ci opponiamo alla guerra in tutte le sue forme: aperta, dichiarata, tra stati, contro i movimenti sociali; guerra economica contro i più poveri o guerra contro gli attivisti politici e gli oppositori dell'ordine dominante. Il nostro obiettivo è mantenere la maggiore unità possibile tra le nostre diverse organizzazioni, comprese quelle della comunità islamica, i gruppi ambientalisti e i movimenti contro il razzismo e il sessismo.

Il nostro lavoro sarà legato ai crescenti movimenti sociali e di classe che resistono alla globalizzazione neoliberista, in quanto la guerra con fucili e bombe è solamente l'espressione più sanguinosa del dominio neoliberista e imperialista.

Lanciamo un appello a tutte le organizzazioni, i movimenti sociali e le persone che condividono la nostra analisi e il nostro piano di azione al fine di unire gli sforzi comuni per creare una "Rete di solidarietà mondiale per una pace globale", soprattutto durante il contro-vertice di Evian (summit del G8), a Cancun (Conferenza del Wto), durante i Social forum sociali regionali e al Forum sociale mondiale che si terrà a Bombay.

Crediamo che un mondo libero dalla guerra, dallo sfruttamento, dall'ineguaglianza, dalla povertà e dalla repressione sia possibile. Vediamo la realtà di questa alternativa nei crescenti movimenti giovanili e femminili, delle

lavoratrici e dei lavoratori, delle/dei migranti, studenti, disoccupate/i, attiviste/i e cittadine/i che si battono per la giustizia e per il rispetto dei diritti umani, unendo il loro spirito, la loro energia e il loro lavoro nella lotta per una pace vera basata sulla giustizia globale per tutti i popoli del mondo.

DICHIARAZIONE E PIANO DI AZIONE IN IRAQ

L'invasione e l'occupazione dell'Iraq guidate dagli Stati Uniti sono illegali.

Nel 1946 il Tribunale di Norimberga stabilì che "iniziare una guerra di aggressione non solo è un crimine internazionale, è il crimine internazionale per eccellenza che differisce dagli altri crimini di guerra solamente perché racchiude in sé tutto il male accumulatosi nell'insieme".

Di conseguenza chiediamo la fine immediata dell'occupazione illegale dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e il ritiro immediato di tutte le truppe straniere, dei consulenti e dei rappresentanti militari, degli equipaggiamenti e degli armamenti.

Insistiamo nell'affermare che il popolo iracheno ha diritti sovrani e assoluti nel determinare il proprio futuro. Nessuna potenza occupante ha il diritto di violare l'integrità territoriale dell'Iraq. Qualsiasi decisione sul bisogno di assistenza internazionale spetta solamente agli iracheni.



New York, parata contro la guerra all'Iraq

L'occupazione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna è illegale, come è illegale qualsiasi autorità amministrativa o governo provvisorio stabiliti dalle forze occupanti. Perciò, qualsiasi decisione presa da queste ultime o dai loro rappresentanti non è vincolante per gli iracheni.

Il deposito di fondi provenienti dalla vendita di petrolio iracheno tenuto come garanzia dall'Onu non deve essere usato per pagare i danni causati dalla guerra illegale e dalle sanzioni dell'Onu. I fondi devono essere conservati per il popolo iracheno fino a quando non ci sarà un governo legittimo e veramente rappresentativo.

Mentre sosteniamo con forza l'assistenza della società civile indipendente e la solidarietà nei confronti degli iracheni, le Nazioni unite e i suoi enti, altri governi e organizzazioni non governative non dovrebbero servire da copertura per legittimare o trarre profitto dall'invasione illegale e dall'occupazione dell'Iraq. Gli aiuti umanitari non devono essere impiegati per sostenere o promuovere gli obiettivi militari, politici ed economici delle forze occupanti.

LE RESPONSABILITÀ DEGLI OCCUPANTI

Secondo la Convenzione di Ginevra, l'assistenza umanitaria, l'aiuto, la ricostruzione e le altre attività di sviluppo sono responsabilità legale e morale delle potenze di occupazione e invasione e non si dovrebbe definire con il termine "aiuto" ciò che spetta di diritto alla popolazione irachena.

Quest'ultima possiede la sovranità su tutte le risorse naturali. Le potenze occupanti, o il settore privato dei loro paesi, non hanno alcun diritto di prendere decisioni su chi debba controllare o trarre profitto dallo sfruttamento delle risorse naturali o sulla costruzione e assegnazione dei servizi di base.

L'intero costo di ogni ricostruzione, la compensazione e la riparazione per la distruzione fisica, sociale, economica, psicologica, ecologica, culturale e del patrimonio stori-



New York, manifestazione per la pace ad Harlem

co causata dall'invasione degli Stati Uniti in Iraq deve essere sostenuto dagli aggressori.

Le riparazioni per il danno e la sofferenza fisica, sociale, economica, psicologica, ecologica, culturale e del patrimonio storico provocate dalle sanzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu imposte dagli Usa devono essere sostenute dai membri permanenti del Consiglio.

Inoltre, le riparazioni devono essere pagate a tutte le persone che hanno sofferto per una perdita fisica, economica, psicologica o per un trauma a seguito dei dodici anni di sanzioni e dell'invasione del 2003 sulla base di richieste individuali e collettive e devono essere distribuite da un tribunale indipendente.

DELEGITTIMARE L'OCCUPAZIONE

Chiediamo la delegittimazione dell'occupazione dell'Iraq fatta dagli Stati Uniti e dai loro alleati.

Sosteniamo tutti gli sforzi verso la convocazione di un congresso nazionale, un'assemblea costituente, o qualsiasi altro tipo di autorganizzazione democratica volta a stabilire la legittimità di un nuovo stato iracheno. Questo processo deve essere completamente indipendente dalle forze di occupazione.

Chiediamo che l'Onu, l'Organizzazione della Conferenza islamica e la Lega araba si adoperino per far rispet-



Porto Alegre, manifestazione Forum social 2003

tare la legge internazionale, per mettere fine all'occupazione e per sostenere l'insediamento di un autogoverno democratico in Iraq.

Chiediamo alla comunità internazionale e ai governi di tutto il mondo di rifiutare di riconoscere tutte le forme di autorità o di governo stabiliti dalle potenze occupanti.

Appoggiamo la campagna iniziata dall'International Association of Lawyers Against Nuclear Arms e da altri al fine di esortare l'Assemblea generale dell'Onu a richiedere un giudizio alla Corte di giustizia internazionale riguardo all'illegalità dell'uso della forza contro l'Iraq e della dottrina della "guerra preventiva".

Sosteniamo la campagna per l'istituzione di un Tribunale internazionale delle Nazioni Unite contro i crimini di guerra per giudicare i responsabili dell'invasione e dell'occupazione dell'Iraq.

Chiediamo che tutti i governi riconoscano agli iracheni il diritto di muoversi liberamente e di ritornare in Iraq.

Rifiutiamo il progetto degli Stati Uniti di creare il "nuovo ordine mediorientale" e il suo braccio economico, la cosiddetta "Area di libero scambio del Medio Oriente" proposta da Bush.

I NOSTRI IMPEGNI

Ci impegniamo a lavorare in solidarietà con il popolo e la società civile dell'Iraq e a sostenere le forze democratiche:

- organizzando una serie di missioni di conoscenza in Iraq in collaborazione con le organizzazioni della società civile già impegnate sul terreno per stabilire il maggior numero di relazioni possibili con le organizzazioni democratiche irachene, per poter lavorare in vista di una conferenza sulla guerra e sull'occupazione che abbia luogo a Baghdad;

- preparando le condizioni per partecipare alla costruzione di uno o più "Osservatori sull'occupazione" in Iraq, con l'obiettivo di monitorare e informare sull'occupazione militare e su qualsiasi governo designato dagli Stati Uniti, anche per raccogliere documentazione sui possibili crimini di guerra e sulle altre violazioni dei diritti umani e democratici. Inoltre, monitoreremo il ruolo delle imprese straniere e di coloro che trarranno profitto da questa guerra;

- sviluppando vari metodi di impegno comune con la popolazione irachena, anche attraverso delegazioni di massa in Iraq, allo scopo di stabilire ampi legami tra le organizzazioni e i singoli individui iracheni e la società civile globale, in modo particolare i movimenti contro la guerra, contro la globalizzazione e del Forum sociale mondiale. Inoltre, ci impegniamo a creare un nuovo sito internet globale di informazione sull'Iraq, come pure altri mezzi per condividere informazioni e risorse;

- creando, sulla base delle proposte dei movimenti turchi, africani, giapponesi, sudafricani e dell'America latina, un Tribunale internazionale popolare in diversi paesi, costituito da avvocati e giudici internazionali, per perseguire i responsabili della guerra e dell'occupazione dell'Iraq.

- chiedendo un boicottaggio internazionale dei prodotti statunitensi da attuarsi il 4 luglio 2004, giorno dell'indipendenza degli Stati Uniti, e sostenendo qualsiasi altra iniziativa di boicottaggio di questi prodotti.

CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE E IL MILITARISMO

Sosteniamo l'invito lanciato da Hemispheric and Global Assembly Against the Ftaa and Wto per una settimana di azioni contro il Wto durante la sua riunione ministeriale a Cancun (Messico). In particolare, esortiamo le organizzazioni pacifiste e popolari a mobilitarsi il 9 settembre contro il Wto e il 13 settembre contro la globalizzazione e la guerra.

Sosteniamo l'appello giunto dalla recente conferenza in Chiapas per un "boicottaggio mirato" dei marchi Coca Cola, McDonalds, Texaco, Cnn e Fox durante quella settimana di protesta.

Condanniamo la crescente atmosfera "maccartista" promossa negli Stati Uniti dal governo Bush. Lanciamo un appello per una campagna intitolata "Il mondo dice NO a Bush" che culmini durante il congresso repubblicano che

avrà luogo a New York nel settembre 2004. Questa campagna mira a mobilitare milioni di persone di tutto il mondo in un referendum globale volto a minare la legittimità dell'"imperatore" Bush.

Chiediamo un'attenzione strategica nei confronti della proliferazione di basi militari degli Stati Uniti in tutto il mondo. Ci impegniamo a lavorare per una giornata globale di azione contro tali basi nella prima metà del 2004, coordinata dall'Asian Peace Alliance.

Vista la crescita mondiale delle spese militari, proponiamo una campagna globale per il disarmo generale. Estendiamo un invito ai gruppi per la pace e il disarmo non presenti alla conferenza di Jakarta perché contattino la nostra rete per facilitare iniziative coordinate che potrebbero prevedere una giornata di azione globale.

Sosteniamo una giornata di azione contro i predatori sociali, soprattutto contro Halliburton e Bechtel così come le loro consociate. Questa azione sarà coordinata da un gruppo di lavoro di questa conferenza (per informazioni contattare Herbert Docena <herbert@focusphilippines.org>)



Trad. Marta Ceccato, rev. redazionale

Le migliaia di messaggi pervenuti con le adesioni alla campagna "Pace da tutti i balconi!" hanno dato il via all'iniziativa editoriale:

BANDIERE DI PACE

di

G. Chiesa
G. Desiderato
G. Goffredo
C. Gubitosa
A. Marescotti
A. Zanotelli

Introduzione
don Albino Bizzotto
Prefazione
Nicoletta Landi

Chimienti Editore

Giuliano Chiesa, Gisella Desiderato, Giuseppe Goffredo
Ciro Gubitosa, Alessandro Marescotti, Alca Zanotelli

Bandiere di Pace

Il mondo in costruzione

Prefazione di Nicoletta Landi

Introduzione di Don Albino Bizzotto



Chimienti

Una parte dei proventi della vendita del libro (circa il 10%) sarà destinato al finanziamento di iniziative di pace, solidarietà e informazione. Si sta costituendo una rete di collaborazioni per garantire la più ampia diffusione del libro. Se sei disponibile per collaborare alla diffusione, invia al più presto un messaggio - indicando la città da cui scrivi - all'indirizzo:

volontari@peacelink.it

"Bandiere di i pace" può essere richiesto anche nelle librerie Feltrinelli e nelle Botteghe del commercio equo e solidale

La stagione del terrore

di Riccardo Michelucci

Un'inchiesta di Scotland Yard ha portato alla luce la sistematica collusione tra forze di sicurezza britanniche e squadroni della morte protestanti, che è costata la vita a molti oppositori politici e anni di terrore alla comunità cattolica

Una prassi sistematica di collusione tra le forze di sicurezza britanniche e gli squadroni della morte protestanti dell'Irlanda del nord. È questa la sconcertante conclusione cui è giunto il capo di Scotland Yard, Sir John Stevens, dopo un'inchiesta iniziata nel 1989 i cui risultati sono stati resi noti nell'aprile scorso.

IL RAPPORTO STEVENS

L'accusa conferma quello che molti denunciavano da tempo e cioè che agenti dello stato britannico hanno cospirato con i gruppi paramilitari unionisti nell'ambito della "guerra sporca" contro l'Ira che ha toccato momenti estremamente drammatici nel corso degli anni Settanta e Ottanta. Informazioni, armi e alibi venivano forniti regolarmente dai dipendenti di Sua Maestà per aumentare la potenza di fuoco dei più famigerati criminali nordirlandesi in azioni che sono costate la vita a oppositori politici ma anche a tante persone scelte a caso all'interno della comunità cattolica.

Londra aveva sempre respinto tali accuse definendole propaganda repubblicana, ma adesso le quindici pagine del rapporto rese pubbliche parlano chiaramente della collaborazione tra l'esercito inglese e il più importante

gruppo paramilitare lealista, l'Ulster Defence Association, nell'omicidio di numerosi civili cattolici.

Le conclusioni del rapporto Stevens non sono state però una sorpresa per le organizzazioni per i diritti umani e per i familiari delle vittime degli omicidi politici che negli anni hanno insanguinato la provincia. "Ho sempre saputo che lo stato britannico, con la sua polizia e il suo esercito, ha pianifi-

cato e incitato l'assassinio di mio padre", afferma Michael, figlio primogenito dell'avvocato Patrick Finucane, ucciso nella sua casa di Belfast l'11 febbraio 1989 da due uomini dell'Ulster Freedom Fighters. Adesso un capitolo del rapporto Stevens conferma la collusione tra funzionari delle forze di sicurezza e squadroni della morte concludendo che questo omicidio "poteva essere evitato".



Una copia euro 10,00.
Il volume scontato
(una copia euro 5,00;
da 10 copie euro 4,00;
da 100 copie euro 3,50)
per chi lo richiede
entro il 30/9/2003

a EMI -
Editrice Missionaria Italiana,
tel. 051326027;
e-mail: ordini@emi.it
<www.emi.it>
oppure a "Il Dialogo",
periodico
di Monteforte Irpino,
tel. 3337043384
e-mail:
direttore@ildialogo.org.

ERA INTERESSE DELLA POLIZIA

Il nome di Finucane è legato al più noto e paradigmatico caso di omicidio politico avvenuto in Irlanda del nord: fin dai primi anni Settanta l'avvocato di Belfast aveva sfidato apertamente le regole draconiane imposte dallo stato britannico difendendo le persone detenute nei centri di tortura o accusate in base alla legislazione di emergenza. Si era battuto contro i tribunali privi di giuria e tra i suoi clienti aveva avuto esponenti di spicco dell'Ira come Bobby Sands, il noto prigioniero politico che si lasciò morire di fame in carcere nel 1981.

Finché non divenne pericoloso per l'establishment britannico perché troppo abile nell'opporsi alle procedure che violavano apertamente gli standard internazionali sui diritti umani.

Dopo l'omicidio la sua famiglia - con l'appoggio di Amnesty International e di altre organizzazioni non governative - ha iniziato una caparbia battaglia per l'apertura di un'inchiesta giudiziaria pubblica cui Londra si è sempre opposta per timore di quello che poteva rivelare. "È l'unico modo per far venire a galla i veri colpevoli", ha confermato Michael, che non ha più alcun dubbio a riguardo. E come potrebbe averne dopo aver visto uno degli assassini di suo padre ammettere in televisione che era stato un funzionario della polizia a commissionare l'omicidio?

In un'intervista andata in onda alcuni mesi fa sulla Bbc il lealista Ken Barrett aveva dichiarato: "noi gli avvocati non li toccavamo. Se la polizia non si fosse intromessa Finucane sarebbe ancora vivo. Per loro era una spina nel fianco e volevano vederlo morto". L'agghiacciante resoconto mostrato in prima serata in tutta la Gran Bretagna e che chiariva definitivamente gli aspetti più inquietanti dell'omicidio era il prodotto di un'inchiesta giornalistica costata due anni di ricerche.

UNA PRECISA SCELTA DEL GOVERNO

Negli anni l'inchiesta Stevens ha portato a 144 arresti di cui ben 94 tramutati in condanne, ma le sue conclusioni rappresentano una risposta ancora inadeguata per soddisfare le aspettative di giustizia della famiglia dell'avvocato. La tesi delle "mele marce" all'interno delle forze di sicurezza, che l'inchiesta cerca nuovamente di legittimare, non piace ai familiari di Finucane, sempre più convinti che la collusione sia stata una scelta precisa del governo britannico. Anche perché secondo le testimonianze di alcuni agenti dell'epoca la stessa Margaret Thatcher controllava personalmente le attività della Force Research Unit, un'unità clandestina dei servizi segreti dell'esercito britannico che forniva aiuto agli squadroni della morte lealisti nell'individuazione e nell'attuazione degli omicidi.

La morte di Pat Finucane costituisce infatti solo la punta dell'iceberg di una stagione di terrore durata anni nelle sei contee del nord Irlanda: sono circa duecento le vittime della collusione tra stato inglese e paramilitari lealisti e portano fino all'assassinio di

un altro avvocato, Rosemary Nelson, uccisa nel 1999 da una carica di esplosivo collocata sotto la sua auto. Come il suo giovane collega anche l'avvocato Nelson si batteva contro le detenzioni arbitrarie e i soprusi che la comunità cattolico-nazionalista era giornalmente costretta a subire.

Anche se secondo molti non sono stati adeguatamente approfonditi gli aspetti più inquietanti di una collusione costata decine di vite innocenti, le conclusioni del rapporto Stevens rappresentano comunque una svolta storica per il nord Irlanda, e non solo perché possono portare all'incriminazione di almeno una ventina di esponenti di spicco dell'esercito inglese e delle forze di sicurezza dell'Irlanda del nord. Per la prima volta Londra ha ammesso l'esistenza della collusione per bocca del suo più alto funzionario di polizia. Un gesto che potrebbe sbloccare un processo di pace suggellato dall'accordo del Venerdì santo di cinque anni fa ma che non potrà mai dirsi realmente concluso fino a quando non sarà fatta luce sugli omicidi politici perpetrati negli ultimi trent'anni.



pace ambiente problemi globali

Giano



43

ROGUE STATES

- L. Cortesi *Una guerra inutile e criminale, una lezione per il pacifismo*
- E. Santarelli *Imperialismo globale e resistenza dei popoli*
- V. Strika *Gli Usa verso lo scontro di civiltà? Riflessioni sul mondo islamico*
- G. Girardi *Rifiuto della guerra, rifiuto della menzogna*
- A. Baracca *Prime considerazioni sulla guerra e le sue armi*
- G. Bronzini *Disobbedienza alla guerra e democrazia*

ELEMENTI DEL CONTESTO GEOPOLITICO

- O. Casagrande (*Gran Bretagna*) - A. Panaccione (*Russia*)
- T. Giovacchini (*Sud-est asiatico*) - P. d'Emilia (*Korea*)

L'ISLAM DOPO L'11 SETTEMBRE. LE OPINIONI E L'INFORMAZIONE

Supplemento a cura di Francesca Maria Corrao

- F. M. Corrao, *Preludio di una guerra infinita* - M. Cariello, *Edward W. Said e il dibattito arabo americano* - D. Genovese (*Lega Araba*) - A. Nicosia (*Tunisia*) - G. Gervasio (*Egitto*) - L. Trombetta (*Qatar*) - L. Anceschi (*I media uzbeki e kirgiz*) - M. Guida (*Turchia*) - S. Rossi (*Siria*)

Abb. cumulativo con G&P € 52 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.01
e-mail: redazionegiano@libero.it - tel/fax: 06 70 49 15 13



Gennaio 2003. In Gran Bretagna i ferrovieri di un treno adibito al trasporto di armi destinate all'impiego in Iraq dichiarano la loro indisponibilità a guidare il convoglio, dando così inizio alle azioni di disobbedienza civile contro la guerra.

Si è trattato di una delle prime azioni di quella che diventerà una pratica condivisa dal movimento contro la guerra, sia che si tratti del *trainstopping* attuato dai disobbedienti che dell'indisponibilità a caricare le navi dei lavoratori portuali, cioè il tentativo di rallentare il dispiegamento della macchina bellica intervenendo sui percorsi che le armi compiono dalle retrovie ai luoghi di guerra.

Ecco che per meglio comprendere, al di fuori della contingenza imposta dalla guerra, quali sono gli attori, i percorsi e le modalità che seguono le armi per giungere dai luoghi di produzione ai luoghi di consumo, che si tratti della vendita di armi a uno stato estero o del trasferimento di un esercito dal proprio accuartieramento al campo di battaglia, ci viene in aiuto il libro di Sergio Finardi e Carlo Tombola *Le strade delle armi* (ed. Jaca Book 2002, pp. 244, euro 14,50).

IL COMMERCIO DELLE ARMI

Ma il libro non si occupa solo delle rotte delle armi: per aiutare il lettore a inquadrare il fenomeno, i primi capitoli presentano una panoramica di dati e analisi sul mondo delle armi nella sua globalità. Il commercio delle armi viene qui analizzato attraverso il

LE STRADE DELLE ARMI

confronto delle fonti più accreditate, quali i dati forniti dal Sipri (Istituto internazionale di ricerca sulla pace) di Stoccolma, dal Dipartimento di stato e dall'Ufficio ricerche del Congresso Usa, nonché di altre fonti inglesi e francesi. Inoltre si prendono in esame anche i dati registrati dai servizi doganali, pratica questa che vede scettici gli esperti della materia. E se è vero che l'introduzione di questi dati non altera la classifica dei maggiori paesi esportatori d'armi - che negli anni Novanta vede ai primi posti Usa, Gran Bretagna e Francia, con l'Italia in undicesima posizione - ciò permette però ai due autori di individuare attraverso i controlli incrociati di più dogane quegli stati che hanno "dimenticato" di segnalare proprie esportazioni, magari verso paesi con regimi dittatoriali o coinvolti in guerre civili, come è il caso di Israele che esporta verso Colombia, Uganda Turchia.

GUERRE PER ESTERNALIZZARE I COSTI

Inoltre il libro ricostruisce alcune delle strategie usate dal mondo occidentale per incrementare le guerre e diffondere le armi che ne sono i principali strumenti, per farne un mezzo per il controllo politico-militare del pianeta e contemporaneamente un affare colossale.

Gli autori individuano infatti nell'accentuata propensione alla produzione di armamenti per l'esportazione la princi-

pale strategia del complesso militare industriale per affrontare la nuova situazione di difficoltà per le industrie a reperire nuove commesse venutasi a creare nel dopo guerra fredda. Queste politiche vengono infatti favorite dai governi, vedi in Italia lo stravolgimento della legge 185/90 che regola l'esportazione di armi, in quanto viste come tentativi di ottenere che le ristrutturazioni nel settore industriale della difesa e il mantenimento delle sue capacità per i bisogni nazionali siano, almeno in parte, finanziate dai paesi destinatari delle esportazioni. Ne consegue che l'aumento delle aree teatro di grandi tensioni o conflitti ha costituito il primo veicolo per esternalizzare i costi delle ristrutturazioni degli apparati industriali della difesa.

Questa esigenza, secondo gli autori, ha inoltre limitato il già scarso impegno delle nazioni più ricche e potenti - che sono anche i principali esportatori di armi - nei tentativi di risoluzione dei conflitti; anzi sembra essere successo il contrario con una loro alimentazione attraverso nuove corse agli armamenti. Ciò viene reso molto bene dalle tabelle riportate nel testo, dove viene chiaramente mostrato l'andamento del mercato delle armi dagli anni Novanta fino al 2000.

L'Italia è presente attivamente in questo mercato, occupando il 3° posto nella classifica dei paesi esportatori di armi leggere, soprattutto grazie al

distretto armiero di Brescia, che ruota attorno alla Beretta, industria leader mondiale del settore delle armi leggere (fucili, pistole e armi antisommossa) sostenitrice dei Bush e, forse anche per questo, fornitrice dell'esercito Usa.

A questo proposito varrebbe la pena analizzare da vicino lo stato delle commesse della Beretta per gli Stati Uniti; infatti se non ricordiamo male la legge che regola il commercio d'armi, la 185/90 nella versione originale ma anche in quella modificata, ne vieta la vendita a paesi in guerra come gli Usa impegnati, per loro stessa ammissione, in una guerra... infinita.

DAL TRASPORTO ILLEGALE A QUELLO LEGALE

Non è però solo un libro sul commercio delle armi. Infatti il corpo centrale della ricerca affronta le problematiche legate al trasporto delle armi, analizzando attraverso quali rotte e con quali modalità si spostano le armi, si tratti di una partita di Kalashnikov AK-47 destinati ai ribelli angolani, il cui prezzo varia dai 20 dollari circa in Africa meridionale ai circa 2000 nella West Bank palestinese, oppure di carri armati M1A1 Abrams da 68 tonnellate dispiegati nel Golfo per invadere l'Iraq.

Non si tratta quindi solo del traffico d'armi, illegale o coperto, verso le zone di guerra, in spregio magari delle norme internazionali e sicuramente incurante degli effetti di tale "commercio" sulle popolazioni locali. Il lavoro di Finardi e Tombola - ed è qui la principale novità - analizza e disvela il giro di affari legato al trasporto



Recensioni & segnalazioni

"legale" delle armi, effettuato per conto dei più grandi eserciti del mondo.

Gli autori individuano la nascita di un mercato del trasporto militare nel momento in cui gli enti della difesa si accorgono di quanto sia più conveniente affidare le operazioni di logistica a operatori civili specializzati. L'uso di imprese private risulta infatti meno costoso e più efficiente e libera inoltre risorse militari altrimenti impegnate. Il punto di passaggio è evidente: nella guerra di Corea è l'esercito Usa che gestisce direttamente i 110.000 container movimentati, ma già con la guerra del Vietnam i rifornimenti per l'esercito diventano un gigantesco affare gestito dalle ditte private, i cui manager logistici provengono appunto dall'esperienza della Corea.

FORZE ARMATE SEMPRE PIÙ PRIVATE

A questo proposito il libro evidenzia come le amministrazioni militari hanno spinto l'esternalizzazione del trasporto militare fino a settori sensibili, com'è ad esempio il programma di preposizionamento della marina Usa. Questo programma mantiene in costante movimento sui mari del mondo circa 114 navi che vanno a costituire un sistema di basi galleggianti in grado di fornire supporto, equipaggiamento e carburante a truppe di pronto intervento nei vari possibili teatri operativi (indicativamente una squadra, composta da circa 15 navi, può sostenere l'azione di 14.000 marines per 30 giorni). Ebbene, questo programma viene gestito da equipaggi civili, reclutati e

inquadri da compagnie private; non solo, ma anche il rifornimento avviene sempre più attraverso un servizio di elicotteri commerciali, il cui impiego permette un risparmio calcolato in circa 30 milioni di dollari all'anno. Banalizzando il fenomeno, possiamo dire che anche il settore della difesa ha già da tempo incominciato a vivere le sue privatizzazioni; viene da chiedersi se anche qui la riduzione dei costi viene pagata da una riduzione dei diritti del personale impiegato o piuttosto, trattandosi di personale militare, dei privilegi (piccoli o grandi che siano).

Solo per farsi un'idea delle dimensioni di questo mercato vale la pena ricordare che i soli Usa spendono circa 84 miliardi di dollari per le spese legate alla logistica (di cui 34 già oggi vanno in contratti a operatori privati).

Vale qui la pena di ricordare che l'esternalizzazione dei servizi non riguarda solo il trasporto per conto delle forze armate, ma coinvolge le più svariate mansioni. Nell'esercito Usa, dove il fenomeno è più avanzato, sono appaltati a operatori civili compiti che vanno dalla raccolta della spazzatura e alla gestione delle mense, fino a settori più sensibili come il reclutamento, l'addestramento e la manutenzione di sistemi d'arma. Ma se a queste funzioni affianchiamo la più antica figura del soldato combattente privatizzato, cioè il mercenario (è suo il servizio di protezione del presidente afgano Hamid Karzai), possiamo dire che oggi sono disponibili tutte le componenti per una forza armata privata

assemblabile su richiesta.

In conclusione, il lettore si trova tra le mani un libro complesso ma di facile lettura, ricco di analisi e dati ben presentati, che può essere letto sia come una ricerca sullo stato della logistica militare, con tutte le problematiche ad esso legate, sia come un testo che introduce al com-

plesso mondo delle armi come merci. Né certo dispiacerebbe agli autori che il libro venisse "usato" dal movimento anche come occasione di riflessione sulle dinamiche che ruotano intorno alle armi, magari per affinare le strategie di opposizione allo stato di cose presenti.

Alberto Stefanelli

VECCHIO E NUOVO SECOLO AMERICANO

Il recente libro di Stefano Capello, *Oltre il giardino. Guerra infinita ed egemonia americana sull'economia mondo capitalistica* (Milano, Zero in condotta, 2003), offre una serie di stimolanti elementi di riflessione sul ruolo degli Stati Uniti nel mondo. Il metodo usato, fecondo e positivo, consiste nell'intrecciare l'analisi storica col tempo presente, così il tema del libro diventa "il secolo americano", vale a dire il ruolo degli Stati Uniti nel Novecento che spiega e prepara quello odierno.

ENTRANO IN SCENA GLI USA

L'entrata in scena degli Stati Uniti nel Novecento ebbe all'epoca scarsa considerazione analitica e politica tra le file del movimento operaio, molto attento allo sviluppo della situazione nei paesi europei e propenso a considerare la realtà statunitense un insieme di anomalie che rendevano difficile la comprensione della situazione interna, oltre che del ruolo internazionale. Abituato ad analizzare un capitalismo imperialistico, che tra il 1870

e il 1914 si era espanso colonizzando e occupando territori ricchi di materie prime, il movimento operaio diede inizialmente poco peso all'economia statunitense che andava costruendosi in modo diverso, su un territorio vasto, ricchissimo di materie prime e potenzialmente dotata di un ampio mercato interno.

Nella stessa Internazionale comunista era riscontrabile l'eredità della Seconda internazionale che portava a sottovalutare le aree extraeuropee e la ristrutturazione e ridefinizione sociale e statale del dominio capitalistico, sulla base di un'analisi ancora troppo legata all'Europa letta come "sistema di Versailles" da cui gli Usa erano esclusi.

Anche l'intervento statunitense nella prima guerra mondiale fu letto come un appoggio alle forze dell'Intesa in una guerra considerata contro l'imperialismo tra forze europee e non come spia di una nuova realtà imperialista mondiale, salvo qualche eccezione. La guerra mondiale, scriveva ad esempio Trotsky in un libro edito in Italia nel 1921, "non ha pro-

Recensioni & segnalazioni



posto una nuova potenza mondiale che si affianca all'Intesa, ma una potenza che sostituisce e subordina l'Intesa" (*Il fallimento della Seconda Internazionale*).

UNA NUOVA MODALITÀ DI ESPANSIONE...

Eppure i primi elementi del peso reale dell'amministrazione statunitense in Europa già c'erano nel primo dopoguerra, basti pensare al piano Dawes, al Piano Young, agli aiuti finanziari al regime fascista, nonostante le differenti modalità dell'espansionismo Usa.

Le modalità di espansione mondiale del capitalismo statunitense, scrive Stefano Capello, sono diverse da quelle usate da altri stati capitalisti anteriori e consistono principalmente nel penetrare all'interno dei mercati con proprie imprese, piuttosto che conquistare territori, anche in considerazione del fatto che il mondo da colonizzare è ormai ridotto ai minimi termini essendo già suddiviso fra gli stati imperialisti europei. Una strategia di penetrazione dei mercati che si ripete nel secondo dopoguerra, quando avviene il trasferimento di capitali inizialmente sotto forma di aiuti economici per la ricostruzione e poi di aiuti militari e trasferimento di capitali per favorire l'installazione di imprese statunitensi in Europa e in Giappone.

... IN NOME DELLA LIBERTÀ

Inoltre, giunti sull'arena del capitalismo mondiale quando spazi di mercato, luoghi ricchi di materie prime, vie di transito delle merci erano già occupati, controllati e suddivi-

si tra altri stati imperialisti, gli Usa hanno dovuto appoggiare la loro strategia di penetrazione nel mercato mondiale con un'ideologia interventista in nome della "libertà nel mondo", armata di bandiere "democratiche", "pacifiste".

Chiarissimo in merito quanto scriveva Trotsky subito dopo la prima guerra mondiale: gli Usa "sono intervenuti nell'arena mondiale quando l'intero globo terrestre era già conquistato, diviso, oppresso. Per questo l'avanzata imperialista degli Stati Uniti si effettua sotto le parole d'ordine: 'Libertà dei mari', 'Frontiere aperte'. Perciò, quando l'America è costretta a compiere apertamente una canagliata militarista, agli occhi della sua popolazione e, in una certa misura, di tutta l'umanità, la responsabilità incombe unicamente sui cittadini ritardati del resto del mondo [...] L'America libera sempre qualcuno: in qualche modo, è la sua professione [...] La storia favorisce il capitale americano. Per ogni brigantaggio gli fornisce una parola d'ordine di emancipazione. In Europa, gli Stati Uniti chiedono l'applicazione della politica delle 'porte aperte' [...]. Che dice l'America a proposito degli Oceani? 'Libertà dei mari!'. È una parola d'ordine che suona bene. Cosa significa in realtà? 'Flotta inglese scansati un poco, lasciamci passare'". (*Europa e America*, Milano, 1980).

L'INTERVENTO USA NELLE DUE GUERRE

Gli Stati Uniti, a cominciare dalla prima guerra mondiale, si presentarono al mondo come un paese che interveniva per estendere la democra-

zia e la libertà nel mondo, nonostante l'intervento apparisse tardivo, quando ormai la guerra era in corso da tre anni durante i quali avevano capitalizzato e valorizzato il bisogno di denaro, materie prime e armi dei belligeranti europei. Solo quando, col cedimento dello stato zarista russo tra il 1916-17, si paventava la possibilità di una vittoria della Germania e dell'Austria-Ungheria gli Stati Uniti scesero in campo per difendere i loro interessi in Europa. E anche nella seconda guerra mondiale, presentata come una lotta irriducibile tra democrazia e totalitarismo, l'intervento degli Stati Uniti fu tardivo, furono trascinati nel conflitto perché aggrediti dall'imperialismo giapponese, quando la guerra era già in corso da più di due anni.

L'intervento degli Stati Uniti in un conflitto tra potenze imperialiste, quelle che difendevano posizioni acquisite e quelle che volevano assicurarsi vantaggi da una nuova spartizione dei mercati mondiale, delle colonie e delle risorse, aveva motivazioni analoghe. Solo a guerra scatenata si scoprì la brutalità del fascismo e del nazismo attribuendo alla guerra un contenuto politico e ideologico teso a favorire l'instaurazione di sistemi politici e ideologici simili a quelli delle potenze vincitrici. Precedentemente, l'avvento al potere del fascismo e del nazismo non avevano suscitato preoccupazione tra le potenze democratiche, anzi esse avevano riconosciuto, implicitamente o esplicitamente, a quei regimi il merito di aver riportato ordine e pace sociale, impedendo l'avvento di una rivolu-

zione socialista.

GLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA E LA SUA FINE

L'implosione dei sistemi a socialismo reale e la conseguente fine del bipolarismo sembrava aprire una nuova fase di competizione intercapitalistica fra aree geografiche (asiatica, europea, americana) quasi che il "gioco" del rischio novecentesco riprendesse dall'inizio, quando il conflitto interimperialista tra stati era presente, forte, vivace e capace di scatenare ben due guerre mondiali.

Oggi però, nota l'autore del libro, a 13 anni dalla caduta del muro di Berlino questo non è avvenuto, in quanto nel mercato mondiale quello statunitense ha un peso preponderante. Non esiste in questo momento alcuno stato o gruppi di stati che possano credibilmente contrastare il dominio degli Stati Uniti sull'economia mondo. Si tratta però di un primato che va difeso ed espanso in quanto la fine del sistema sovietico, se ha permesso agli Stati Uniti di dominare il mondo senza trovare per ora opposizioni significative, pone un problema: il venir meno del nemico comune incrina e rompe la solidarietà tra gli alleati del tempo della guerra fredda attorno agli Stati Uniti e apre la possibilità che si formino nuove potenze regionali.

LE GUERRE DEL "NUOVO ORDINE MONDIALE"

La fine del mondo bipolare permetteva teoricamente alla nascente Europa e al Giappone (nonché in potenza alla Cina) di svilupparsi come potenze autonome, commercialmente ed economicamente



Recensioni & segnalazioni

in competizione con il centro statunitense. Così per gli Stati Uniti diventava centrale l'occupazione dell'intera antica via di comunicazione eurasiatica posta tra i Balcani e la Cina in quanto in quell'area è presente la maggior quota delle risorse energetiche funzionali all'Occidente per consentire lo sviluppo della sua economia. Naturalmente, oltre alle risorse ci sono anche gli oleodotti e i gasdotti che ne permettono i trasporti. Questa è la ragione per cui i Balcani, area europea non certo ricca di materie prime, hanno un'importanza centrale nella geopolitica mondiale: essi sono la porta che consente ai paesi europei l'accesso alle risorse del Medio Oriente e, inoltre, oggi sono parte di quei corridoi energetici che permetterebbero agli anglo-statunitensi di bypassare l'ingombrante presenza russa nel trasporto di gas e petrolio. Ecco allora, efficacemente riassunte nel libro, le ragioni delle guerre del Nuovo ordine mondiale e l'operazione *Enduring Freedom*. Con queste guerre gli Usa intendono arrivare al controllo diretto delle principali risorse mondiali e delle vie commerciali, tramite la presenza militare e la costituzione di governi locali che dipendano direttamente da loro; impedire ai potenziali competitori un accesso autonomo alle risorse principali per lo sviluppo economico, come quelle energetiche e, infine, mantenere un ruolo di leadership assoluta nei confronti dei paesi europei e del Giappone, in modo da mantenerli in posizione subordinata all'interno dell'ordine internazionale ad egemonia e guida statunitense.

L'INSTABILITÀ DEL MONDO UNIPOLARE

La recentissima guerra contro l'Iraq rappresenta non tanto il fallimento di chi vi si è opposto, ma di chi la giustifica dopo aver promesso un mondo globale di pace, giustizia liberale e liberista, di democrazia trionfante sui totalitarismi del Novecento. Si era detto e fatto credere che la fine del bipolarismo e la permanenza di un'unica superpotenza avrebbero favorito la distensione internazionale. In realtà è accaduto il contrario: la presenza di un'unica superpotenza non ha favorito la pace e la distensione ma ha fomentato il conflitto.

Dopo la guerra fredda, in Occidente s'era diffusa l'aspettativa che gli Stati Uniti avrebbero usato la loro potenza per stabilire un nuovo ordine multilaterale; invece, già nel corso degli anni Novanta era chiaro che si apriva un periodo d'instabilità nuovo e più pericoloso del precedente. Per capire quanto sta accadendo si è voluto fare un paragone con l'età napoleonica: come allora, anche oggi le potenze minori possono ritenere che sia pagante una posizione di sudditanza e di discendenza, nel breve periodo, verso gli Stati Uniti, ma avvertono "che è disastrosa come strategia di lungo periodo poiché è semplicemente un invito a una maggiore aggressività. In ciò consiste in definitiva la contrapposizione sull'Iraq nel Consiglio di sicurezza dell'Onu" (Walden Bello, "Erre", n. 2, marzo-aprile 2003). Il dominio degli Stati Uniti nel sistema mondo economico e geopolitico è in via di espan-

sione e di crescita dopo la fine del sistema bipolare ma ciò determina uno scenario nuovo e conflittuale perché quanto più gli Usa subordina-

no a sé il mondo, tanto più vengono investiti dalle sue contraddizioni.

Diego Giachetti

IL TEMPO CATTIVO DELLA STORIA

Il 29 maggio di dieci anni fa Guido Puletti veniva ucciso in Bosnia, a Gornji Vakuf, insieme a Fabio Moreni e Sergio Lana. Nella ricorrenza l'Arcilettore ha pubblicato in volume una raccolta di articoli, racconti, poesie e altri scritti di Guido che va ben al di là dell'occasione commemorativa e dà conto della sua "moltitudine di interessi e di modalità espressive, per dare un'idea più completa del suo lavoro, delle sue convinzioni ma anche della sua soggettività ed emotività, del suo essere e sentirsi nel mondo", come scrive Cinzia Garolla nell'introduzione.

Il libro (*Il tempo cattivo della storia. Articoli e inediti di Guido Puletti*, a cura di Cinzia Garolla, euro 10,00; per inf. e richieste: arcilettore@everyday.com) si legge con grande interesse. Diviso in tre sezioni tematiche (Esilio, Storia, Guerra), intervallate da

poesie con testo originale spagnolo a fronte, spazia dai Balcani, all'America latina, a Praga, all'Italia, toccando i temi dell'esilio, delle lotte politiche, della guerra, ma anche della cultura e dell'emigrazione.

In occasione dell'uscita del volume, l'Associazione Guido Puletti ha inoltre riunito tutta la documentazione disponibile sull'eccidio di dieci anni or sono e la rende disponibile gratuitamente a chiunque vi sia interessato (salucci@eco.unibs.it). Questa documentazione dimostra come, a dieci anni dall'eccidio e a due dalla condanna di Hanefija Prijic detto "Paraga" (v. "G&P", n. 83), le "zone d'ombra" e gli aspetti non chiariti di quanto avvenne in Bosnia, anche relativamente ad aspetti centrali della vicenda, siano ancora molti.

Da "Notizie Est" <<http://www.notizie-est.com>>

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo del n. 100 *La "nuova" strategia dell'impero* (pp. 10-14) sono genericamente attribuite alla direttiva di Bush (padre) del 1991 due citazioni tratte in realtà dalla *Guida alla pianificazione della Difesa per gli anni 1994-99*, scritta sei mesi più tardi dal Pentagono in applicazione di tale direttiva. Ciò merita di essere precisato perché se le due citazioni da noi usate (quella alla fine della prima colonna di p. 11 che indica come "obiettivo" degli Usa di "impedire l'emergere di un nuovo rivale" e "restare la potenza esterna predominante" in Medio Oriente; e quella nel secondo paragrafo, 2a colonna di p. 11, sulla necessità di convincere "potenziali competitori" che per proteggere i loro legittimi interessi "non hanno bisogno di aspirare a un ruolo maggiore..." e di "sfidare la nostra leadership") non fanno che esplicitare il punto di vista della direttiva di Bush e sono assimilabili ad essa, in altre parti di quel documento (che fu per questo respinto e fatto riscrivere da Bush padre) già si delineava la concezione "unilateralista" di Bush figlio e dei neoconservatori.

IN RICORDO DI ENRICA PISCHEL E PIER GIOVANNI DONINI



In un breve giro di tempo la sinistra intellettuale italiana ha perso due suoi rappresentanti di primo piano, studiosi marxisti di problemi internazionali e militanti della pace; anche "Guerre & Pace" li ha avuti come collaboratori preziosi sui temi di impegno che essi condividevano. Si tratta di Enrica Pischel (Rovereto, 23 giugno 1930 - Milano, 11 aprile 2003) e di Pier Giovanni Donini (Trento, 31 maggio 1936 - Roma, 21 maggio 2003), le cui attività di studio e di docenza si svolgevano rispettivamente a Milano e a Napoli.

Un tratto comune a Enrica e a "Giò" era la loro discendenza familiare da importanti tradizioni intellettuali - social-comuniste e, appunto, marxiste. Un altro e più visibile tratto comune era la loro scelta di studio orientalistica; una

scelta che era anche determinazione a condividere problemi, difficoltà, elementi di civiltà di due grandi aree della storia umana, risorte nel secolo XX a ruoli di protagonisti: la Cina, e l'Estremo Oriente e l'Asia meridionale in genere, per Pischel; la regione arabo-islamica, l'universo islamico, per Donini. Ancora un tratto comune: la coltivazione dei rispettivi studi areali, ma il rifiuto di intenderli come specialismo universitario. Ciò che significava approfondimento di analisi e di discussione invece che chiusura in luoghi di micropotere accademico arido e sostanzialmente stupido.

Di occasioni e argomenti di discussione, l'una e l'altro ne hanno offerti e sostenuti molti a prò della sinistra, italiana e non solo italiana. Una sinistra, la nostra, che ha

anch'essa una propria chiusura, diversa da quella dei dipartimenti universitari ma, se vogliamo, ancora più grave. Se ci indigniamo quando un "nostro" primo ministro va in una capitale straniera e *da là* precisa le proprie posizioni sull'ultima polemica nostrana, o emette sentenze sui programmi della Rai, ancor più ci dovrebbe colpire l'estraneità del ceto politico romano (o lombardo) ai problemi internazionali e globali. E per ceto politico intendo la strana catena di individui che quasi ogni sera gode del privilegio d'una dichiarazione televisiva: dalla destra del centro-destra alla sinistra del centro-sinistra. Nessuna paura, le dichiarazioni, e i reali interessi, sono tutta roba domestica; anche se una volta tanto l'occasione è quella di una crisi

esterna, di una guerra, essi riportano il discorso alle meschinerie di casa. Tutto è riveduto e ridimensionato in funzione interna.

Studiosi come Pischel e Donini non potevano avere ascolto presso questi politici e oligarchi di partito: la loro era una visione capace di allargarsi alle sempre nuove questioni mondiali, di ritornare sulle conclusioni provvisorie, di autocriticarsi e ripensarsi in funzione dell'altro, l'interlocutore, lo studente, in generale il mondo giovanile, che vorrebbe disperdere nell'individualismo e privare di vera autonomia e vero sapere generale.

Ai giovani si indirizzavano le maggiori attenzioni dei due studiosi e docenti scomparsi. "Dobbiamo reggere, dobbiamo vivere. C'è ancora bisogno di noi, e la nostra

generazione ha ancora molto da dire" - mi diceva Enrica, irrimediabilmente malata ma ancora attiva (sono degli ultimi due anni i volumi *Capire il Giappone* e *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*, editi da FrancoAngeli). Non era difficile per me capire questo testamento di impegno: avevo avuto Enrica compagna di università negli anni della guerra fredda, e conoscevo la sua estrema coerenza. Non diverso era l'atteggiamento di "Giò" Donini, di alcuni anni più giovane.

La crescita di coscienza del movimento in corso contro la guerra e il sistema che la genera, contro il totalitarismo globale delle armi e dell'inquinamento, dipende anche da chi ha assorbito la sensibilità di questi maestri, una sensibilità che a loro volta essi avevano appreso dalla cultura del movimento operaio e del socialismo.

L'amore di Enrica per la Cina e il parlare e scrivere di Cina in decenni drammatici, tra comunismo, capitalismo e peculiarità storiche proprie, sono stati degnamente ricordati nella sede della sua attività universitaria. Lo stesso amore Pier Giovanni Donini dedicava al "Medio Oriente", alla grande civiltà araba, un Islam del quale la politica professionale e la cosiddetta informazione italiana non arrivano a cogliere la complessità, i cambiamenti, le ragioni profonde di attrazione-repulsione per l'Occidente. Una lunga storia, nel corso della quale lo sviluppo del capitalismo e l'imperialismo hanno avuto e ancora hanno un ruolo di estrema rilevanza.

Dotato di grande preparazione sui temi internaziona-

li e di un acuto senso dell'internazionalismo, "Giò" aveva chiarissimi questi problemi di metodo e questi intrecci storici, come risulta dai suoi contributi di studioso e risulterà ancora dagli inediti in corso di pubblicazione sulle pagine di "Giano", del cui Comitato direttivo era membro dal 1999, e di "Scritture di Storia", gli annali dell'Università "l'Orientale" di cui era docente. Della sua opera di semina ci rimarranno anche due volumi, di prossima apparizione presso Laterza, su *Il mondo arabo dal Cinquecento a oggi* e sulle ragioni del suo passaggio "dalla supremazia all'arretratezza".

Donini era un laico integrale e un comunista impegnato nella lotta contro gli "scontri di civiltà" e contro l'imperialismo. Pochi giorni dopo la morte "Giano" gli ha dedicato una commemorazione alla libreria Odradek di Roma. Il tavolo era coperto da una bandiera rossa e dalla bandiera iridata della pace. La sua compagna, anch'essa un'arabista ben nota, le figlie, e poi gli amici e i compagni, sono intervenuti con ricordi, letture di passi, frammenti della signorilità e dell'*humour* che gli erano propri, aneddoti di vita. Si è poi brindato alla presenza e alla vitalità del suo insegnamento e del suo esempio. C'erano tanti occhi commossi, ma in tutti era la consapevolezza di aver cooperato a mantenere Pier Giovanni Donini - così come avverrà per Enrica Pischel - presente nei nostri temi di studio e nei collettivi della militanza intellettuale e politica.

Luigi Cortesi

GUERRE & PACE

MENSILE DI INFORMAZIONE
INTERNAZIONALE ALTERNATIVA

Dal 1993 uno strumento per leggere
i conflitti economici, sociali, armati,
il problema immigrazione,
iniziative di pace e i movimenti
nel mondo "globalizzato"

una copia Euro 3,70
abbonamento annuo E 32,00
sostenitore/estero E 52,00
ccp 24648206
int Guerre e Pace - Milano

pace ambiente problemi globali

Giano



RIVISTA QUADRIMESTRALE INTERDISCIPLINARE

Solo da una grande rivoluzione culturale e sociale nel nome
della pace tra i popoli può venire la liberazione dal sistema di
dominio e di guerra.

SCEGLI LA LIBERAZIONE, SCEGLI LA PACE!
LEGGI E SOSTIENI "GIANO"

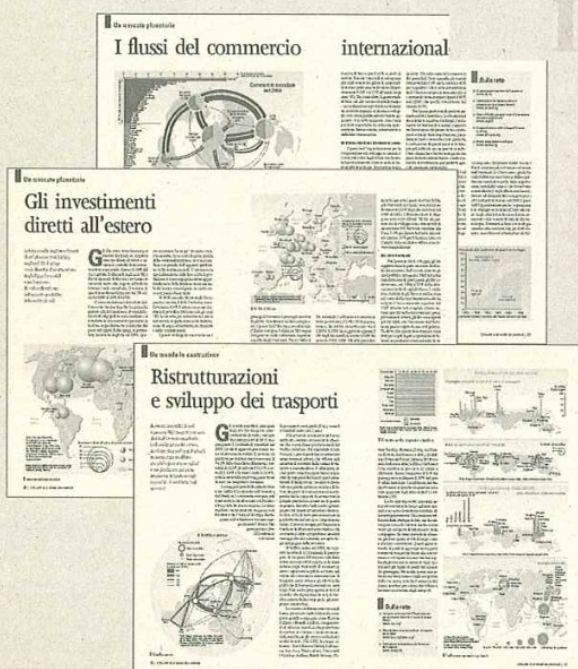
ABBONAMENTO ORDINARIO
3 numeri Euro 32.00
6 numeri Euro 60.00

ABBONAMENTO CUMULATIVO
GIANO + GUERRE&PACE
EURO 50.00

Per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE
diplomatique



*Uno strumento indispensabile
per comprendere il mondo
del XXI secolo. Tutto ciò che
la globalizzazione sconvolge dal punto di
vista economico, sociale, ambientale, politico,
mediatico*

e militare.

*Tutti i principali attori
che determinano
le sorti del pianeta.*

*Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente
all'Afghanistan, dalla Cecenia al
Kashmir,
dalla Colombia all'Africa
dei grandi laghi.*

Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

Presto la ristampa nelle librerie al prezzo di 10 euro

**Per informazioni: tel. 0668719330 • Per pagamenti con bollettino postale: ccp 708016 intestato a
il manifesto via Tomacelli 146 • 00186 Roma specificando la causale. Aggiungere euro 1,68 per spese postali.**

Un appuntamento da non perdere

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

Forum alternativo

Riva del Garda, 4 5 6 settembre 2003

Guerra, privatizzazioni, attacco allo stato sociale, precarizzazione dei rapporti di lavoro, intolleranza verso gli immigrati: l'Europa ha visto mettere in discussione quei principi di solidarietà che per lunghi anni ne hanno costituito l'ossatura e l'identità.

Coscienti della responsabilità che tutti noi abbiamo, come cittadine e cittadini, di costruire con il nostro impegno un'Europa diversa

Consapevoli della grande forza propositiva e dell'autorevolezza che il movimento ha acquisito in questi anni

Ci appelliamo ad associazioni, gruppi, individui, reti, del Trentino, d'Italia e d'Europa perché la presenza dei ministri degli esteri dell'UE a Riva diventi l'occasione per costruire un grande momento di riflessione e di mobilitazione di tutti noi.

FERMIAMO LE GUERRE! FERMIAMO IL WTO!

PER UN EUROPA SOCIALE

MANIFESTAZIONE SABATO 6 SETTEMBRE

RIVA DEL GARDA